



I nodi dell'economia

Intervista **Vincenzo Boccia**

«I conflitti nel governo non aiutano la ripresa»

► Il numero uno di Confindustria ► «Pochi decimali di Pil sono utili invita a porsi obiettivi ambiziosi ma non modificano la situazione»

Nando Santonastaso

Presidente Boccia, il Pil del primo trimestre fotografa un Paese che ha superato la recessione tecnica e sembra aver recuperato sui livelli occupazionali una dimensione positiva. Qual è la sua valutazione?

«Pochi decimali di crescita – risponde **Vincenzo Boccia**, presidente di Confindustria – sono utili ma non sufficienti a modificare la situazione di fondo del Paese. Non dobbiamo confondere una questione puramente tecnica con la sostanza delle cose ma, anzi, dobbiamo trarre uno stimolo a proseguire lungo la strada delle riforme».

La crescita a livelli di Pil superiori all'1% è l'obiettivo, ma un governo litigioso non è un freno a questa aspirazione?
«I conflitti all'interno del governo, certo, non aiutano. Superata una dialettica da campagna elettorale, l'auspicio è che si torni ai fondamentali dell'economia recuperando il senso delle priorità. Occorre porsi grandi obiettivi nell'interesse del Paese mettendo al centro dell'attenzione il lavoro, i giovani, la competitività delle imprese».

Il voto delle europee può incidere sulle scelte del governo?

«Non credo. Un ricorso al deficit che spinga in alto il debito sarebbe un problema per l'Italia e per l'Europa. Né riteniamo credibile che si possano rivedere le regole del gioco superando per questa via il controllo dei conti aumentando la spesa. Cosa diversa è usare lo sforamento, ed è anche la nostra idea, per finanziare un grande piano d'infrastrutture sovranazionali, magari attraverso l'emissione di eurobond. La partita si gioca sulla legge di bilancio dovendosi trovare risorse rilevanti che, a oggi, ancora non si è compreso come individuare».

Lei ha più volte sottolineato l'urgenza di misure per il lavoro e la crescita, trovando i sindacati in piena sintonia. Oggi è la Festa del lavoro ma nessuno pensa che sia una ricorrenza da festeggiare: perché l'Italia è così indietro?
«Perché ha seguito più di altri Paesi le ragioni del consenso. Viviamo in un'ininterrotta campagna elettorale e la ricerca del solo consenso non è coniugabile con lo sviluppo. Non a caso assieme a Cgil, Cisl e Uil abbiamo segnalato la necessità di dare priorità al lavoro e all'incremento dei salari attraverso una riduzione

del cosiddetto

cuneo fiscale: tasse e contributi che incidono sul salario fino al 120 per cento. Naturalmente dobbiamo puntare anche sulla maggiore competitività delle imprese e dobbiamo sciogliere il grande nodo delle infrastrutture».

È ancora il Sud la palla al piede del Paese? E come valuta l'accelerazione annunciata da Salvini a proposito dell'autonomia rafforzata delle Regioni del Nord?

«Il Sud subisce in maniera più elevata la mancanza della centralità della questione industriale all'interno del Paese. Si è sottovalutato l'impatto sulla crescita e sull'occupazione di una dotazione infrastrutturale di cui ha bisogno l'Italia intera e a maggior ragione il nostro Mezzogiorno. Una dotazione utile, tra l'altro, a ridurre i divari tra i territori e le persone. Sull'autonomia rafforzata la nostra posizione è chiara: può



Peso: 53%



essere un'occasione di competitività, ma non deve diventarlo per creare nuovi centralismi. Per questo occorre agire nel rispetto dei principi costituzionali, anche prevedendo che su determinate materie strategiche per il Paese, come energia e infrastrutture, lo Stato mantenga l'ultima parola. L'autonomia, inoltre, deve sviluppare più efficienza da conseguire senza andare a danno degli altri».

Le Zes aiuteranno il Mezzogiorno a essere veramente competitivo o è troppo tardi, considerata la debolezza con poche eccezioni della classe politica meridionale?

«Le Zes possono aiutare ma sono da considerare un elemento tra tanti all'interno di un intervento organico di politica economica se vogliamo far diventare il Mezzogiorno un grande hub capace di attrarre investimenti privati, interni ed esteri. Un intervento organico, ripetiamo, che abbia al centro un grande piano di inclusione giovani che

dovrebbe riguardare l'intero Paese ma tocca in particolare il nostro Sud che presenta indici di disoccupazione giovanile tra i più alti d'Europa».

A proposito di Europa: il voto spagnolo dei giorni scorsi può essere letto come un segnale positivo almeno in chiave antipopulisti e antisovranisti? E, in ogni caso, come dovrebbe cambiare l'Ue?

«Il voto spagnolo, come tutti i voti in Europa, indica la volontà e la percezione di un cambiamento. Occorrerebbe sviluppare il dibattito sull'Europa non come alibi per non affrontare i problemi nazionali ma per individuare grandi obiettivi affermando l'idea che diventi il luogo ideale per il lavoro, l'inclusione dei giovani, la competitività delle imprese, la dotazione infrastrutturale per essere all'altezza delle sfide con i giganti che abbiamo di fronte come Usa e Cina. L'Europa è il

mercato più ricco del mondo e dobbiamo prenderne consapevolezza per evitare di cadere nella trappola di chi vorrebbe ridurci da luogo di produzione a luogo di mero consumo. Anche per questo diciamo che la sfida è tra Europa e mondo esterno e non tra Paesi d'Europa. Dobbiamo recuperare una visione di medio termine restituendo alla politica il suo primato nella logica di sogno e speranza. Auspichiamo pertanto che al centro del dibattito dei partiti ci sia il futuro dei cittadini. E si sostituiscano le tattiche delle alleanze con le strategie dei fini per conseguire grandi obiettivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SUD SUBISCE
LA SOTTOVALUTAZIONE
DELL'IMPATTO
SULLO SVILUPPO
DELLA DOTAZIONE
INFRASTRUTTURALE

ASSIEME A CGIL-CISL-UIL
ABBIAMO SEGNALATO
LA PRIORITÀ
DELL'INCREMENTO
DEI SALARI TAGLIANDO
IL CUNEO FISCALE



Peso:53%

1° MAGGIO

STIRPE: «DARE PRIORITÀ AL LAVORO»

Nicoletta Picchio

—a pagina 4

L'INTERVISTA

Maurizio Stirpe. Il vicepresidente di Confindustria rilancia il taglio del cuneo per i lavoratori

«Governo e parti sociali, dare priorità al lavoro»

Nicoletta Picchio

Un documento firmato insieme, tre settimane fa. «Un pressing comune delle parti sociali nei confronti del governo che parte dall'Europa, alla vigilia di un voto importante come quello di fine maggio, e punta al lavoro e alla crescita. Per ridurre le disuguaglianze, dare un futuro ai giovani, in Italia e nella Ue». Maurizio Stirpe, vicepresidente di Confindustria per le relazioni industriali, ha lavorato a fondo per arrivare l'8 aprile alla sigla unitaria con Cgil, Cisl e Uil dell'Appello per l'Europa, un passo ulteriore dopo il Patto della fabbrica dell'anno scorso. Un documento, spiega Stirpe, che mette al centro l'identità europea, da rafforzare con una grande stagione riformista, e la centralità del lavoro, come leva di sviluppo e coesione sociale.

Proprio l'Europa, il lavoro, i diritti e lo stato sociale è lo slogan scelto da Cgil, Cisl e Uil per la manifestazione di oggi, primo maggio. Prosegue il clima di collaborazione tra le parti: le urgenze economiche e politiche spingono ad andare avanti su un percorso comune?

C'è un rinnovato protagonismo delle parti sociali davanti ai grandi temi del lavoro e della crescita. Senza un processo stabile e duraturo di sviluppo non si creano posti di lavoro e non si riuscirà a dare risposte adeguate all'emergenza della disoccupazione giovanile. Per questo sollecitiamo il governo ad agire, occorre un taglio al cuneo fiscale a vantaggio dei lavora-

tori, per rimpolpare le buste paga e spingere la domanda interna. Ovviamente con strumenti che devono essere sostenibili.

C'è anche preoccupazione per il prossimo voto europeo...

Queste elezioni Ue sono cariche di simbolismo, avvengono in un momento particolare per l'Unione europea, con tensioni politiche e l'emergere di forze che ne mettono a rischio la stessa sopravvivenza. Ci auguriamo che si possa riavviare una stagione di riforme, che ridia spinta al disegno europeo e non faccia percepire la Ue solo come un vincolo.

La manifestazione sindacale si tiene a Bologna: una scelta che ha un significato particolare?

Bologna è una città europea, un crocevia importantissimo dell'Europa dal punto di vista culturale e strategico, in una regione economicamente vivace, che può essere un esempio positivo.

Europa, lavoro: e quindi dumping contrattuale, politiche attive, rappresentanza. Il documento firmato ad aprile va implementato, quali sono le prossime tappe?

L'obiettivo è definire tutti gli aspetti entro la fine dell'anno e completare gli avvisi comuni, che derivano anche dal Patto della fabbrica, su quattro aspetti: formazione e capitale umano; welfare; mercato del lavoro e politiche attive; partecipazione organizzativa.

Dumping contrattuale e rappresentanza sono due argomenti complessi e connessi: c'è consenso su come proseguire?

Risolvere la questione della rappresentanza è una priorità e su questo oc-

corre convincere il governo, che deve ancora attivare la convenzione con il ministero del Lavoro per la misurazione dei sindacati. Anche le organizzazioni datoriali devono misurarsi, occorre per questo che le varie sigle dei datori di lavoro siano d'accordo. Più si tarda, più si creano disagi alla contrattazione e si favorisce appunto il dumping contrattuale, un problema sentito anche in Europa.

Sarebbe anche un modo per dare una risposta al salario minimo legale proposto da alcuni partiti, dal Pd ai 5 Stelle?

Certamente, perché una volta individuato il contratto collettivo di riferimento per ogni settore produttivo si avrebbe il salario minimo. Per quei comparti che non fossero coperti da contrattazione collettiva, invece, si potrebbe usare la media dei trattamenti economici minimi dei contratti di riferimento, quelli appunto stipulati dalle organizzazioni maggiormente rappresentative. In questo modo si eviterebbe di sottrarre la determinazione stessa del salario minimo alla contrattazione delle parti sociali.



Peso: 1-1%, 4-22%

**La Festa del Lavoro ha più di un secolo, esiste in tutto il mondo. Che valore ha oggi?**

È importantissima e deve avere l'enfasi che merita. È il lavoro che determina la dignità dell'uomo, gli dà la possibilità di pianificare il futuro e un progetto di vita. È grazie al lavoro che ognuno può costruire la propria identità personale. Per questo il lavoro è la priorità e la crescita è la preconditione per arrivare a questo obiettivo, insieme

me ad altri strumenti, da Industria 4.0 al rilancio degli investimenti, privati e pubblici, tenendo sotto controllo i conti. Ed è su questa sfida che noi, con Cgil, Cisl e Uil, incalzeremo il governo.

Il 1° maggio:
una festa che
resta molto
importante,
il lavoro
determina
la dignità
dell'uomo

Urgente
misurare
la rappresen-
tanza anche
per risolvere
la questione
del salario
minimo



IMAGOECONOMICA

Vicepresidente. Maurizio Stirpe, responsabile per le relazioni industriali

Peso:1-1%,4-22%

IL VERTICE DI TUNISI

Italia-Tunisia, asse comune su Libia e lotta al terrorismo

Il rafforzamento del vincolo di amicizia e cooperazione, la linea comune sulla lotta al terrorismo e la soluzione pacifica in Libia: sono i risultati del vertice intergovernativo italo-tunisino di Tunisi. Presenti in missione 48 aziende italiane. *a pagina 15*

Mondo

Roma e Tunisi unite su Libia e terrorismo

FRONTE MEDITERRANEO

Conte e Chahed rilanciano i rapporti bilaterali. In serata telefonata premier-Sarraj

Gerardo Pelosi

La Tunisia punta tutte le sue carte (geopolitica, sicurezza, economia e cultura) sulla vecchia e mai scalfita amicizia con l'Italia, naturale interlocutore sulla sponda Nord del Mediterraneo. Il Paese, che con la rivoluzione dei Gelsomini diede il via alle Primavere arabe, si ritrova a fare i conti con una grave crisi economica e sociale e un movimento jihadista radicato che condanna il Paese allo stato di emergenza dal 2015 aggravato, ora, dall'assedio di Tripoli e dalle possibili infiltrazioni di movimenti radicali dalla Libia. Il tutto senza contare i contrasti interni tra il presidente della Repubblica, Beji Caied Essebsi, e il premier Youssef Chahed.

Per tutti questi motivi il vertice intergovernativo italo-tunisino che si è svolto ieri a Tunisi, preceduto da un incontro a Cartagine tra il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte ed Essebsi, è servito a rafforzare il vincolo di amicizia e cooperazione tra i due Paesi. Si è trattato di un momento di rilancio politico, economico e culturale nei rapporti bilaterali con un Paese amico che è fonte di stabilità nella regione. Conte ed

Essebsi si sono trovati sulla stessa lunghezza d'onda nei dossier di politica estera, Libia soprattutto. E, a proposito di Tripoli, subito al suo rientro in serata Conte ha avuto una lunga telefonata con il primo ministro Fayez al Sarraj, per un aggiornamento sulla situazione.

«Italia e Tunisia – avrebbe detto

Essebsi – sono entrambi Paesi confinanti con la Libia e dunque somamente interessati alla sua stabilità». Durante il vertice presieduto da Conte (insieme ai due vice Luigi di Maio e Matteo Salvini) e dal premier Chahed sono stati firmati diversi accordi economici, di cooperazione allo sviluppo e istituzionale, come lo scambio di diplomatici per sostenere Tunisi quando nel 2020 siederà come membro non permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. «Con il premier Chahed – ha poi detto Conte – ho condiviso la preoccupazione dell'insorgenza del terrorismo in Tunisia e anche in altri luoghi. L'obiettivo comune è concentrare gli sforzi per bloccare questo rischio». E Chahed ha chiarito che «tunisini e italiani sono tra i Paesi più danneggiati dalla crisi libica dal 2011; abbiamo paura che si ripeta l'esperienza del 2011 con l'ondata di profughi verso Tunisia e la paura per terrorismo, abbiamo 500 km di confine con La Libia; vogliamo soluzione pacifica». Piena intesa sulla Libia per un immediato ritiro e cessate il fuoco. «Siamo preoccupati – ha aggiunto il premier tunisino – perché l'instabilità in Libia

rappresenta un pericolo diretto per la Tunisia». Anche sul fronte della lotta all'immigrazione clandestina i due premier si sono trovati d'accordo, e Chahed ha chiesto maggiore sostegno logistico all'Italia.

Quanto alle cooperazione economica Chahed ha ricordato che «800 imprese italiane offrono assistenza alle imprese tunisine» e ha elencato una serie di accordi tra cui «un impegno bilaterale per rafforzare le infrastrutture tra Tunisia e sud Europa», «un accordo per sviluppare il sistema scolastico in Tunisia per 25 milioni» e «un accordo tra Cassa depositi e prestiti e l'equivalente tunisina». Firmato anche un accordo tra Federpesca e l'omologa associazione imprenditoriale di pesca tunisina per regolare i diritti di pesca tra Sicilia e coste tunisine e rendere vincolante per entrambi il fermopesca. Firmato anche un accordo tra Terna e la società elettrica tunisina per la posa di un cavo sottomarino di energia elettrica e un cavo da utilizzare in futuro per la tecnologia 5G.

«Ci sono grandi sinergie ancora da sviluppare – ha spiegato **Licia**



Peso: 1-1%, 15-21%



Mattioli, vicepresidente di Confindustria per l'internazionalizzazione, presente a Tunisi per la missione imprenditoriale di 48 imprese italiane guidata da Di Maio insieme a Ice e Abi – questo riguarda le start up, le piccole e medie imprese e l'utilizzo di materie prime così come le energie rinnovabili, l'eolico e i processi di trasformazione agro-industriale; molto interesse per le infrastrutture nonostante vecchi

contenziosi soprattutto nel settore ferroviario dove, in alcuni segmenti di produzione, per la parte elettrica possiamo essere presenti come Anie e Italfer».



Punto fermo nel Mediterraneo. Conte a Tunisi con il premier Youssef Chahed



Peso:1-1%,15-21%

Pil +0,2 % in tre mesi (metà dell'eurozona) Crescono gli occupati

CONGIUNTURA

**Finita la recessione tecnica
Istat: «Moderato recupero
nel primo trimestre»**

**Tria: supereremo le stime
Di Maio: direzione giusta
Salvini: bene, ora la flat tax**

**Confindustria: in Italia
l'economia cresce meno
rispetto al costo del debito**

**A marzo +60mila lavoratori,
disoccupazione al 10,2%
e quella giovanile al 30,2%**

L'Italia archivia la recessione tecnica: l'economia è cresciuta nel primo trimestre dello 0,2% rispetto al precedente. Un dato sottolineato dal governo: per Tria ora «la stima 2019 può essere superata». Di Maio: «Direzione giusta, avanti come un treno». Salvini: «Bene, adesso la flat tax. Più prudente l'Istat: «Nell'ultimo anno sostanziale ristagno del Pil, il livello nel primo trimestre è invariato rispetto a inizio

2018». E Confindustria rileva che nell'Eurozona «l'economia cresce più del costo del debito. In Italia è l'opposto». Nel primo trimestre la crescita del Pil nella zona euro è stata dello 0,4%.

Notizie positive anche dal mondo del lavoro: marzo registra un incremento di 60mila occupati su febbraio; il tasso di disoccupazione scende giù al 10,2% e cala anche quella giovanile al 30,2%, minimo da ottobre 2011.

Servizi e analisi alle pagine 3-4

Primo Piano

Pil in ripresa, +0,2% nel 1° trimestre

Istat. Dato migliore delle attese, alt alla recessione tecnica
Crescita acquisita 2019 a 0,1% - Resta lontana la media Ue

Reazioni. Tria: il +0,2% del Def nel 2019 può essere superato
Conte: nel secondo semestre si può fare ancora di più

Daide Colombo
ROMA

Meglio delle attese ma con la distanza consueta dalle più vivaci dinamiche di crescita europee. Così è andata per l'economia nazionale nei primi tre mesi dell'anno. Il dato Istat diffuso ieri sul Pil (+0,2% in termini congiunturali; +0,1% sull'anno, variazione che coincide con la crescita acquisita) fotografa il «moderato recupero» che chiude la parentesi di recessione tecnica del secondo semestre 2018. La valutazione flash si basa come al solito soprattutto sui maggiori dati disponibili sul lato dell'offerta ed è coerente con il netto recupero della produzione industriale registrata in gennaio e febbraio, cui si aggiungono «contributi positivi sia del settore agricolo, sia del terziario». Sul lato della domanda, all'ordito delle scorte, il contributo nazionale è risultato in-

vece negativo, mentre c'è un apporto positivo della domanda estera netta. Con il flash di ieri Istat ha anche corretto al ribasso (da +0,2% a +0,1%) il Pil del primo trimestre 2018.

La previsione di crescita annuale (0,2% in termini reali) indicata nel Def può, a questo punto, «essere raggiunta e anche superata se il contesto internazionale sarà moderatamente favorevole» ha affermato il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. «L'Italia - ha aggiunto - è fuori dalla recessione. La stima dell'Istat evidenzia come l'economia italiana abbia quasi integralmente recuperato la caduta del Pil registrata nella seconda metà del 2018». Nel confronto tra primo trimestre

di quest'anno e primo trimestre dello scorso il miglioramento è, come detto, di un decimale. Guardando invece ai livelli, il Pil è ancora di cinque punti al di sotto dei livelli pre-crisi (primo trimestre 2008). «L'Italia tor-



Peso: 1-9%, 3-30%

na a crescere, il dato Istat ci conforta molto su bontà della manovra e misure adottate, tenendo conto del contesto internazionale difficile e con le ultime misure ancora non in vigore» ha commentato da Tunisi il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, augurandosi poi che nel secondo semestre «l'economia possa crescere in maniera sostenuta».

Gli scenari in prospettiva non sono tuttavia incoraggianti. Ieri l'indicatore in tempo reale del quadro congiunturale corrente nell'area dell'euro di Bankitalia-Cepr (€-coin) ha segnato per aprile il sesto calo mensile consecutivo a 0,18 (da 0,20 in marzo), frenato dal nuovo deterioramento della fiducia delle imprese e dalla debole dinamica del commercio internazionale. Secondo l'indagine rapida del Centro studi di Confindustria diffusa sempre ieri la produzione industriale è stimata in robusto aumento nel primo trimestre 2019 (+1,1% congiunturale, dopo -0,9% nel precedente), grazie alla dinamica positiva registrata in gennaio e febbraio. Ma il calo rilevato in marzo e aprile riporta in territorio negativo la variazione

acquisita nel secondo trimestre (-0,9%). Mentre la dinamica dell'attività nei primi mesi dell'anno è spiegata in gran parte da fattori temporanei, soprattutto la ricostituzione delle scorte, che tenderanno a rientrare nei mesi primaverili. La domanda interna «è ancora debole» mentre quella estera «stenta a ripartire».

Secondo Stefania Tomasini, di Prometeia, il dato Istat «è migliore del previsto e può essere compatibile con una crescita media annua nell'ordine dello 0,2-0,3%, leggermente superiore alle ultime previsioni (0,1%)». Ciò detto, «rimane il fatto che la crescita in corso d'anno rimarrà in salita, sia perché l'industria tedesca continua a essere debole e potrebbe condizionare negativamente la crescita nel secondo trimestre, sia perché gli effetti positivi delle misure espansive (reddito di cittadinanza), basandosi sulle prime evidenze, potrebbero essere molto limitati». Per Fedele De Novelli (Ref.) il dato «è probabilmente in parte spiegato da effetti calendario. La tendenza di fondo secondo tutti gli indicatori resta però quella di un'economia in stagnazione. La relativa debolezza in-

teressa tutto il quadro dell'eurozona. D'altra parte, tutti gli indicatori suggeriscono che il ciclo è peggiorato negli ultimi mesi. Stimiamo difatti una nuova contrazione del Pil nel secondo trimestre». Infine Lucio Poma (Nomi-sma): «La stima preliminare strappa immediatamente un sorriso. Tuttavia, il sorriso dopo poco si spegne. Il dato di crescita tendenziale è fermo allo 0,1%. Dal 2016, fino ai primi due trimestri del 2018, è sempre stato superiore all'unità (nel terzo trimestre 2018 con una variazione congiunturale di -0,1% la crescita tendenziale era comunque del 0,5%). E l'Italia come sempre viaggia a velocità dimezzata rispetto all'Europa».

La fotografia

PIL, STIME A CONFRONTO

Variazioni percentuali

0 0,5 1 1,5 2 +

I TRIMESTRE 2019
SU IV TRIMESTRE 2018

I TRIMESTRE 2019
SU I TRIMESTRE 2018

Italia

0,2

0,1

Spagna

0,7

2,4

Francia

0,3

1,1

Area Euro

0,4

1,2

Ue 28

0,5

1,5

PRODOTTO INTERNO LORDO

I trim 2012-
I trim 2019,
dati concatenati,
destagionalizzati
e corretti per
effetto di
calendario.
(Anno di
riferimento
2010)

VARIAZIONE
CONGIUNTURALE
(SCALA SX)

0,6

0,3

0,0

-0,3

-0,6

-0,9

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

-1,2

VARIAZ.
TENDENZIALE
(SCALA DX)

2,0

1,0

0,0

-1,0

-2,0

-3,0

-4,0

Fonte: Istat



Peso:1-9%,3-30%

Il nuovo volto del lavoro. A soffrire di più la fascia mediana (35-49 anni), crescono partite Iva e indipendenti. Le domande di Naspi stabili sopra quota 100mila

Regole e «cuneo» spingono la corsa degli autonomi

Claudio Tucci

La stretta operata dal decreto dignità sui rapporti di lavoro a tempo determinato e in somministrazione, pienamente in vigore dallo scorso 1° novembre, sta ridisegnando le dinamiche assunzionali delle imprese: a febbraio, ha ricordato l'Istat, l'occupazione permanente ha subito il primo, significativo, calo (-33mila unità sul mese); ed è andata avanti la caduta dei rapporti a termine (-11mila contratti - che prosegue, ininterrotta, da settembre 2018). In controtendenza, il lavoro indipendente, vale a dire gli autonomi e le partite Iva, che - sempre a febbraio - sono aumentati di 30mila unità sul mese, +71mila sull'anno. Marzo - il dato è stato diffuso ieri dall'Istituto guidato dal professor, Gian Carlo Blangiardo - ha confermato questo trend iniziale: i rapporti "temporanei" si sono, di fatto, azzerati (sul mese) e molto ridotti (sull'anno); a differenza, invece, degli indipendenti che hanno registrato +14mila occupati nel confronto congiunturale, +51mila in quello tendenziale.

La ricomposizione degli ingressi al lavoro (al netto di uscite e demografia) sta tutto sommato mantenendo il tasso di occupazione che, a marzo, è salito al 58,9%, raggiungendo il picco più alto, datato aprile 2008). Attenzione, però ai facili entusiasmi. C'è un miglioramento. Ma restiamo lontani di quasi 20 punti dalle performance dei nostri competitor; e anche dall'obiettivo fissato, per il Belpaese, nella strategia Europa 2020: 75 per cento (che ormai quindi non raggiungeremo). Non solo. Il 58,9% è frutto del 68% di tasso di occupazione maschile e di appena il 49,8% femminile (certo, tra i risultati più alti di sempre, ma a distanza siderale nei confronti internazionali - qui si scontano i cronici scarsi supporti al-

la genitorialità e misure di conciliazione vita-lavoro poco incisive).

Sull'anno, marzo 2019 rispetto a marzo 2018, l'occupazione è cresciuta di 114mila unità per effetto dei rapporti a tempo (saliti, di molto, fino ai primi mesi del 2018, sotto la spinta della liberalizzazione dell'istituto fatta, nel 2014, con il decreto Poletti, poi smantellata dal decreto dignità) e, come detto, dal lavoro autonomo. I lavoratori a tempo indeterminato, nei 12 mesi, si sono contratti di mille unità, nonostante il buon andamento, recente, delle stabilizzazioni di contratti precari (le aziende, viste le nuove stringenti normative, stanno confermando il personale di "lungo corso").

Il punto, come ci ha ricordato l'Ocse, è che sul lavoro (in primis, quello stabile) grava un cuneo fiscale e contributivo "monstre": in Italia il peso di tasse e contributi ha raggiunto, per un single, il 47,9%. Siamo al terzo posto di questa non invidiabile classifica dietro Belgio e Germania. Per le famiglie con due figli, uno solo che lavora, il cuneo veleggia al 39,1% (la media Ocse è del 26,6%). Su questo fronte, l'attuale esecutivo non ha battuto ancora colpi significativi: è stato realizzato solo il modesto taglio delle tariffe Inail. I più ambiziosi progetti, sbandierati in campagna elettorale, di riduzione vera del costo del lavoro sono, a oggi, rimasti tutti sulla carta.

L'avvio del reddito di cittadinanza invece produrrà, almeno nell'immediato, un incremento della disoccupazione per via di una maggiore riattivazione dei soggetti più svantaggiati. A preoccupare è il numero di domande di Naspi (la nuova indennità di disoccupazione) inoltrate all'Inps: da diversi mesi superano le 100mila istanze, a testimonianza di una quota di lavoratori che esce dall'occupazione (e spererebbe di rientrare, se non

fosse, che le politiche attive sono rimaste, finora, al palo). Negli ultimi mesi sono tornate a salire anche le ore richieste dalle imprese di cassa integrazione straordinaria (la Cigs, utilizzata per difficoltà strutturali), segno della presenza di crisi aziendali ancora in corso (per ora la risposta dell'esecutivo è stata la sola proroga dell'ammortizzatore, rimodulando, con deroghe, fondi e durate, accanto al ripristino della Cigs per cessazione).

Se guardiamo all'età della forza lavoro, chi sta soffrendo maggiormente sono due categorie: i giovani e la fascia mediana (35-49 anni). Questi ultimi, in un anno, hanno perso qualcosa come 150mila occupati. Discorso più articolato per gli under 25: per loro il tasso di disoccupazione è sceso al 30,2%. Miglioriamo rispetto a un anno prima, in Europa siamo tornati terz'ultimi, peggio di noi solo Spagna e Grecia. Rimaniamo comunque lontanissimi dai primi della classe, la Germania, stabile al 5,6%, grazie al sistema di formazione duale.

Ecco, formazione e produttività rappresentano le due leve strategiche per rispondere alle sfide del 4.o. Oggi circa un terzo delle nuove assunzioni è considerato dagli imprenditori "introvabile" per mancanza delle competenze richieste; e un altro terzo degli attuali impieghi saranno trasformati dalla rivoluzione digitale. L'in-



Peso: 49%

vestimento sull'istruzione è quindi sempre più strategico, ma finora il governo ha agito all'opposto, depotenziando l'alternanza in azienda (sono stati dimezzati ore e fondi). Per quanto riguarda poi la produttività del lavoro, da vent'anni è quasi piatta, e oggi siamo fanalino di coda in Europa. Le nuove relazioni industriali - su cui spingono Confindustria e sindacati - stanno guardando allo scambio

virtuoso tra salario e crescita aziendale. Quello che manca, anche qui, è una cornice di misure favorevoli da parte del governo.

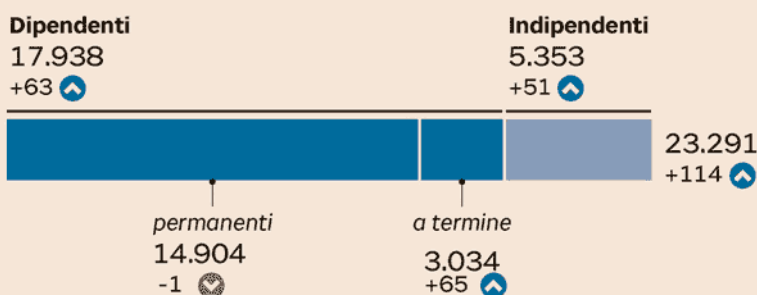
La ripresa del lavoro autonomo

L'OCCUPAZIONE

La dinamica del lavoro dipendente e indipendente

Valori assoluti in migliaia di unità e variazioni tendenziali 2019/2018.

Marzo 2019, dati destagionalizzati



LA PARTECIPAZIONE AL MERCATO DEL LAVORO

Il prospetto per classi di età.

Valori assoluti in migliaia di unità e variazioni tendenziali 2019/2018.

Marzo 2019, dati destagionalizzati

15-24 anni				
Occupati	1.093			+63
Disoccupati	473			-27
Inattivi	4.300			-29
25-34 anni				
Occupati	4.101			-8
Disoccupati	732			-47
Inattivi	1.722			-21
35-49 anni				
Occupati	9.514			-150
Disoccupati	894			-121
Inattivi	2.536			-30
50-64 anni				
Occupati	8.582			+210
Disoccupati	541			-13
Inattivi	17.525			+136
Inattivi	4.639			+44

Fonte: Istat



Peso:49%



Nasce nel Mezzogiorno una nuova impresa su tre

Un'Italia che corre a due velocità e, complice la crisi, vede accentuare i divari territoriali a svantaggio del Sud. Il tasso di occupazione supera i livelli del 2008 solo al Nord e al Centro. Eppure nel Sud nasce una nuova azienda su tre. E il saldo tra aziende nate e quelle cessate è positivo per 18.700 unità. **Giorgio Pogliotti** a pag. 21



.lavoro

**Il nuovo volto
del lavoro**

Nel Mezzogiorno saldo positivo di 18.700 aziende rispetto a quelle cessate. In Campania il 42% delle nuove realtà meridionali. Tra le società innovative, premiate Sapa e Mv Line

Nasce al Sud una nuova impresa su tre

Giorgio Pogliotti

Un'Italia che corre a due velocità e, complice la crisi, vede accentuare i divari territoriali a svantaggio del Sud. Con un tasso di occupazione che supera i livelli del 2008 al Nord (67,3%) e al Centro (63,2%), mentre nel Mezzogiorno resta 1,5 punti percentuali al di sotto (44,5%). Se poi si guarda alla sola componente femminile, la distanza si amplia ulteriormente con il 32,6% di occupate del Sud, rispetto al 56% del centro e il 60% del Nord. Anche per la disoccupazione il gap resta elevato: l'Istat per il 2018 ha rilevato un tasso nel Mezzogiorno (18,4%) quasi triplo rispetto a quello del Nord (6,6%), e quasi

doppio di quello del Centro (9,4%).

Nonostante i valori del 2018 siano migliori rispetto al passato, il Centro studi Srm evidenzia che nel Mezzogiorno continua a registrarsi un tasso di disoccupazione giovanile superiore di oltre 15 punti percentuali al dato medio nazionale ed un tasso di senza lavoro tra le donne pari a circa il doppio. Eppure, da contraltare alle dinamiche occupazionali, lo stesso centro studi collegato al Gruppo Intesa Sanpaolo sottolinea come sia in atto un consolidamento del sistema delle imprese meridionali che, «pur con intensità minore degli anni passati, chiudono il 2018 con un saldo positivo di oltre 18 mila e 700 imprese», circa l'1% in più rispetto all'inizio dell'anno (a fronte di un tasso di crescita nazionale dello 0,52%), che corrisponde quasi al 60% del saldo nazionale (31.615 imprese). Inoltre arriva dal Mezzogiorno un terzo delle nuove proposte di impresa av-

viate in Italia (119.360), a bilanciare la ripresa delle cessazioni (100.655 imprese chiuse contro le 95.932 del 2017). Il risultato è che a fine 2018 il Mezzogiorno ha uno stock di 1 milione e 700 mila imprese (un terzo del dato nazionale), circa il 19% costituite come società di capitali (22,9% il dato Italia). La migliore performance è in Campania con un saldo annuale di 7.866 imprese, il 42% delle nuove imprese del Sud.

Pur con questi segnali di vitalità, la



Peso: 1-3%, 21-26%

fotografia scattata da Srm resta in chiaro scuro. L'innovazione rappresenta un driver di competitività per le imprese, ma la percentuale di imprese meridionali con attività innovative di processo/prodotto sul totale è del 27,9% (contro il 38,1% dell'Italia). Anche in termini di spesa per innovazione per addetto il divario è rilevante: 6,2 mila € contro 7,8 mila € dell'Italia. La ridotta dimensione aziendale e la polverizzazione produttiva frenano la capacità competitiva. L'obiettivo di un aumento delle dimensioni di impresa può essere conseguito attraverso le diverse forme patrimonializzazione, ma la crescita può essere anche il frutto anche di azioni dirette ad intensificare le relazioni commerciali e produttive tra le imprese. Sul territorio, comunque, c'è un «fermento innovativo» alimentato da un «crescente ecosistema di ricerca e di innovazione» e da una «quota, seppur contenuta, di imprese eccellenti e innovative».

Una panoramica delle imprese più innovative la fornisce Industria Felix in collaborazione con Cerved Group, con i patrocini dell'Università Luiss e di Confindustria, che premia le aziende italiane più performanti. Tra i gruppi premiati c'è **Sapa** (componenti auto), che fornisce direttamente i principali produttori in Italia e all'estero (Fca, Volkswagen, Cnh, Ferrari), con 10 stabilimenti - otto in Italia, tra cui il principale ad Arpaia (Bn) e 2 in

Polonia -, con 250 mln di fatturato e 1.700 dipendenti. Sapa, che sta completando l'acquisizione di un'attività commerciale in Cina, ha depositato 20 brevetti, e prevede di arrivare a 25 a fine anno. Tra questi c'è One-Shot: «nasce per racchiudere in un solo metodo tutti i passaggi delle metodologie tradizionali di produzione delle componenti auto - spiegano Antonio e Giovanni Affinità che guidano l'azienda insieme alla madre Dora e alla sorella Mariangela -. In un solo processo, con la supervisione di un solo operaio, si fa il lavoro equivalente a 4 diversi processi, che richiederebbe più macchinari, più tempo e la presenza di più operai. Con un forte abbattimento dei costi e un controllo superiore rispetto ai metodi tradizionali». La frenata che sta interessando l'automotive rappresenta un'opportunità per Sapa: «in queste fasi si abbassano i volumi produttivi per concentrare le risorse sulle capacità innovative - spiegano i due fratelli -. Così è nato il reparto "ingegneria innovazione" che ha messo a sistema i brevetti, la gran parte sono stati depositati nell'ultimo triennio». Con il lancio di nuovi modelli si potranno sviluppare al Sud tra i 40 e i 60 milioni di fatturato nell'arco di 4-5 anni, con un numero consistente di assunzioni (tra 100 e 200).

Figura tra i premiati anche **MvLine** (Ba), gruppo leader nella produzione

industriale di zanzariere, sistemi oscuranti e filtranti che in tre anni è passato da 25 a 70 mln di fatturato (10% fuori dall'Italia) con 400 occupati diretti: «Fino 4 anni fa eravamo concentrati solo sulla produzione di zanzariere - spiega Antonio Anastasia direttore finanziario -, poi il ciclo produttivo si è evoluto e abbiamo diversificato partendo dalla materia prima, l'alluminio, occupandoci anche della progettazione e realizzazione diretta di prototipi e modelli. Altre società sono entrate nel gruppo per ampliare la gamma di prodotti per il mercato del serrament». Per arricchire il portafoglio prodotti è stato firmato un accordo per il controllo della società milanese proprietaria del marchio e brevetto "Abithal". Per il futuro «vogliamo crescere all'estero, la Spagna è un mercato molto interessante», aggiunge Anastasia, la gamma di prodotti sarà ampliata e si prospettano «nuove assunzioni nelle realtà della Bbc spa, azienda del gruppo. Potremmo assumere 15-20 persone con l'avvio della seconda pressa in due stabilimenti industriali in provincia di Matera (Mt)».

Nonostante il dinamismo d'impresa, quasi un giovane su due al Sud è disoccupato. Il gap con il Nord resta elevato

Sul territorio c'è un forte fermento innovativo, alimentato anche da una quota di aziende eccellenti



ANTONIO ANASTASIA.
È il direttore finanziario del gruppo MvLine (zanzariere e sistemi oscuranti)



GIOVANNI AFFINITÀ
L'imprenditore guida la Sapa con i fratelli Antonio e Mariangela e la madre Dora



Peso:1-3%,21-26%

I DATI ISTAT DEL PRIMO TRIMESTRE 2019

L'Italia è fuori dalla recessione In aumento gli occupati stabili

Tria: l'economia è solida. Ma in 12 mesi il Pil è cresciuto solo dello 0,1%

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

L'Italia, tecnicamente, è fuori dalla recessione. Con un rialzo del Pil dello 0,2% nei primi tre mesi del 2019, la fase di recessione registrata nella seconda parte del 2018 può dirsi archiviata, se non altro dal punto di vista statistico. E la seconda buona notizia per il governo, sempre oggi fa sapere l'Istat, riguarda le forze di lavoro: Il tasso di disoccupazione a marzo 2019 è diminuito di 0,4 punti rispetto a febbraio, arrivando al 10,2%. Scende anche la disoccupazione giovanile, a quota 30,2%, scendendo al minimo da ottobre del 2011. Aumentano gli occupati, in particolare quelli stabili, che crescono di 64mila unità, dimostrando che la stretta sui contratti a termine contenuta nel «decreto dignità» se non altro qualche effetto positivo l'ha generato. Dopo mesi di sostanziale stallo si registra un avanzamento congiunturale

dell'occupazione dello 0,3%, e gli occupati raggiungono quota 23.291.000, il dato migliore da giugno 2018.

In realtà la situazione sul fronte della crescita economica è tutt'altro che entusiasmante: in dodici mesi il Pil è cresciuto di appena lo 0,1%, e restiamo ancora cinque punti percentuali sotto il livello pre-crisi di inizio 2008. E anche se torniamo al segno più, gli altri paesi europei vanno molto più velocemente nel primo trimestre (+0,4% l'Eurozona, con la Spagna a +0,7%). Comprensibili comunque i commenti soddisfatti dei membri del governo: il ministro dell'Economia Giovanni Tria dice che i dati dimostrano «la solidità e la tenuta dell'economia italiana». Il vicepremier Luigi Di Maio parla del Decreto dignità come «chiave di volta per far ripartire l'occupazione», mentre per il premier Conte, «l'Italia torna a crescere e questo ci conforta», testimoniando «la bontà della Manovra e

delle misure sin qui adottate». Ma sull'occupazione il leader Cgil Maurizio Landini gela le esagerazioni. «È un bene che aumentino i posti di lavoro - spiega - ma se analizzo bene i dati Istat vedo che su un anno sono aumentati solo i contratti a termine mentre sono 1 milione le ore lavorate in meno ed è aumentato il part-time obbligatorio, il vero lavoro povero».

Per il ministro Tria a questo punto la previsione di crescita per il 2019 (0,2% in termini reali) indicata nel Def può «essere raggiunta e anche superata se il contesto internazionale sarà moderatamente favorevole». L'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica, guidato da Carlo Cottarelli, prevede che nell'insieme dell'anno si potrebbe raggiungere una crescita del Pil dello 0,4/0,5%.

Le incognite insomma restano: «il minimo del ciclo sembra essere alle spalle», spiega Paolo Mameli di Intesa

San Paolo, ma è probabile che il trimestre in corso «possa essere meno dinamico, per via del minor apporto dal settore manifatturiero». Gli economisti di [Confindustria](#) parlano invece di circolo vizioso tra alto debito e bassa crescita: «nei principali paesi dell'Eurozona - sostengono a Viale dell'Astronomia - l'economia cresce di più rispetto al costo del debito. In Italia è l'opposto: ciò ha fatto aumentare il rapporto debito/Pil, in media, di 1,5 punti all'anno negli ultimi 5 anni». —



Peso: 34%

I numeri dell'economia

Non è più recessione ma per Pil e lavoro solo una miniripresa

Nel primo trimestre l'Italia cresce dello 0,2%, la zona euro fa +0,4%
Merito soprattutto dell'export. In marzo giù al 10,2% i disoccupati

ROBERTO RHO, MILANO

Dopo due trimestri di crescita sottozero l'Italia esce dalla recessione tecnica. Un po' a sorpresa l'Istat certifica per il primo quarto dell'anno in corso un progresso del Pil dello 0,2% rispetto all'ultimo trimestre del 2018 e dello 0,1 per cento su base annua. Letta insieme al dato sulla disoccupazione, in calo al 10,2%, e al piccolo balzo della produzione industriale in gennaio e febbraio, l'appena percettibile inversione del Pil basta a cambiare un po' l'umore che si respira intorno all'azienda Italia. Cavalcano i dati dell'Istat, per primi, i rappresentanti del governo giallo-verde, soprattutto i Cinque Stelle, dal presidente del Consiglio a Di Maio, Toninelli e Laura Castelli. I più temerari tra i grillini si spingono a mettere in relazione di causa ed effetto le politiche economiche «espansive» del governo e il minuscolo rialzo del Pil. «Direzione giusta, avanti come un treno», proclama Di Maio. «L'Italia torna a crescere e questo ci conforta sulla bontà della nostra politica economica - gli fa eco il premier Conte - Nel secondo semestre cresceremo ancora di più». Positivo anche il commento del ministro dell'Economia Giovanni Tria.

In realtà, basta leggere il comunicato dell'Istat per capire che non c'è granché da festeggiare. Non solo perché l'incremento del prodotto interno è così risicato da risultare quasi irrilevante, e certamente

insufficiente per invertire la tendenza alla crescita del rapporto debito-Pil (proprio ieri il Centro Studi [Confindustria](#) ha pubblicato un'infografica che dimostra come il rapporto debito-Pil, che negli altri Paesi è in costante ridimensionamento, in Italia è cresciuto in media di 1,5 punti all'anno negli ultimi cinque, principalmente a causa della debolezza della crescita). Ma anche perché il più 0,2 per cento italiano nel primo trimestre si confronta con il più 0,3 della Francia (più 1,1% anno su anno), con il più 0,7% della Spagna e con una stima di più 0,4% della media dell'Eurozona. La crescita italiana, dunque, è dimezzata rispetto a quella dei nostri partner europei. E ancora: il piccolo progresso del primo trimestre è frutto delle esportazioni, mentre la domanda interna (al lordo delle scorte) resta negativa. Dunque, l'inversione di tendenza si deve all'Europa (e al resto del mondo) e non certo alle politiche economiche del governo, anche perché le principali misure - quota 100, il reddito di cittadinanza, il decreto crescita e lo sbloccacantieri - sono in vigore da poche settimane o neppure ancora partite. Per queste ragioni gli analisti, riconoscendo che «il minimo del ciclo sembra alle spalle» (Paolo Mameli di Intesa San Paolo) predicano cautela (Fabio Fois di Barclays) e fanno notare (Loredana Federico di Unicredit) che il rimbalzo dell'attività industriale potrebbe essere legato alla ricostituzione dei magazzini pru-

dentemente svuotati durante i mesi grigissimi di fine 2018 e che il trend delle esportazioni, vero traino della crescita fino all'inizio dello scorso anno, sarà modesto per tutto l'anno in corso.

Allo stesso modo, vanno registrati con cautela i dati sorprendentemente positivi sull'occupazione, in permanente altalena da un mese all'altro. A marzo la disoccupazione è scesa dal 10,5 al 10,2% e quella giovanile, in particolare, dal 31,8 al 30,2%. Tutto merito dei 60 mila nuovi posti creati, 44 mila dei quali a tempo indeterminato, che parrebbero frutto delle stabilizzazioni di alcune migliaia di contratti spinte dal carburante degli incentivi. Il tasso di occupazione, fa notare la Direzione Studi e ricerche di Intesa Sanpaolo, è salito al 58,9%, record almeno dal 2004, il che lascia prevedere «che le stime contenute nel Def sul tasso di disoccupazione, visto in salita quest'anno all'11%, siano eccessivamente pessimistiche».



Peso: 44%



Così in piazza oggi

Da Torino a Roma musica e cortei

Bologna

Il comizio dei segretari

Alle 10 parte il corteo da piazza XX settembre. Alle 12 in piazza Maggiore i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil

Roma

Il Concertone

Appuntamento a partire dalle 15 in piazza San Giovanni in Laterano per il tradizionale Concertone

Milano

Doppia manifestazione

Il corteo dei sindacati parte alle 9 da Porta Venezia per sfilare poi in centro. Alle 15.30 il MayDay raduna invece i precari in piazza Morbegno

Torino

Sfilano anche i No-Tav

Ritrovo alle 9 in piazza Vittorio Veneto. Anche i No-Tav vogliono partecipare alla manifestazione



Giovanni Tria, ministro Economia

IL "RISTAGNO"

+0,1%

In dodici mesi il Pil italiano è cresciuto solo dello 0,1%. L'Istat parla di "sostanziale ristagno"

MEGLIO I GIOVANI

30,2%

Disoccupazione giovanile al 30,2%. Percentuale altissima, ma comunque la migliore da fine 2011



Peso:44%



Il Sud escluso dalla mini-ripresa

► L'Istat: nel primo trimestre Pil cresciuto dello 0,2%. Lite Salvini-5Stelle su flax tax e Autonomia
Intervista al presidente di Confindustria Boccia: «Gli scontri nel governo bloccano lo sviluppo»

Santonastaso e servizi da pag. 2 a 5

Italia fuori dalla recessione ma al Sud è crisi profonda

► Istat: nel primo trimestre il Pil cresciuto dello 0,2% ► Lite nel governo sul fisco. Salvini: ora la flat tax
Modesto il contributo del Mezzogiorno alla ripresa Il gelo di Conte: «Prematuro parlare di riforma»

Nando Santonastaso

Cinque punti di Pil in meno rispetto all'inizio della crisi del 2008, dice l'Istat nel giorno in cui certifica la fine della recessione tecnica (primo trimestre 2019 a +0,2%) e conferma che su base annuale la crescita sarà quasi impercettibile (appena lo 0,1% in più). Di quei 5 punti da recuperare, la stragrande maggioranza è attribuibile al Mezzogiorno. Dove, non a caso, l'Inps ha appena attribuito la provenienza del 57% delle domande del Reddito di cittadinanza, con la Campania prima regione in assoluto. Il nesso tra Pil e misura di sostegno alla povertà (e forse anche all'occupazione) è fin troppo evidente. Dimostra senza equivoci che la frenata dell'economia nazionale, al netto della discesa della disoccupazione e dell'aumento sia pure contenuto dei contratti a tempo indeterminato segnalati sempre dall'Istat in questi primi mesi dell'anno, ha radici profonde nel Sud. È qui che la domanda interna – fattore principale della crescita – resta insufficiente, condizionando molto anche le prospettive del Paese. Non a caso sempre ieri le previsioni del **Centro studi di Confindustria** ribadiscono che lo scenario italiano rimane debole e che l'impennata registrata nella produzione industriale tra gennaio e febbraio era dovuta soprattutto alla ricostituzione delle scorte, come il diret-

tore Andrea Montanino aveva spiegato al Mattino nell'intervista di qualche giorno fa.

In sostanza il contributo del Mezzogiorno alla ripresa del Paese rimane assai modesto (non a caso tra marzo e aprile la produzione industriale è segnalata nuovamente in calo). E se pure sul piano politico la maggioranza cavalca l'onda dei segnali positivi, con il vicepremier Di Maio che attribuisce la fine della recessione ai provvedimenti varati dal governo, decreto dignità in testa («Andiamo come un treno verso il cambiamento, ora il salario minimo e l'aumento degli stipendi degli italiani»), la sensazione prevalente tra gli addetti ai lavori resta la prudenza. Tanto più che il premier Giuseppe Conte è cauto e si limita a indicare altre priorità, a partire dalla necessità di non far aumentare l'Iva. Il ministro dell'Economia Tria si spinge a ipotizzare quota 0,2% a fine anno, come indicato dal Def, specie se il contesto internazionale migliorerà. Ma zero virgola a parte, è la stagnazione meridionale il vero nodo da sciogliere, considerato che i benefici del Reddito non dovrebbero andare oltre un aumento dello 0,1% del Pil, quando e se si vedranno nella loro interezza.

Inoltre, molte delle frecce su cui il Sud aveva puntato per rivedere

la luce dopo 8 anni di black out pesantissimo, a cominciare dall'automotive e dal suo impatto sui volumi di export dell'area, restano un'incognita.

IL MEZZOGIORNO, LE INCOGNITE

È vero, ad esempio, che la Panda prodotta alla Fca di Pomigliano d'Arco è stata anche nei primi due mesi dell'anno l'utilitaria più venduta in Italia e che rispetto allo stesso periodo del 2018 abbia registrato un incremento di immatricolazioni pari al 22%. Ma è altrettanto vero che proprio della Panda lo scorso anno aveva sofferto un calo pesante, solo in parte recuperato negli ultimi due mesi. Senza dimenticare, poi, che l'andamento ciclico di questo specifico settore lascia



Peso: 1-8%, 2-56%



prevedere un rallentamento dopo mesi e mesi di segno più. E che le nuove, strategiche missioni produttive di Fca in Campania (con il mini-Suv dell'Alfa) e a Melfi produrranno effetti solo a fine 2020.

Scenari incerti anche per l'edilizia che pure ha iniziato a rivivere spiragli di crescita ma che deve recuperare il crollo degli anni della crisi che al Sud è stato superiore al 30% in termini di fatturato e di occupati. C'è più fiducia invece nel settore dell'agroalimentare, vera punta di diamante dell'export del Mezzogiorno: i primi mesi del 2019 hanno confermato il buon andamento della stagione precedente ma la spinta di questo comparto non è in grado da sola di garantire il recupero dell'occupazione persa durante la fase acuta della recessione. All'appello, è bene sempre ricordarlo, mancano ancora nel Mezzogiorno almeno 300mila posti di lavoro. Molti, spiegano gli esperti, non saranno recuperati perché legati alla sorte di piccole e piccolissime

imprese costrette a chiudere o uscite definitivamente dal mercato. Un dato che dimostra indirettamente perché per molti laureati al Sud resta a dir poco complicato essere assunti da un sistema industriale troppo micro per essere veramente competitivo.

Restano le Zes, le Zone economiche speciali, sfida gigantesca per il Mezzogiorno se solo si pensa all'effetto in termini di export che esse garantirebbero alle Regioni che le ospiteranno. Ma è una sfida appena lanciata e tutta da scoprire. Di sicuro gli enti coinvolti non intendono perderla. Non a caso domani a Napoli in occasione della premiazione delle 50 aziende campane con le maggiori performances gestionali (premio Industria Felix a Città della scienza) la Regione farà il punto sulle procedure attivate per favorire gli investimenti nella Zes campana delle imprese interessate. Non solo credito d'imposta ma anche sburocratizzazione e taglio di imposte: se funzionerà lo scopriremo però solo vivendo.

LA POLEMICA CONTE-SALVINI

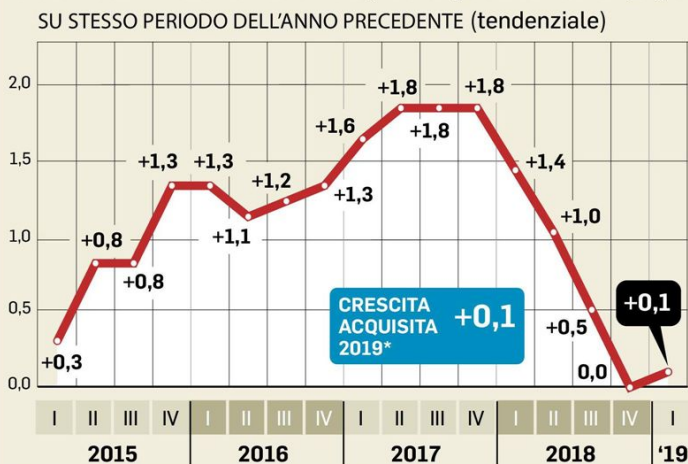
Immediatamente il vicepremier Matteo Salvini ha riaperto la discussione sulla flat tax, invocando al più presto la riforma: «È obbligatorio realizzare al più presto la flat tax per imprese, lavoratori e famiglie, come da contratto di governo, senza dubbi o ritardi». Gelido Di Maio: «Per me va bene, ma non si fa nulla aumentando l'Iva». Di ghiaccio Conte: «Non è questo il momento di parlare di riforma fiscale» taglia corto e conclude: «Ci sono i prossimi mesi e c'è una manovra da realizzare per lavorare poi alle misure fiscali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRA MARZO E APRILE
LA PRODUZIONE
INDUSTRIALE
È SEGNALATA
NUOVAMENTE
IN CALO**

Andamento del Pil

Variazioni % del Prodotto interno lordo reale (dati destagionalizzati e corretti per giorni lavorativi)



*crescita che si registrerebbe in caso di variazioni nulle per tutti e tre i prossimi trimestri



ANSA - centimetri



Peso: 1-8%, 2-56%

ROBERTO NAPOLETANO

Il «Sole» s'è desto
e chiede i danni
al suo ex direttore

ALESSANDRO DA ROLD a pagina 17



Il «Sole» chiede i danni a Napolitano Nota spese da almeno 4,6 milioni

L'assemblea approva l'azione di responsabilità contro Treu, Benedini e l'ex direttore che si fa un trust in un paradiso fiscale su un'isola della Manica. Intanto peggiora anche il rosso del gruppo: 38,3 milioni

di ALESSANDRO DA ROLD

■ L'ex direttore responsabile del Sole 24 Ore Roberto Napolitano rischia di dover rimborsare oltre 4 milioni di euro («Non meno di 4,6») alla società Sole 24 Ore per lo scandalo delle copie gonfiate. Ma il danno potrebbe essere anche più ingente. È quanto riportato in una relazione approvata dal consiglio di amministrazione del gruppo di viale Monterosa sull'azione di responsabilità presentata nelle scorse settimane e votata ieri all'unanimità dall'assemblea. A favore si è espresso il 99,29% del capitale presente, soprattutto di Confindustria con il sostegno alla proposta anche dai rappresentanti del comitato di redazione del Sole 24 Ore e di Radiocor, che hanno definito il provvedimento «giusto, opportuno e anche conveniente, oltre che doveroso». Insomma è iniziata la resa dei conti, dal momento che sull'azione di responsabilità c'era stato ampio dibattito tra i corridoi di viale Monterosa. Fino all'ultimo c'è chi aveva remato contro. Tra questi l'ormai ex consigliere di

amministrazione Luigi Abete, per anni nel board del quotidiano economico, ieri sostituito dal patron del Frosinone Maurizio Stirpe.

Per di più sempre nella giornata di ieri il presidente Edoardo Garrone ha specificato, rispondendo a una domanda degli azionisti, di voler «monitorare la situazione patrimoniale di Napolitano» che nel maggio del 2017, due mesi dopo l'iscrizione nel registro degli indagati, aveva aperto un trust denominato Ggr e regolato dalla legge di Jersey dove sono stati trasferiti diversi suoi beni immobili. «La società ne è al corrente e si riserva ogni azione a riguardo, incluse iniziative con finalità conservative», ha precisato Garrone. Del resto quei soldi potrebbero fare comodo, anche perché, il gruppo «è ancora malato» e solo «una cura da cavallo ne ha impedito il decesso» mentre «la strada da fare è ancora molta», ha detto senza mezzi termini Barbara Bisazza, rappresentante del consiglio di redazione del Sole 24 Ore.

MALUMORI

Secondo una nota, «la posizione finanziaria netta del gruppo Sole 24 Ore è passata da un saldo negativo di 34,9 a uno di 38,3 milioni di euro tra l'inizio dell'anno e lo scorso 31 marzo». In pratica, «viene indicato che il peggioramento di

3,4 milioni è dovuto principalmente all'andamento del flusso dell'attività operativa, che comprende il pagamento di oneri non ricorrenti per le uscite incentivate nel periodo.

Allo scorso 31 dicembre la posizione finanziaria netta era negativa per 5,9 milioni, mentre quella corrente è negativa per 15,2 milioni, a fronte di linee di credito «revolving» inutilizzate e totalmente disponibili per 30 milioni di euro». E a questo si aggiunge, che «la capogruppo, la cui posizione finanziaria netta allo scorso 31 marzo è stata negativa per 43,9 milioni, contro i 39,8 milioni del 1° gennaio e i 12,3 milioni del 31 dicembre vanta una posizione corrente di 22,3 milioni e linee di credito disponibili per 30».

In ogni caso il documento che quantifica il danno circola già da un paio di giorni. A pubblicarlo sul suo blog è stato il giornalista Gianni Dragoni, creando non pochi malumori tra chi in queste settimane ha remato contro la richiesta di danni contro Napolitano, l'ex amministratore delegato Donatella Treu e Benito Benedini, già presidente del consiglio di amministrazione e amministratore delegato della società dal 29 aprile 2013 al 29 aprile 2016.

La relazione parla molto chiaro sulle responsabilità dei

tre, già sotto indagine della Procura di Milano. Il 12 settembre, dopo la richiesta di rinvio a giudizio a febbraio, ci sarà l'udienza per decidere se andare a processo. Le accuse sono di manipolazione del mercato e false comunicazioni sociali. Agli ex vertici e all'ex direttore, si legge sempre nella relazione del consiglio di amministrazione all'assemblea, sono imputate «condotte censurabili» in relazione a una serie di operazioni che hanno causato un danno complessivo al gruppo che arriva a toccare gli 8,9 milioni di euro. Metà riconducibili alle copie gonfiate e l'altra metà all'operazione business media, che sarebbe imputabile a Treu e Benedini.

È questa la somma dei «non meno dei 4,6 milioni» per le copie gonfiate, responsabili Napolitano e l'ex amministratore delegato Donatella Treu, insieme con l'operazione busi-



Peso: 1-3%, 17-49%



ness media, questa volta di 4,3 milioni di euro, dove invece i presunti responsabili sarebbero **Treu e Benedini**.

LE CONSULENZE

Per di più la cifra di quasi 9 milioni di euro non include i costi per le consulenze che si sono rese necessarie per analizzare e rimediare alle condotte in questione e il danno di immagine reputazionale, dal momento che «il quotidiano *Il*

Sole 24 Ore è da sempre riconosciuto come fonte di informazione oggettiva e imparziale specie nel settore economico, finanziario e professionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIGURE Roberto Napolitano, ex direttore del *Sole 24 Ore* adesso alla guida del *Quotidiano del Sud* [Ansa]



Peso:1-3%,17-49%

L'ASSEMBLEA Varata l'azione di responsabilità da 9 milioni contro l'ex direttore Napoletano, l'ex ad Treu e l'ex presidente Benedini. Approvato il bilancio del gruppo

Confindustria chiede i danni agli ex vertici del Sole 24 Ore

» ALESSANDRO ROSSIGNOLI

Con una mossa attesa ma nient'affatto scontata, dopo anni di "disattenzione" gestionale, Confindustria ha deciso di chiedere i danni della passata gestione del *Sole 24 Ore* agli ex vertici. Ieri l'assemblea degli azionisti della società quotata che pubblica il principale quotidiano economico e finanziario italiano, controllata dall'associazione degli industriali, ha approvato con il voto determinante a favore di Confindustria l'azione sociale di responsabilità nei confronti dell'ex presidente Benito Benedini, dell'ex ad Donatella Treu e dell'ex direttore Roberto Napoletano con il 99,3% dei voti a favore e solo lo 0,7% di astenuti, nessun contrario.

LA PROPOSTA all'ordine del giorno era stata avanzata dal consiglio di amministrazione della società editrice che l'aveva approvata all'unanimità nella riunione del 12 marzo. L'azione di responsabilità, che segue la richiesta di rinvio a giudizio avanzata dalla Procura di Milano per false comunicazioni sociali e aggrottaggio informativo (l'udienza preliminare è fissata al 12 settembre) e la proposta di pesanti sanzioni da parte della Consob, è stata formulata dal consiglio di amministrazione del *Sole 24 Ore* dopo un'istruttoria svolta dalle strutture interne della società e da verifiche legali e finanziarie condotte da un pool di consulenti. Se-

condo gli amministratori attuali, i danni sono stati causati al *Sole* da Benedini, Treu e Napoletano per le "pratiche commerciali e di reporting dirette a incrementare artificiosamente i dati relativi alla diffusione del quotidiano" e per "l'operazione mediante la quale *Il Sole 24 Ore* ha ceduto il ramo d'azienda Business Media a una società neocostituita denominata New Business Media Srl al prezzo simbolico di 1 euro e con il riconoscimento di una 'dote finanziaria' di circa 10,9 milioni, conclusa tra il dicembre 2013 e il gennaio 2014" oltre che per un'operazione di factoring su una rotativa di Bologna. L'azione di responsabilità nei confronti di Benedini è solo per l'operazione Business Media, per la quale a lui e all'ex amministratrice delegata Donatella Treu sono richiesti danni quantificati in almeno 4,3 milioni, mentre nei confronti di Roberto Napoletano e a Treu sono chiesti danni per 4,6 milioni in relazione ai dati diffusionali del quotidiano.

IL PRESIDENTE del *Sole 24 Ore*, Edoardo Garrone, nella discussione sull'azione di responsabilità ha specificato che la richiesta di danni è stata avanzata solo nei confronti di Benedini, Treu e Napoletano, in quanto "non sono emerse circostanze per cui si possano considerare responsabili altri amministratori oltre le tre persone oggetto della proposta". Rispondendo a una domanda degli azionisti, Garrone ha specificato che sono state "fatte verifiche anche sulla situazione patrimoniale delle tre persone oggetto dell'azione" per verificarne la solvibilità e che tale situazione "verrà monitorata per quanto possibile". Garrone ha aggiunto che "è

emersa anche la formazione di un trust con sede a Nola da parte dell'ex direttore Roberto Napoletano: la società ne è a conoscenza e si riserva ogni azione a riguardo anche a fini conservativi". Napoletano è stato inserito nell'azione di responsabilità, secondo il presidente Garrone, non solo perché nell'inchiesta penale è emerso il ruolo di "amministratore di fatto" del gruppo, ma anche perché dalle verifiche realizzate si è evinto che "Napoletano ha ingerito in maniera costante nella strategia di diffusione del quotidiano, contribuendo alle condotte illecite contestate a Donatella Treu", ex amministratore delegato. Soddisfazione per la decisione è stata espressa da numerosi azionisti presenti, compresi i rappresentanti sindacali dei comitati di redazione del quotidiano, che hanno votato a favore come pure i colleghi del Cdr dell'agenzia di stampa Radiocor.

L'assemblea del *Sole 24 Ore* ha approvato anche il bilancio 2018 del gruppo editoriale. Nel 2018, il gruppo editoriale ha registrato ricavi consolidati per 211,3 milioni, in calo di 10,7 milioni (-4,8%) rispetto ai 222,1 del 2017. Il margine operativo lordo è migliorato su base annua di 18,2 milioni (da -8,6 a +9,5), il margine operativo è cresciuto di 22,5 milioni (da -21,9 a +0,5 milioni), soprattutto per il taglio dei costi e in particolare di quello del lavoro.

99,3%

Gli azionisti che hanno deciso di votare a favore
Nessuno contrario



Peso: 41%

**I numeri****211,3**

Milioni:
il ricavo
nel 2018,
in calo
del 4,8%
rispetto
al 2017

22,5

Milioni:
il margine
operativo
cresciuto di
0,5 milioni,
soprattutto
per il taglio
dei costi
e del lavoro

1 €

Il prezzo a cui
il Sole ha
ceduto il ramo
d'azienda
Business
Media a una
società
neocostituita
.....



Condotte illecite La redazione del Sole in via Monterosa a Milano *Ansa*



Peso:41%



L'ASSOCIAZIONE PARTECIPA ALLA CONSULTAZIONE CRE

Mercato gas Ue, Confindustria: "No al sovranismo tariffario"

"Serve collaborazione tra autorità Ue e nazionali"

"Non dobbiamo cedere al sovranismo tariffario, nel quale ogni Stato membro cerca di scaricare i costi di trasmissione sugli altri Paesi limitrofi". E' l'affondo di **Confindustria**, che dopo la vicenda delle tariffe gas tedesche interviene adesso direttamente partecipando alla consultazione sul

nuovo sistema disegnato dal regolatore francese Cre.

a pag. 5

Mercato gas Ue, Confindustria: "No al sovranismo tariffario"

L'associazione partecipa alla consultazione della Cre sul nuovo sistema francese. Pasini: "Serve collaborazione tra autorità europee e nazionali come nel settore elettrico"

"Non dobbiamo cedere al sovranismo tariffario, nel quale ogni Stato membro cerca di scaricare i costi di trasmissione sugli altri Paesi limitrofi". E' l'affondo di **Confindustria**, che dopo la vicenda delle tariffe gas tedesche interviene adesso direttamente partecipando alla consultazione sul nuovo sistema disegnato dal regolatore francese Cre.

Confindustria, spiega una nota, "conferma la sua posizione sul mercato del gas naturale, ritenuto il combustibile centrale per la progressiva decarbonizzazione dei settori industriali italiani", e in quest'ottica promuove "un'azione di gas advocacy che adesso si estende a livello europeo, con la partecipazione alla consultazione sulle tariffe di trasporto gas avviata dal regolatore francese" e terminata oggi.

Un'azione di advocacy che nelle settimane scorse ha portato il gas al centro di un incontro tra il Comitato Energia di **Confindustria** e il sottosegretario al Mise Davide Crippa (QE 11/4) e di un dibattito sulla competitività delle imprese alla luce del gap di prezzo con i concorrenti Ue organizzato dagli energivori dell'associazione il 18 marzo a Lucca (QE 19/3). Proprio in quest'ultima occasione, il commissario Arera Stefano Saglia ha definito la questione delle tariffe gas tedesche "a tutti gli effetti un problema di politica industriale", che merita dunque "un'azione di **Confindustria** e delle associazioni di categoria" (QE 18/3).

"Abbiamo deciso di rispondere alla consultazione francese con spirito costruttivo, perché vediamo il rischio che si sviluppi un sistema tariffario non coerente con gli obiettivi di integrazione dei mercati", spiega il presidente del Comitato Energia dell'associazione, Giuseppe Pasini,

sottolineando che "nelle interconnessioni tra Stati membri deve esserci il massimo coordinamento tra regolatori guidati da Acer in modo tale da rendere neutrale la regolazione del trasporto rispetto alla concorrenza tra operatori".

Dopo aver ricordato che "la produzione europea di gas si sta riducendo", Pasini rileva che "un sistema di tariffe comuni volto a favorire la diversificazione di tutte le rotte di importazione indipendentemente dal Paese di provenienza è un presupposto fondamentale per la sicurezza e la competitività europea". In quest'ottica, "il nostro Paese può dare un contributo importante allo sviluppo della competitività europea, con il Tap e nuove rotte di importazioni provenienti dal sud Europa sia per le fonti storiche sia per le nuove fonti de Mediterraneo dell'Est".

Il presidente del Comitato Energia di **Confindustria** si augura dunque che "le autorità europee e nazionali possano avviare un percorso di collaborazione come avviene nel settore elettrico, per rendere il mercato europeo più competitivo e sicuro a beneficio dei cittadini e delle imprese".

In dettaglio, nella risposta alla consultazione **Confindustria** critica la metodologia proposta dalla Cre, che basa le tariffe sulla distanza. Tale parametro, rileva l'associazione, prevede però il calcolo della distanza con un approccio "point-to-point" diversificato tra punti di uscita transfron-



talieri e nazionali. Ne risulterebbe un "impatto significativo sulle tariffe finali applicabili per questi punti con costi molto alti per gli utilizzatori transfrontalieri".

Secondo l'associazione, "la logica point-to-point, in cui il gas segue rotte predeterminate, contrasta con la logica del sistema entry-exit e con la presenza di un hub del gas, in cui il gas esportato e quello consumato nel Paese può arrivare da ogni punto d'ingresso del sistema".

Considerata "la possibile rilevanza del transito in Francia per le importazioni di gas in Italia", conclude [Confindustria](#), "suscitano particolare preoccupazione le incongruenze nel modo di calcolo delle tariffe, che hanno un impatto negativo

sull'efficienza degli scambi transfrontalieri e sull'integrazione del mercato".

Da ricordare che il tema delle tariffe di trasporto è uno degli aspetti all'esame del Consiglio dei regolatori energetici europei (Ceer), che il mese scorso ha lanciato una consultazione sulle "Sfide regolatorie per un sistema gas sostenibile" (QE 22/3).

Il documento di consultazione della Cre sulla struttura tariffaria di utilizzo delle reti di trasporto gas di GRTgaz e Teréga e la risposta di [Confindustria](#) sono disponibili in allegato sul sito di QE.



GIUSTIZIA A COLLOQUIO CON GIUSEPPE PIGNATONE. È TEMPO DI BILANCI: L'8 MAGGIO LASCIA LA MAGISTRATURA E LA GUIDA DELLA PROCURA DELLA CAPITALE

«UNA VITA CONTRO I BOSS, NE VALEVA LA PENA»

HA LAVORATO A PALERMO, REGGIO CALABRIA E ROMA: «NESSUNO PUÒ PIÙ NEGARE LE MAFIE, MA CITANDO DON PINO PUGLISI DICO CHE SE OGNUNO FA QUALCOSA, INSIEME POSSIAMO FARE MOLTO»

di Elisa Chiari

L'ordine maschera il traffico che transita quotidianamente sulla scrivania color ciliegio del procuratore della Repubblica di Roma; alle pareti dell'ufficio, spoglie per il trasloco imminente, è rimasto solo il crocifisso.

Giuseppe Pignatone lascia, per limiti di età, la toga che ha vestito per 45 anni, tutti contro le mafie. S'immagina giudice civile: «Poi la vita ha preso questi binari». Uno tosto, dietro l'aria pacata. Indagati intercettati dicevano di lui, in arrivo da Reggio Calabria: «È uno che non gioca», «butterà all'aria Roma». Altri, a Reggio, l'avevano gratificato del «dono» minatorio di un bazo-oka. Non ama le interviste e si sente che risponde più volentieri sui *Modelli criminali*, tema del libro scritto con il coordinatore della Direzione distrettuale antimafia di Roma Michele Prestipino, che a domande personali.

Dottor Pignatone, era a Palermo negli anni Novanta e a Reggio Calabria nel 2010: è vero che è più difficile contrastare le mafie quando non sparano?

«Per certi versi sì, la repressione seria e costante nel tempo che porta a condanne e confisci è indispensabile, però non basta perché le mafie non vivono solo di violenza, ma anche di consenso. Serve l'attenzione della società civile, ma tende a calare in assenza di delitti eclatanti. Storicamente Sicilia e Campania sono state più sotto i riflettori anche per ragioni non giudiziarie: la Calabria è isolata, più povera e meno abitata e la 'ndrangheta è stata attenta a far passare un'immagine riduttiva di sé: si sa dai processi che ha rifiutato di associarsi a Cosa nostra nella strategia

stragista. E ha approfittato delle difficoltà causate alla mafia siciliana dalla reazione dello Stato».

Da Palermo a Milano a Roma si ripete la rimozione. È sempre uguale?

«La prima reazione è negare le mafie, quando l'evidenza lo impedisce, si dice: "Esistono, ma non qui". È l'alibi che l'area grigia si dà per dire non sapevo. Ma dopo il maxiprocesso a Palermo e "Crimine-Infinito" tra Reggio e Milano è finita per tutti l'età dell'innocenza».

Roma è complessa come dicono?

«Premesso che chi fa il nostro lavoro vede la patologia, la cifra di Roma è la complessità. Abbiamo esponenti della camorra e di gruppi di 'ndrangheta e di mafia siciliana, ma anche quelle che la Cassazione ha chiamato "piccole mafie", originali e originarie, nel basso Lazio, a Ostia e pure in città. Il fenomeno particolare del "mondo di mezzo", al momento confermato in appello, e un consumo altissimo di stupefacenti con conseguenze in termini di narcotraffico. Innegabili problemi di corruzione ed evasione, casi di bancarotta per centinaia di milioni di euro. Il tutto nel centro del potere politico e nel contesto di un'amministrazione di tre milioni di abitanti più i turisti, che proprio perché così grande è luogo straordinario di riciclaggio».

Quando sequestra imprese alle mafie, lo Stato è percepito come ostile da chi ci lavora. È un problema?

«È un punto su cui si dovrà lavorare. Da un lato bisogna capire che spesso non sono vere imprese, ma lavanderie di soldi sporchi, che vivono proprio perché risparmiano sul rispetto delle regole, bloccando la concorrenza. Dall'altro, con il codice antimafia si sta facendo un grande sforzo per prevedere strumenti intermedi, come l'amministrazione e il controllo giudiziari, per cercare di riportare queste imprese nella legalità senza che falliscano. Ma la legge sulla confisca, per cui è morto Pio La Torre, è uno strumento importante, ancora avvertito dagli stessi mafiosi come il più efficace ai loro danni».

A volte i ragazzi chiedono: "Se ri-

spetto le regole da solo a che serve?"

«Rispondo citando padre Pino Puglisi: "Se ognuno fa qualcosa, insieme possiamo fare molto". Nel 2010 è stata la **presidente di Confindustria** a dire che a determinare i rapporti tra mafia e imprenditoria non è solo la paura, ma anche la convenienza. Lo Stato deve agevolare chi rispetta le regole».

Anche la paura però c'è, chi denuncia si consegna a una vita complicata.

«La vittima che denuncia o il mafioso che collabora si affida allo Stato tramite noi: è una responsabilità enorme. Anche se mi pare onesto dire che, con tutti i limiti e le cose da perfezionare nell'attività di protezione e di assistenza, il meccanismo dal 1991 a oggi nell'insieme ha funzionato».

Nel libro si parla anche di religione e mafie, è cambiato qualcosa?

«Nei decenni scorsi c'è stata una difficoltà a vedere le mafie come fenomeno dirompente. La svolta, preceduta da documenti dei vescovi, è venuta, in parallelo con la presa di coscienza della società civile, nel 1993 con l'appello di Giovanni Paolo II ad Agrigento, avvertito con preoccupazione dai mafiosi, tanto che hanno reagito con l'omicidio di padre Puglisi e con l'attentato a San Giorgio al Velabro. Ancora nel 2005, intercettati, rievocavano quel discorso di papa Wojtyła in toni molto crudi. Poi è giunta la scomunica da papa Francesco sulla piana di Sibari, nel 2014».

Sottoscrive l'ultima frase del libro: "Lo Stato è stato più forte"?

«Credo che l'esperienza in Sicilia contro i corleonesi, che non sono più riusciti a ricostituire la "cupola", dimostri che se lo Stato si impegna in tutte le sue componenti ottiene risultati, ma non nascondiamoci mai: lo Stato siamo noi, ognuno per il suo frammento».

A proposito, come ha vissuto il caso Cucchi, per cui ha preso con la famiglia un impegno personale?

«Un'indagine delicata e sofferta perché è inaccettabile che una perso-



na in consegna allo Stato muoia senza spiegazioni chiare e perché coinvolge un'altra istituzione. Mi riconosco nelle parole del comandante generale dell'Arma Giovanni Nistri: "Una brutta pagina. Non dubitate che sapremo voltarla tutti insieme, ma per riuscirci dobbiamo essere convinti che la verità va perseguita a ogni costo, ciascuno al suo livello, nel suo ruolo, nel suo incarico ne porta sulle spalle la responsabilità".

L'8 maggio lascia la magistratura. Ne valeva la pena?

«Sono grato alla Provvidenza prima, allo Stato dopo, per la vita che ho

vissuto. Ha avuto i suoi costi personali e familiari, ma sì, ne è valsa la pena».

Quale idea di magistrato si sente di consegnare a chi entra ora?

«La mia natura rifugge le prediche che Einaudi definiva inutili: la miglior cosa è l'esempio, si impara da lì».

Alla fine, a registratore spento, lo sguardo si perde per un attimo dietro a un pensiero che però rinuncia a condividere: «Mi scusi, meglio di no. È una cosa personale».



Giuseppe Pignatone, 70 anni l'8 maggio, giorno del suo congedo dalla magistratura. Ha iniziato in Pretura a Caltanissetta, poi ha lavorato a lungo a Palermo, prima di dirigere dal 2008 la Procura di Reggio Calabria e dal 2012 quella di Roma.



45 ANNI DI INDAGINI

1. Giuseppe Pignatone all'inaugurazione dell'ultimo anno giudiziario da procuratore della Repubblica di Roma.
2. Con don Luigi Ciotti, 73 anni, fondatore di Libera.
3. Nel 2010, da procuratore di Reggio Calabria (primo a destra), con Edmondo Bruti Liberati, 74 anni, e Ilda Boccassini, 69, all'epoca alla guida, rispettivamente, della Procura e della Direzione distrettuale antimafia di Milano, alla presentazione dell'indagine "Crimine-Infinito" che provò l'unitarietà della 'ndrangheta.



SPIRITO DI SQUADRA

Giuseppe Pignatone all'inaugurazione dell'anno accademico 2015 della Scuola ufficiali dei Carabinieri. Sotto, con il procuratore aggiunto, capo della Dda di Roma, Michele Prestipino, 61 anni. Insieme hanno lavorato a indagini note come "Crimine", "Mafia capitale" e "Mondo di mezzo" e scritto per Laterza *Il contagio* (2012) e *Modelli criminali* (2019).





Direttiva Mef Riscossione mirata su debitori solvibili e crediti recuperabili

Servizio a pagina 2

1,3 milioni

Le domande che sono state presentate dai contribuenti al 30 aprile per l'adesione alla rottamazione ter e al «saldo e stralcio»

SANATORIE

Pace fiscale, il Mef al lavoro sulla rottamazione quater

Per la nuova versione, operativa non prima di fine giugno, meno tempo e rate

ROMA

- 1 Neanche il tempo di chiudere la terza edizione della rottamazione delle cartelle e la prima versione del «saldo e stralcio», la sanatoria agevolata per chi è in difficoltà economica, che il Governo già lavora a una riapertura dei termini del condono sulle cartelle. Sfumata la proroga del termine del 30 aprile chiesta a gran voce da commercialisti e consulenti del lavoro,
- 2 ma bocciata all'ultimo miglio dal ministero dell'Economia (si veda il Sole 24 Ore di ieri), è stato il vicepremier Matteo Salvini a ribadire anche ieri che la Lega sta lavorando, per i

ritardatari e per chi ha avuto problemi con il servizio telematico di invio delle domande, a una nuova «finestra» per aderire alla pace fiscale: «nei prossimi giorni, con un emendamento al decreto crescita - ha detto Salvini - inseriremo un'ulteriore riapertura dei termini alle stesse condizioni».

Per la Lega, infatti, si tratta di una risposta diretta non solo ai contribuenti in difficoltà ma agli stessi



Peso: 1-3%, 2-37%



professionisti del settore, commercialisti e consulenti del lavoro su tutti, che nel fine settimana e lunedì avevano chiesto una proroga, almeno fino al prossimo 31 maggio, soprattutto per problemi nel funzionamento della piattaforma online per le domande. «Visto l'enorme successo e la scadenza del 30 aprile in coincidenza con le festività pasquali ed i ponti», hanno sottolineato ieri il sottosegretario all'Economia, Massimo Bitonci e il viceministro, Massimo Garavaglia, «nello spirito della pace fiscale abbiamo proposto al ministro Tria la riapertura dei termini». I dati

di agenzia Entrate-Riscossione confermano il successo della «pace fiscale voluta dalla Lega». A poche ore dalla chiusura degli sportelli e dei canali web per inviare le domande, l'agente pubblico della riscossione ha ricevuto oltre un milione di richieste per la rottamazione-ter e quasi 300 mila per il saldo e stralcio. «Il canale telematico ha funzionato molto bene - hanno commentato i rappresentanti di governo della Lega al Mef - tanto che l'utilizzo della posta elettronica certificata (Pec) è stato pari a 302.804 domande, mentre le richieste via web sono state 464.943 e quelle via e-mail e posta elettronica 10.218. Le domande presentate agli sportelli sono state

541.641».

Nessuna proroga, dunque, della pace fiscale ma una riapertura dei termini dove «per stesse condizioni», come ha detto Salvini, dovranno intendersi quelle fissate dalla pace fiscale: per le cartelle rottamabili si potranno pagare solo le imposte dovute al netto di sanzioni e interessi e per i debiti riferiti ai ruoli assegnati all'agente della riscossione dal 2000 al 31 dicembre 2017; per il saldo e stralcio, riservato a chi è in grave e comprovata situazione di difficoltà economica attestata da un Isee fino a 20 mila euro, si potranno saldare a titolo di capitale e interessi i debiti maturati nei confronti del Fisco per omessi versamenti risultanti dalle dichiarazioni dei redditi e dell'Iva nonché i debiti contributivi maturati con l'Inps o con le casse di previdenza. Il tutto con un super sconto versando una percentuale a forfait del 16, 20 o 35% in relazione al livello di reddito Isee dichiarato dal nucleo familiare.

A cambiare sarà invece, quasi certamente, il numero delle rate con cui sarà possibile dilazionare il pagamento delle due nuove sanatorie. Oggi la rottamazione concede 5 anni per con il primo pagamento in unica soluzione o prima rata entro il 31 luglio 2019. Il saldo e stralcio prevede, invece, il pagamento delle somme

dovute in un massimo di tre anni con il primo o unico versamento entro il 30 novembre. La riduzione delle rate è un atto dovuto, almeno per Bitonci, soprattutto «per non penalizzare chi correttamente ha aderito alla pace fiscale entro la scadenza ormai spirata del 30 aprile».

La nuova chance di adesione alle due sanatorie, calendario alla mano, non arriverà comunque prima del 29 giugno. Salvo nuovi cambi di rotta, l'emendamento della Lega al decreto legge crescita (entrato in vigore oggi), se sarà approvato con il via libera dell'altro azionista di Governo, diventerà operativo soltanto con la pubblicazione della legge di conversione, non prima dunque dei 60 giorni concessi al Parlamento per il relativo esame del decreto d'urgenza. Il correttivo dovrà dunque fissare un nuovo calendario legato alla finestra temporale che si vorrà riaprire, a partire dalla data di presentazione dell'istanza di adesione, dei tempi tecnici per la riscossione e quello dei versamenti. Il che trasformerà inevitabilmente la rottamazione e il saldo stralcio in una sorta di condono permanente per tutto il 2019, con l'avvertenza però di non far cadere le nuove scadenze in piena estate così da poter scongiurare, quanto meno, un altro balletto delle proroghe.

—M. Mo.

I numeri della pace fiscale

Le domande di adesione alla rottamazione-ter e al saldo e stralcio

TOTALE

1.319.616

Agli sportelli

541.651

Con la Pec

302.804

Via web

464.943

Via mail

10.218 ↓



Peso: 1-3%, 2-37%


MASSIMO BITONCI

Il sottosegretario
al ministero
dell'Economia
della Lega

MISURE A CONFRONTO

DEFINIZIONE AGEVOLATA

Importi scontati con la rottamazione

Oltre un milione di richieste

La cosiddetta "rottamazione-ter" (prevista nel decreto fiscale collegato alla manovra 2019) era aperta a tutti coloro che hanno uno o più debiti con Agenzia delle entrate-Riscossione dal 1° gennaio 2000 al 31 dicembre 2017.

Con la nuova "rottamazione" si poteva scegliere di pagare gli importi "scontati" fino a un massimo di 18 rate in 5 anni, di cui le prime due (pari al 10%) nel 2019 e le restanti 16 in quattro rate annuali di pari importo. Alla rottamazione ter si poteva aderire entro il 30 aprile 2019.

L'agente pubblico della riscossione ha ricevuto oltre un milione di richieste per questo tipo di intervento

SALDO E STRALCIO

Si paga a forfait in base al reddito

Circa 300mila domande

Il saldo e stralcio è riservato a chi è in grave e comprovata situazione di difficoltà economica attestata da un Isee fino a 20mila euro e consente disaldare a titolo di capitale e interessi i debiti maturati nei confronti del Fisco per omessi versamenti risultanti dalle dichiarazioni dei redditi e dell'Iva nonché i debiti contributivi maturati con l'Inps o con le casse di previdenza. Il tutto con un super sconto versando una percentuale a forfait del 16, 20 o 35% in relazione al livello di reddito Isee dichiarato dal nucleo familiare. Per il saldo e stralcio hanno fatto domanda al 30 aprile scorso in circa 300mila

NUOVA ROTTAMAZIONE

Riapertura dei termini dopo fine giugno

Verso la rottamazione-quater

Il Governo già lavora a una riapertura dei termini del condono (che a questo punto sarà valido per tutto il 2019) da inserire durante l'iter di conversione del decreto crescita con le stesse condizioni fissate dalla pace fiscale. La nuova chance di adesione alle due sanatorie, calendario alla mano, non arriverà comunque prima del 28 giugno prossimo (60 giorni per la conversione e poi la pubblicazione in Gazzetta). Il correttivo dovrà fissare un nuovo calendario legato alla finestra temporale da riaprire, a partire dalla data di presentazione dell'istanza di adesione, dei tempi tecnici per la riscossione e quello dei versamenti



Peso: 1-3%, 2-37%

I DATI ISTAT

Occupati in aumento, ripresa dei contratti a tempo indeterminato

Giù anche la disoccupazione giovanile, con l'aiuto dello sgravio triennale

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

A marzo il tasso di disoccupazione è sceso al 10,2%, rispetto al 10,5% di febbraio: ci sono 96mila persone in meno alla ricerca di un impiego. L'occupazione è invece cresciuta, sul mese precedente, di 60mila unità, con il relativo tasso che ha raggiunto quota 58,9%, il valore più elevato registrato da aprile 2008. Certo il confronto con gli altri Paesi evidenzia, ancora una volta, una grande distanza, visto che restiamo comunque indietro di 15 punti rispetto alla media di occupati della Ue a 28 e di 3 punti per i senza lavoro. Il numero di inattivi è stabile.

La fotografia scattata dall'Istat evidenzia una capacità reattiva del sistema produttivo al leggero rimbalzo positivo che sta caratterizzando l'economia. Per i giovani, la percentuale di under 25 senza lavoro si è ridotta sensibilmente: siamo al 30,2%, un calo di 1,6 punti su febbraio e di 2,5 punti su marzo 2018, anche sotto la spinta dello sgravio triennale per il lavoro stabile che da quest'anno si applica agli under 30. Nel 2018 sono stati incentivati (trasformazioni incluse) 134.506 rapporti, nei primi due mesi del 2019, 23.105. Per il livello di disoccupazione giovanile siamo terzultimi nella Ue (dopo aver toccato il penultimo posto), dietro Spagna (33,7%) e Grecia (39,7%), e restiamo lontani dalla media del 14,5% e distantissimi dai primi della classe. Ovvero dalla Germania, stabile al

5,6% di disoccupazione giovanile, grazie al sistema di formazione duale che in Italia il governo sta smantellando, avendo dimezzato ore e fondi all'alternanza scuole-imprese.

Dopo la sostanziale stabilità registrata a febbraio, tra gli aspetti positivi di marzo, la ripresa di occupati è trainata soprattutto dai lavoratori a tempo indeterminato (+44mila unità sul mese), assieme gli autonomi (+14mila). I contratti a tempo determinato rallentano, complice la stretta (per la reintroduzione delle causali) del decreto dignità: a livello congiunturale sono mille in più. Guardando all'età, rispetto a febbraio ci sono 69mila occupati in più sotto i 34 anni e 14mila ultracinquantenni in meno. Si conferma in forte difficoltà la fascia mediana della forza lavoro, 35-49 anni: nell'ultimo anno sono andati persi ben 150mila posti, a testimonianza delle

numerose crisi aziendali in corso.

Nel confronto con marzo 2018, l'Istat ha conteggiato 114mila occupati in più (in particolare +63mila tra 15-24 anni). Nello stesso periodo, il numero di disoccupati è sceso di 208mila unità e gli inattivi sono diminuiti di 35mila. Rispetto a marzo dello scorso anno calano i lavoratori stabili (mille in meno), mentre rapporti a termine e lavoro autonomo segnano due incrementi, rispettivamente, di 65mila e 51mila unità.

Tra le opportunità occupazionali, si sono candidati finora in oltre 38mila per i 3mila posti di navigator di Anpal servizi (l'8 maggio scade la domanda), provenienti principal-



Peso: 26%



mente da Campania (6.114 candidati) Sicilia (5.808), Lazio (4.840) e Puglia (4.568). Gli aspiranti navigator hanno soprattutto la laurea in Giurisprudenza (13.738) e Psicologia (7.199).

Tornando ai dati Istat, il governo vede il bicchiere mezzo pieno: «Stiamo costruendo un mercato del lavoro che ridà stabilità ai lavoratori», commenta il vicepremier Luigi Di Maio: «i numeri ci raccontano come il decreto dignità sia stato la chiave di volta per far ripartire l'occupazione, il lavoro è ancora molto, ma il trend è invertito». Per il vicepremier Matteo Salvini «aumenta il lavoro, soprattutto per i giovani. Col superamento della Legge Fornero e il taglio

delle tasse e della burocrazia a cui stiamo lavorando, contiamo su risultati ancora migliori». Cauti i sindacati: «Sono dati incoraggianti - spiega Luigi Sbarra (Cisl) -, ma attenzione ai facili entusiasmi: queste dinamiche si analizzano nel medio termine, non nella contingenza di un dato mensile. Allargando lo sguardo si vede che l'Italia è ancora in alto mare, con oltre un miliardo di ore di lavoro in meno rispetto al 2008 ed un incremento che riguarda soprattutto le fasce di occupazione debole e dei part-time involontari. Il Paese resta in una condizione di grave difficoltà, con interi settori produttivi in affan-

no ed un pericoloso sfilacciamento del mercato del lavoro». Per Marco Leonardi, economista del Lavoro alla Statale di Milano, c'è un «lieve miglioramento ma ci sono comunque 35mila occupati in meno rispetto all'insediamento del nuovo governo».

**Salvini e Di
Maio: dati
positivi,
invertito il
trend
Cauta la
Cisl: ore
lavorate
ancora sot-
to il 2008**



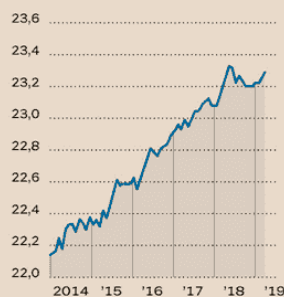
**MIMMO
PARISI (ANPAL)**

Sono oltre 38.000 le candidature per il contratto di navigator arrivate fino al 30 aprile

Gli ultimi numeri su lavoro

OCCUPATI

Gennaio 2014 - marzo 2019, dati destagionalizzati
Valori assoluti in milioni



Fonte: Istat

TASSO DI DISOCCUPAZIONE

Gennaio 2014 - marzo 2019, dati destagionalizzati
Valori percentuali



Fonte: Istat

L'INCIDENZA DI OCCUPATI E DISOCCUPATI TRA I PIÙ GIOVANI

Gennaio 2014 - marzo 2019, dati destagionalizzati

FASCIA DI ETÀ 15 - 24 ANNI

Tasso di occupazione

18,6%

Variazioni congiunturali

MAR 2019 / FEB 2019

+0,9%

GEN-MAR 19 / OTT-DIC 18

+0,3%

Variazioni Tenzionali

MAR 2019 / MAR 2018

+1,1%

Tasso di disoccupazione

30,2%

Variazioni congiunturali

MAR 2019 / FEB 2019

-1,6%

GEN-MAR 19 / OTT-DIC 18

-0,9%

Variazioni Tenzionali

MAR 2019 / MAR 2018

-2,5%



Peso: 26%

QUOTA 100 E REDDITO DI CITTADINANZA

Piano Inps per assumere 4.728 lavoratori

Davide Colombo - a pagina 4

Primo Piano

L'Inps assume 4.728 lavoratori
E l'organico cresce di 2.290

Il piano Tridico per il 2019. Per fronteggiare nuove funzioni, da Ape a Naspi a Reddito e quota 100, presentato un programma di assunzioni. In maggioranza quadri ma anche medici e avvocati

Davide Colombo

ROMA

Entro l'anno il personale in servizio all'Inps dovrebbe crescere di 2.290 addetti, al netto dei pensionamenti e delle nuove assunzioni, passando dai 25.823 di fine 2018 a 28.113, per una spesa che sale da 620,7 milioni a 682,5, in crescita di circa 62 milioni di euro. Le nuove entrate, in particolare, dovrebbero essere 4.728, a fronte di 2.438 cessazioni. È quanto prevede la determinazione firmata qualche giorno fa da Pasquale Tridico, nell'attuale veste di "organo munito dei poteri del consiglio di amministrazione", e ora al vaglio dei tre ministeri competenti: Funzione pubblica, Lavoro ed Economia. Si tratta della prima firma "pesante" di Tridico dalla sua nomina, che risale al 15 marzo scorso insieme a quella del vice, Adriano Morrone.

Il nuovo piano dei fabbisogni, adottato tenendo conto del vincolo sulle assunzioni a tempo indeterminato nella Pa vietate fino al 15 novembre dalla legge di Bilancio, prevede che il personale ridiscenda a 27.753 addetti a fine 2020 per una spesa di 674 milioni (7,5 milioni in meno di quella pianificata per quest'anno).

La determina, che è stata proposta dalla direttrice generale dell'Istituto, Gabriella Di Michele, sostituisce e an-

nulla l'ultimo Piano dei fabbisogni del personale (n. 153 del novembre scorso) firmato dal presidente uscente, Tito Boeri, e sul quale pendevano diversi ricorsi. I dirigenti generali non saranno più 40 ma 43 e con i nuovi reclutamenti di personale si cerca di rispondere alle esigenze più volte sostenute dalla vecchia e dalla nuova gestione, ovvero dare a Inps una dotazione più adeguata per fronteggiare le crescenti funzioni richieste: Ape, Naspi, ReI e bonus bebè, fino a ieri, Reddito di cittadinanza e Quota 100 a partire da quest'anno.

La sequela dei tagli orizzontali e degli stop alle assunzioni degli anni passati ha fatto scendere il personale Inps dai 30.818 addetti del 2014 ai poco meno dei 26mila attuali. Il piano punta a velocizzare, tra l'altro, le procedure per il reclutamento dalle graduatorie dei concorsi passati ed è iscritto nella cosiddetta "spesa massima potenziale sostenibile", rafforzata di 50 milioni (1.003 assunzioni) con la legge di conversione del decreto 4/2019; quello di "quota 100" e del Reddito di cittadinanza. «Entro giugno - spiega al Sole24Ore Gabriella Di Michele - dovremmo riuscire a reclutare 3.100 funzionari. Inps ha avuto la possibilità di accelerare sulle facoltà assunzionali rispetto al blocco del 15 novembre proprio per fronteggiare le nuove incombenze previste dal-

l'ultima riforma». Entrano, per la quasi totalità, nuovi quadri impiegatizi, anche se sono pianificate le assunzioni di una quarantina di medici e una quindicina di avvocati.

In attesa dei via libera ministeriali, vale intanto ricordare che nessuna iniziativa concreta è stata invece assunta per aprire la procedura di nomina del nuovo consiglio di amministrazione, nonostante la legge che lo introduce sia stata pubblicata da oltre un mese. Fonti tecniche vicine al dossier indicano tuttavia che si sarebbe trovata un'intesa sul budget massimo da utilizzare per il finanziamento della "nuova governance": 450mila euro l'anno sia per Inps sia per Inail, una cifra che assorbe i poco più di 100mila euro l'anno spesi per finanziare la sola carica del presidente. Fonti politiche hanno invece fatto capire che nessuna scelta verrà fatta prima delle elezioni di fine maggio.

62

MILIONI

La spesa dell'Inps sale da 620,7 milioni a 682,5 milioni, in crescita di circa 62 milioni di euro. Il personale in servizio passa da 25.823 di fine 2018 a 28.113 del 2019



Nessuna iniziativa è stata invece assunta per aprire la procedura di nomina del nuovo cda

Peso: 1-2%, 4-19%



60mila

NUOVI OCCUPATI

La crescita di marzo rispetto a febbraio, frutto di un aumento di 44mila lavoratori stabili, di 14mila autonomi e di un migliaio di contratti a termine

74%

OCCUPATI NELLA UE

L'Italia resta indietro sia per il tasso di occupati (58,9%) che di disoccupati (10,5%, tre punti sopra il tasso europeo). Il tasso di senza lavoro giovani è il doppio della Ue



Peso:1-2%,4-19%

SALARIO MINIMO, DIRITTI E CENTRALITÀ DEI CONTRATTI

di **Claudio Lucifora**

Nel dibattito politico il tema dei salari e della giusta retribuzione hanno sperimentato un'inattesa accelerazione e un sorprendente consenso tra le parti politiche. Il lavoro povero è aumentato durante la crisi, ma anche nella fase di ripresa occupazionale la maggioranza dei posti di lavoro creati sono soprattutto nelle basse qualifiche e a basso salario. Oltre alla diffusione del lavoro povero, anche i livelli dei salari hanno subito forme di *dumping* contrattuale in seguito alla proliferazione di contratti collettivi firmati da organizzazioni poco rappresentative (i cosiddetti "contratti pirata"). L'assenza di un meccanismo di estensione *erga omnes* dei contratti collettivi, a cui alcuni dei disegni di legge in discussione al Parlamento cercano di porre rimedio, hanno di fatto aperto ampi margini di discrezionalità alle imprese che, soprattutto in alcuni comparti, hanno fatto shopping contrattuale applicando accordi economicamente più convenienti con minimi tabellari più bassi e minori garanzie accessorie. Alcuni studi mostrano come, in media, il 10% dei lavoratori dipendenti, con punte fino al 30% in alcuni comparti, siano pagati al di sotto dei minimi tabellari definiti dai contratti collettivi maggiormente rappresentativi.

Nei disegni di legge in discussione, il tema del salario minimo viene affrontato quasi esclusivamente in termini di "dignità" dei lavoratori, quasi dimenticando come vi sia un *trade-off* tra salari e occupazione, tra costo del lavoro e competitività delle imprese. Gli effetti complessivi sul benessere degli individui, sull'occupazione e sulle disuguaglianze vengono quindi a dipendere dal livello al quale il sala-

rio minimo viene fissato. Un livello troppo basso rischia di essere inefficace, mentre se il livello è troppo alto gli effetti rischiano di essere controproducenti spiazzando l'occupazione e aumentando le disuguaglianze.

Il rischio maggiore che si presenta nella fretta con cui il governo intende affrontare il tema della regolazione dei minimi salariali è quello di un suo utilizzo a fini politici, in effetti non nuovo nel panorama internazionale. Basta guardare alla promessa di Bernie Sanders, in corsa per le primarie democratiche in vista delle presidenziali del 2020 negli Stati Uniti, di portare il salario minimo federale (orario) a 15 dollari; oppure del presidente francese Emmanuel Macron, di fronte alle proteste dei gilet gialli, di aumentare lo Smic francese (mensile) di 100 euro. Con le elezioni europee alle porte il rischio è molto elevato.

Per evitare che uno strumento utile al nostro mercato del lavoro si trasformi in un'arma a doppio taglio alcune cautele sarebbero necessarie. In primo luogo, sembra fondamentale che l'introduzione di un salario minimo in un mercato del lavoro come il nostro, che pur da tempo soffre di vari mali - la crescita dei "contratti pirata" e la diffusione di forme di lavoro precario (*rider*, lavoro in cooperativa) -, eviti di scardinare l'attuale assetto di regolazione dei salari. Pertanto sarebbe opportuno separare, nei provvedimenti legislativi in discussione, il disegno complessivo dello strumento del salario minimo dal livello monetario al quale lo stesso debba essere fissato e dalle modalità di adeguamento nel tempo. Il compito di istruire e proporre al Parlamento il livello a cui fissare il salario minimo potrebbe essere demandato, come già avviene in Francia, Regno Unito, Germania, a un'agenzia indipendente composta da esponenti delle parti sociali e da esperti. In alternativa, per evitare di creare nuovi organismi, si potrebbe investire il Cnel di tale compito. In secondo luogo, il salario minimo non dovrebbe

interferire con il sistema di relazioni industriali con cui vengono fissati, attraverso la contrattazione collettiva nazionale, i minimi retributivi tabellari. Il salario minimo dovrebbe svolgere una funzione di "minimo di garanzia" (una sorta di *minimum minimumorum*) per tutti quei lavoratori che non godono della copertura dei Ccnl firmati dalle associazioni comparativamente più rappresentative, o per quei lavoratori che si trovano in lavori con scarse tutele per i quali il salario minimo orario potrebbe fungere da riferimento indipendentemente dal tipo di contratto applicato.

In questo contesto, anche a fronte della progressiva erosione dell'efficacia dei Ccnl, il salario minimo potrebbe costituire un complemento alla contrattazione collettiva e non un sostituto come viene spesso sostenuto. Infine, data l'eterogeneità delle imprese e dei territori sul territorio nazionale, pur nella inderogabilità dei minimi salariali di legge, il sistema dovrebbe godere di una certa flessibilità escludendo, come già avviene negli altri Paesi, alcune categorie di lavoratori (molto giovani, apprendisti, ecc.), e consentire alla contrattazione collettiva di secondo livello, a fronte di situazioni di comprovata difficoltà per le imprese o i territori, di derogare temporaneamente ai minimi salariali, proprio per evitare di penalizzare quei lavoratori che rischiano di essere spiazzati nella disoccupazione o nell'economia sommersa.

Università Cattolica e Cnel





PRIMO MAGGIO

“Un solo sindacato per il lavoro”

Parla Landini, leader Cgil: “Non ci sono più le ragioni politiche per dividerci da Cisl e Uil. Dobbiamo tutelare i nuovi mestieri”
Oggi cortei in tutte le città. L'Istat: leggera ripresa, Pil a +0,2%

Roberto Mania

«Le ragioni storiche, politiche e partitiche che portarono alla divisione tra i sindacati non esistono più. Oggi possiamo avviare un nuovo processo di unità tra Cgil, Cisl e Uil». Così Maurizio

Landini, segretario generale della Cgil, in un'intervista a *Repubblica*. «Deve nascere dal basso, non dagli apparati burocratici».

pagina 7

AMATO, CONTE e RHO, pagine 6 e 8

Landini e il 1° maggio

“Un sindacato unitario per tutti i lavoratori”

Intervista di **ROBERTO MANIA**
ROMA

«Le ragioni storiche, politiche e partitiche che portarono alla divisione tra i sindacati italiani non esistono più. Oggi possiamo

avviare un nuovo processo di unità tra Cgil, Cisl e Uil». Questa è la prima Festa del lavoro di Maurizio Landini da segretario generale della Cgil. Seduto, in una delle stanze dell'ultimo piano

della sede nazionale della confederazione, con alle spalle una tela di tre metri con il faccione di Carlo Marx dipinta da Valeria Cademartori, annuncia un nuovo sindacato unitario che nasca «dal



Peso: 1-22%, 7-66%



basso, dalla partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori iscritti e non, assecondato dalle scelte dei gruppi dirigenti». «Perché – aggiunge – non deve essere un'operazione degli apparati burocratici». Così il sindacalista che ruppe l'unità tra i metalmeccanici sul contratto di lavoro, per recuperarla solo diversi anni dopo, e soprattutto che non ha mai firmato il piano di riorganizzazione della Fiat di Sergio Marchionne, oggi indica, con pragmatismo, la nuova frontiera sindacale, senza più i veli delle ideologie del Novecento.

Quali tempi immagina perché si arrivi all'unità tra Cgil, Cisl e Uil?

«Penso che i tempi siano adesso. È ora che c'è una richiesta perché nel lavoro e nella società si costruisca una risposta alla frantumazione dei diritti e dei processi produttivi. In questo quadro va rafforzato il ruolo del sindacato e della contrattazione nei luoghi di lavoro. Il sindacato deve allargare gli spazi della sua rappresentanza, dobbiamo sempre più far entrare nelle nostre sedi e nelle nostre piattaforme rivendicative i nuovi lavori, le differenze di genere, l'attenzione per l'ambiente».

Perché proprio adesso? Cosa è cambiato rispetto agli anni passati durante i quali i tentativi di unità sindacale sono deragliati subito dopo la partenza?

«Sulla nostra tripartizione sindacale ha pesato enormemente la divisione del mondo nel secolo scorso in blocchi contrapposti. Oggi non c'è più nulla di quella stagione, non ci sono più i partiti, il Pci, la Dc e il Psi, che avevano tra le loro ambizioni anche quella di rappresentare il lavoro. Quello è un mondo antico. Cgil, Cisl e Uil hanno conquistato una propria autonomia e per questo possono andare oltre l'unità di azione. Abbiamo proposte condivise sul fisco, sulla sanità, sulle pensioni, sul Mezzogiorno, sulla contrattazione, sulle politiche per gli investimenti pubblici e per valorizzare il lavoro nella pubblica amministrazione. Possiamo fare un passo in più in direzione di quello che definirei un "umanesimo sociale" nel quale ci sia la centro il lavoro e la solidarietà senza che nessuno di noi abiuri la cultura politica e sindacale da cui proviene. Abbiamo davanti un nuovo

orizzonte sindacale».

Vorrebbe passare alla storia come l'ultimo segretario generale della Cgil?

«No, mi piacerebbe passare alla storia come uno di coloro che, insieme ad altri, è stato capace di aprire un nuovo processo per l'unità del mondo del lavoro e sindacale nel Paese. Un'unione tra diversi, potenziando il lavoro, la democrazia, la partecipazione dei lavoratori».

Mi dica, da segretario ancora della Cgil, come interpreta l'uscita dell'Italia dalla recessione e la mini-ripresa dell'occupazione certificati dall'Istat.

«Le tendenze non vanno viste mese su mese, vanno viste nell'arco di anni. In questa prospettiva il dato che emerge è la bassa qualità del lavoro: il numero di ore lavorate resta lo stesso ma suddiviso tra più persone. Quel che sta aumentando, dunque, è lavoro povero, part time non volontario. Continuano a crescere i contratti a termine e le partite Iva mascherate. Inviterei l'attuale governo a non fare come hanno fatto i precedenti: usare ogni notizia che viene dall'Istat a fini propagandistici. Osservo che chi l'ha fatto ha finito sempre per vedersi ridurre il consenso dei cittadini. Ma poi è lo stesso governo nel Def (il Documento di economia e finanza, ndr) approvato solo alcuni giorni fa a prevedere che nei prossimi tre anni il tasso di disoccupazione resterà intorno al 10 per cento. Le cose possono pure andare un po' meglio ma il lavoro precario non si è ridotto e stanno esplodendo i morti e gli infortuni sul lavoro. Ci sono 2,5 incidenti mortali al giorno, è un dato senza precedenti».

Il dualismo nel mercato del lavoro è stato sostenuto probabilmente anche dalle strategie sindacali più attente a tutelare gli insider anziché i giovani ancora fuori dal mercato del lavoro. Non crede che ci sia stata anche una vostra responsabilità?

«Francamente faccio fatica a vedere una responsabilità del sindacato sul piano legislativo: non siamo stati noi a fare le leggi. Il Jobs Act e le precedenti normative non le abbiamo approvate noi, per capirsi. Forse abbiamo visto con ritardo l'estensione della frantumazione

del lavoro. Ma siamo stati noi della Cgil ad aver depositato in Parlamento una proposta di legge di iniziativa popolare per un nuovo Statuto del lavoro, non per tornare agli anni Settanta bensì per garantire a ciascuno, indipendentemente dal rapporto di lavoro che ha, gli stessi diritti e le stesse tutele».

Ma perché, allora, siete contro il salario minimo legale? Non rappresenterebbe una tutela per chi non ha il contratto?

«Il nostro non è un no a un salario minimo. Noi diciamo che i contratti nazionali di lavoro, sottoscritti dalle organizzazioni sindacali rappresentative, vanno applicati a tutti i lavoratori. E c'è una differenza: i contratti di lavoro non regolano solo la retribuzione diretta, come il salario minimo, ma anche gli orari, le indennità per i turni, le ferie, le malattie, il Tfr e via dicendo. Serve una legge sulla rappresentanza sindacale e imprenditoriale che recepisca gli accordi interconfederali per togliere di mezzo i cosiddetti "contratti pirata"».

Quale contratto applicherebbe ai rider?

«Quello della logistica, come ha stabilito il tribunale di Torino. Anche sui rider il governo ha aperto un tavolo di confronto e poi l'ha abbandonato. Ma noi non abbandoniamo i rider: vogliamo rappresentarli e vogliamo che siano con noi nella Festa del lavoro».

Non concede nulla al governo gialloverde, ma come spiega che il 10 per cento circa degli iscritti alla Cgil abbia votato Lega e quasi un terzo per i Cinquestelle?

«Posto che i due partiti governano insieme sulla base di un contratto tra privati e non sulla base di un'unica proposta elettorale, sono almeno vent'anni che si è consumata la frattura tra il mondo del lavoro e la sua rappresentanza politica. Riguarda tutti, non solo l'Italia».

Maurizio Landini

Il segretario generale della Cgil, 57 anni, nato a Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia) è stato eletto al Congresso di Bari con una maggioranza del 92,7%. Dal 2010 al 2017 è stato il leader dei metalmeccanici della Fiom, prima di entrare nella segreteria nazionale del sindacato di Corso d'Italia





“

Non esistono più
le ragioni storiche
e politiche che hanno
diviso Cgil, Cisl e Uil
L'unità va trovata adesso
partendo dal basso

Dobbiamo rispondere
alla frantumazione
dei diritti e dei processi
produttivi. Va rafforzato
il ruolo di rappresentanza
e contrattazione

”



CLAUDIA GRECO /CLAUDIA GRECO



Peso: 1-22%, 7-66%

IL 2019 INIZIA BENE

Ma non c'era la crisi economica? Il Pil torna a crescere dello 0,2%

Nel primo trimestre il Paese abbandona la recessione grazie ai buoni dati della domanda estera. Per Di Maio «la direzione intrapresa è quella giusta». La Lega: «Subito la Flat tax»

■ La recessione tecnica è alle spalle. Contrariamente ai vaticini dei soliti pessimisti, il Prodotto interno lordo del primo trimestre 2019 è cresciuto. Di poco ma è aumentato: +0,2% rispetto al trimestre precedente e +0,1% sull'anno. Nulla di esaltante, intendiamoci, ma la tendenza è alla crescita e interrompe la serie negativa del terzo e del quarto trimestre 2018, che ci aveva portato in recessione tecnica.

Purtroppo, come segnala l'Istat nelle note alla stima preliminare diffusa ieri, «dal lato della domanda, vi è un contributo negativo della componente nazionale (al lordo delle scorte) e un apporto positivo della componente estera netta». La nostra crescita è puntellata soprattutto dalle esportazioni.

Da Tunisi il premier Giuseppe Conte difende le scelte dell'esecutivo: «L'Italia torna a crescere e dimostra la bontà della nostra manovra economica», in «un contesto internazionale molto difficile». Il ministro dell'Economia Giovanni Tria parla di «dati che testimoniano la solidità dell'economia italiana» e sottolinea che la stima di crescita per il 2019 può essere superata. Plaudono anche i due vicepremier. «Domani (oggi, ndr) potremo festeggiare il primo maggio con qualche dato positivo», commenta Luigi Di Maio che aggiunge: «L'Italia fuori dalla recessione dimostra che la direzione intrapresa dal governo è quella giusta. Andiamo avanti come un treno verso il cambiamento». Matteo Salvini sottolinea: «È obbligatorio realizzare al più presto la Flat tax per imprese, lavoratori e famiglie, come da contratto di governo, senza dubbi o ritardi».

Diverso il tenore dei commenti arrivate dalle opposizioni. Mentre Anna Maria Bernini, presidente dei senatori di Forza Italia, parla di «trionfalismi fuori luogo», per Roberto Gualtieri (Pd) «l'Istat certifica che l'economia italiana è sostanzialmente ferma». E critiche arrivano pure dal fronte sindacale. Come «non ha sorpreso la recessione registrata nel secondo semestre 2018, ora non stupisce il rimbalzo positivo dell'economia italiana nel primo trimestre 2019», scrive in una nota la Cgil, ma «sarebbe stupefacente se il governo inneggiasse a una nuova ripresa: la modesta variazione del Pil conferma che usciamo dalla recessione per restare nella stagnazione».

Positiva la valutazione di Roberto Mameli, economista senior alla direzione studi e ricerche di Intesa

Sanpaolo: «L'economia italiana è uscita dalla recessione a inizio 2019, mettendo a segno anzi una crescita superiore al previsto». Ed «è probabile che il trimestre corrente possa essere meno dinamico, ma il minimo del ciclo sembra ormai alle spalle».

Ancora più ottimista il numero uno di Intesa, Carlo Messina: «Ho sempre avuto la convinzione che fossimo in una fase di rallentamento e che potessimo tornare a crescere. Il rallentamento era legato a problemi internazionali sul commercio, nel momento in cui la Germania ripartirà, e lo vedremo con il dato sul Pil nei prossimi giorni, ci sarà un rimbalzo importante e noi ci agganceremo alla ripresa tedesca. Questo ci porterà a un ritorno in positivo del Pil», ha concluso il consigliere delegato della prima banca italiana.

Lascia ben sperare anche la leggera ripresa dell'inflazione che ad aprile, sempre secondo le stime preliminari dell'Istat, è stata dello 0,2% su base mensile e dell'1,1% su base annua. Era dell'1% a marzo. A spiegare la lieve accelerazione dei prezzi - osserva l'istituto di statistica - «sono stati soprattutto fattori stagionali e di calendario. La prossimità nel 2019 della Pasqua con il 25 aprile ha favorito una crescita congiunturale molto più marcata di quella registrata nello stesso mese dello scorso anno, quando la Pasqua era caduta il primo aprile». Insomma, il ponte che ha legato le due festività si è fatto sentire. Hanno inciso sul caro-vita sia i prezzi dei trasporti sia di quelli legati alla filiera turistica, «sostenuti anche da eventi come il salone del mobile di Milano, determinandone così l'accelerazione tendenziale», conclude l'Istat. Ma l'inflazione di fondo resta allo 0,6% e conferma così la perdurante debolezza dei consumi.

ATTILIO BARBIERI



Peso: 36%



CONFINDUSTRIA

Sezione: RELAZIONI INDUSTRIALI

Libero

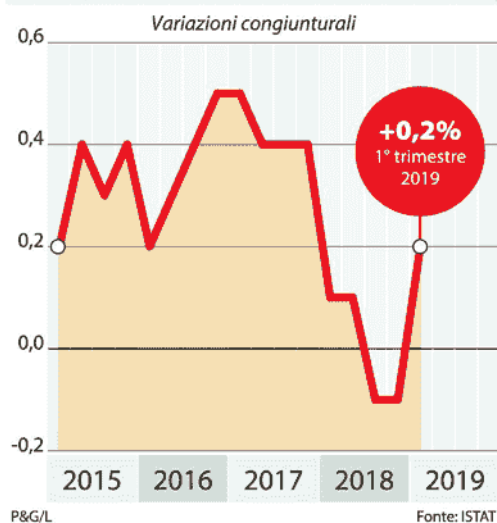
Rassegna del: 01/05/19

Edizione del: 01/05/19

Estratto da pag.: 5

Foglio: 2/2

L'ANDAMENTO DEL PIL



Peso: 36%



CONFINDUSTRIA

Sezione: RELAZIONI INDUSTRIALI

34 DIE NORME & TRIBUTI

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

Tiratura: 122.133 Diffusione: 82.260 Lettori: 783.000

Rassegna del: 01/05/19

Edizione del: 01/05/19

Estratto da pag.: 1-3

Foglio: 1/4

IMMOBILIARE

Casa. Le novità del 2019



Peso: 1-55%, 2-94%, 3-58%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

In attesa della ripresa mercato e professionisti

L'attività normativa e giurisprudenziale sta portando scosse

a un settore fermo

Saverio Fossati

■ Valori immobiliari fermi e comparto costruzioni esangue: ma il fermento legislativo e giurisprudenziale degli ultimi mesi, cui è dedicato questo speciale, potrebbero portare qualche beneficio.

La normativa edilizia è quella che ha subito il maggior numero di scossoni, nel senso di una (per ora solo auspicata) semplificazione. Il nuovo regolamento edilizio tipo vede il coinvolgimento delle Regioni, che devono allora recepirlo e suggerire ai Comuni come adattare le loro normative ai nuovi indirizzi, in generale più chiari e uniformi. Ma proprio il passaggio ai Comuni sta generando problemi sulle norme municipali, magari varate poco tempo fa.

Maggior fortuna dovrebbero avere le norme sulla Scia e le sentenze di Tar e Cassazione, per cui questa procedura sostituisce in molti casi il permesso di costruire mentre le regole su demolizione con ricostruzione vanno stemperando un poco la loro durezza.

Le sentenze e il decreto legge sblocca-cantieri sono intervenute anche sul delicato tema delle distanze tra costruzioni, eliminando alcune rigidità anacronistiche. Mentre le recentissime norme sul rumore hanno puntualizzato la disciplina anti-frastuono già delineata

da numerose sentenze.

Per i professionisti del settore costruzioni, quindi, anche se ci vorrà del tempo, le spinte normative e giurisprudenziali potrebbero avere un buon effetto. E la possibilità introdotta dal Dl crescita di azzerare o quasi le imposte sull'acquisto di un intero fabbricato da parte di un'impresa che lo demolisca e ricostruisca interamente rappresenta un aiuto concreto all'idea della rigenerazione urbana.

Le novità normative si sono spinte anche a toccare parecchi nodi del complesso sistema delle compravendite, cercando di rafforzare e assicurare acquirenti e mercato, e anche questi interventi, quindi, avranno un'influenza diretta sulla fluidità del mercato.

Anzitutto quella sulle compravendite di case in costruzione: la norma del 2005, troppo astratta, ha già subito alcuni correttivi, mal'obbligatorietà della sottoscrizione del "compromesso" presso un notaio aiuterà i promissari acquirenti a capire cosa stanno per firmare, e a capire per tempo (e non quando è troppo tardi) se tasselli fondamentali come fideiussione e assicurazione sono a posto.

Nello stesso senso va la possibilità, sancita dalla Cassazione poche settimane fa, di comprare un immobile anche se attualmente non in regola dal punto di vista edilizio. Una sentenza che semplifica la vita ai notai e ad acquirenti e venditori e che rende più snello il mercato.

Altrettanto importante è la rimessa in gioco, sempre da parte della Cassazione, del concetto di «idoneità» della prima casa rispetto all'obbligo di poterne comprare una nuova solo se si è venduta la

precedente anche se divenuta nel frattempo, appunto, non più adatta alla sua funzione.

Una pronuncia che permette di sbloccare molte decisioni di acquirenti rimaste in sospeso per l'eccessivo peso fiscale sul nuovo acquisto.

Queste prese di posizione, nel complesso, incoraggiano il mercato e sono di sicuro aiuto per il mondo dell'intermediazione immobiliare.

Così come la faticosa diffusione (sempre con l'aiuto del Notariato e delle sentenze) di una cultura del trust, attualmente non normato, permette di conservare al meglio i patrimoni immobiliari nei difficili passaggi generazionali.

Una norma più ambivalente, anch'essa recentissima, è invece quella che tutela chi è costretto a subire un'esecuzione immobiliare perché carico di debito insoluto (il più delle volte con le banche).

La norma, che di fatto rallenta la procedura, produrrà inevitabilmente un ulteriore deprezzamento delle case all'asta occupate da ex proprietari "protetti", ma farà alzare il valore di quelle vuote (che a dire il vero non sono molte).

Così come è ambivalente l'orientamento normativo sull'Imu: da una parte si premia chi concede la casa in comodato ai figli, dall'altra si dà mano libera ai Comuni per aumentare le aliquote dell'imposta.

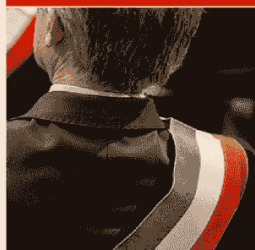
Maggiori rassicurazioni vengono, sempre dalla Cassazione, sul ruolo dell'amministratore di condominio: chi si accinge a diventare propieta-



rio può contare su professionisti che sono stati fortemente responsabilizzati sotto il profilo dell'appropriazione indebita dei fondi condominiali e degli incidenti che accadono nelle parti comuni.

Il puzzle degli interventi

REGOLAMENTO EDILIZIO TIPO



Tempi lunghi

Nell'adozione del regolamento edilizio tipo approvato con un'intesa dalla Conferenza unificata Stato-Regioni-Comuni nell'ottobre 2016, le Regioni stando a un primo bilancio hanno agito con tempi piuttosto rilassati.

A due anni dal termine ultimo entro il quale avrebbero dovuto attivarsi per recepirlo, con le modifiche che ognuna di esse ha ritenuto di apportare per meglio adattarlo alla propria realtà locale, mancano infatti ancora all'appello diverse amministrazioni

Il bilancio

Per la precisione mancano all'appello Molise e Umbria, oltre alle cinque Regioni a statuto speciale le quali, però, anche in questo caso, fanno storia a parte nel sistema.

L'obiettivo di tutta l'operazione - va ricordato - è quello di uniformare e semplificare i regolamenti edilizi comunali, se non in tutto il Paese almeno nel territorio di ogni Regione. La strada per arrivare a concludere questo percorso, così strategico per professionisti e imprese, è però ancora piuttosto lunga

DEMOLIZIONE CON RICOSTRUZIONE



La novità

Il decreto legge 32/2019, all'articolo 5, chiarisce che per riqualificare, razionalizzare e rigenerare si può intervenire con operazioni di ristrutturazione agevolate dall'utilizzo della Scia. Infatti, demolizioni e ricostruzioni saranno più semplici già dal 19 aprile 2019, con l'entrata in vigore dell'articolo 5 del decreto. Le ristrutturazioni di cui si occupa il DL non devono attendere i tempi del permesso di costruire, ma possono essere realizzati con Scia, se vengono rispettati alcuni limiti, quali distanze preesistenti, sedime, volume dell'edificio, altezze

I paletti

Per ristrutturare, anche demolendo il fabbricato, basterà rispettare le distanze legittimamente preesistenti, l'area di sedime, il volume dell'edificio e le altezze massime del manufatto che si è demolito, dotandosi di una Scia con il salvacondotto del comma 1 ter dell'articolo 2 bis Dpr 380/2001, modificato nel 2019. Rimane poi ferma l'elasticità, nella Scia in ristrutturazione, di poter inserire le innovazioni necessarie per l'adeguamento antisismico (articolo 3, comma 1 lettera d) del Dpr 380/2001), cioè ad esempio i cordoli di coronamento

CONFINI PIÙ AMPI PER LA SCIA



L'orientamento

La Cassazione ritiene che non tutti gli interventi di ristrutturazione necessitano del permesso di costruire, un titolo edilizio particolarmente gravoso per chi avvia le operazioni di ristrutturazione. Secondo i più recenti orientamenti dei giudici, infatti, questo titolo è necessario (articolo 10, comma 1, lettera c) del Testo Unico edilizia, Dpr 380/2001) per chi realizza un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente, con modifiche della volumetria complessiva dell'edificio o dei prospetti

La semplificazione

Al di sotto di tali parametri più gravosi, secondo i giudici, è sufficiente la Scia. Con una mera segnalazione di inizio attività, quindi senza aspettare autorizzazioni da parte del Comune, si può allora aumentare il numero delle unità immobiliari nell'ambito di una ristrutturazione, perché ciò è consentito dall'articolo 17, comma 1, lettera d) del DL «Sblocca Italia» (DL 133/2014 convertito nella legge 164/2014), norma che ha eliminato il limite del numero massimo di unità immobiliari, fermi i volumi ed i prospetti

NORMA ANTI RUMORE E MERCATO



Il valore immobiliare

Dal punto di vista delle norme e delle metodiche di stima immobiliare, ferme restando la conformità catastale e urbanistica, il rumore può influire sul valore degli immobili secondo due categorie di valutazione: quella delle immissioni e quella della conformità edilizia

Immissioni e conformità

Le immissioni sono definite dalla legge 447/95 (legge quadro sull'inquinamento acustico) e dai suoi decreti attuativi, in particolare il Dpcm 14 novembre 1997 e il Dm 16 marzo 1998. La misura fonometrica delle immissioni si effettua considerando la quantità e la tipologia del

rumore che viene trasmesso all'interno di un ambiente abitativo attraverso finestre, pareti e solai, tubazioni. Si devono considerare le sorgenti disturbanti che si trovano all'esterno dell'edificio così come al suo interno, in porzioni di immobile diverse da quella disturbata. Vi sono limiti assoluti per la quantità totale di rumore che può essere immessa e limiti differenziali che riguardano il contributo netto di rumore che una sorgente può aggiungere al rumore di fondo. La non conformità acustica degli edifici, anch'essa definita e regolamentata da un decreto attuativo della legge quadro, il Dpcm 5 dicembre 1997, e da specifiche norme, è legata al mancato possesso dei cosiddetti requisiti acustici passivi.



CASE ABUSIVE



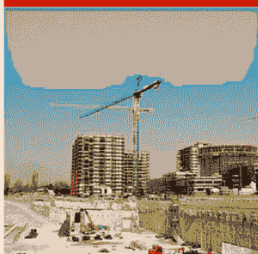
Commerciabilità salva

L'abuso edilizio non ferma la compravendita. Lo ha deciso la Cassazione a Sezioni unite, stabilendo che la commerciabilità di un edificio è compromessa solo se si tratti di un manufatto costruito in completa assenza di un titolo edilizio. Se, invece, un titolo edilizio sia stato rilasciato (e se ne faccia menzione nel contratto), la compravendita è valida anche se la costruzione è stata realizzata in difformità rispetto al titolo edilizio. Questa decisione è assai rilevante in quanto è stata emanata, oltre che per decidere il caso concreto, per comporre un vivace contrasto

Le due linee

Prima ha, infatti, preso corpo un orientamento secondo il quale occorre ritenere la compravendita valida per il solo fatto che un titolo edilizio esistesse e fosse menzionato nel contratto, anche se l'edificio poi fosse stato realizzato con variazioni essenziali. Poi, si è sviluppata una diversa tesi, per la quale la compravendita dovrebbe considerarsi affetta da nullità non solo se abbia ad oggetto un edificio costruito in assenza o in totale difformità da un titolo edilizio, ma anche se il manufatto sia stato realizzato con variazioni essenziali rispetto al titolo edilizio

CASE IN COSTRUZIONE



Preliminare dal notaio

Dal 16 marzo 2019 non è più possibile stipulare contratti preliminari di compravendita di immobili da costruire se non nella forma di atto pubblico o di scrittura privata autenticata, e quindi con il necessario intervento di un notaio. Pena la nullità della scrittura. Il vincolo formale è stabilito da una norma (articolo 388) contenuta nel Dlgs 14/2019, pubblicato sul supplemento ordinario alla Gazzetta ufficiale 38/2019

La decorrenza

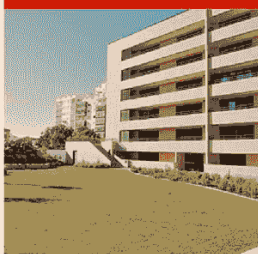
La nuova regola si applica solo ai

contratti per immobili da costruire per i quali il titolo abilitativo edilizio sia stato richiesto o presentato successivamente al 16 marzo 2019; per gli altri si potrà ancora utilizzare la forma della scrittura privata non autenticata

Lo scopo della norma

Le maggiori tutele per il cittadino derivano dal fatto che l'intervento del notaio assicura il fedele rispetto delle peculiarità formali richieste dal provvedimento normativo emanato a suo tempo per la tutela dei diritti patrimoniali degli acquirenti di immobili da costruire (Dlgs 122/2005)

CONDOMINIO



Appropriazione indebita

La Cassazione è intervenuta più volte, negli ultimi tempi, con varie sentenze sull'amministratore di condominio che hanno delineato una sua generale posizione di «soggetto garante» dell'incolumità dei condomini e della sicurezza finanziaria del condominio. Sul primo aspetto, quello dell'appropriazione indebita, la Cassazione ha precisato che è un reato istantaneo e si consuma con la prima condotta appropriativa, quando l'agente compie un atto di dominio sulla cosa, con la volontà espressa o implicita di tenere questa come propria. Il momento in cui la persona offesa viene a conoscenza del

comportamento illecito è irrilevante ai fini della data di consumazione del reato e della prescrizione

Responsabilità per danni

Secondo la Cassazione l'articolo 2051 del Codice civile comporta un'inversione dell'onere della prova, per cui è l'amministratore che, per evitare l'addebito di responsabilità, deve provare la riconducibilità dell'incidente (accaduto nelle parti comuni) al caso fortuito. Ma la persona danneggiata deve comunque provare in giudizio l'entità delle lesioni ed il nesso di causalità tra la cosa custodita (bene comune) e il danno subito

IMU, COMODATO E RISCHIO AUMENTI



La novità

Dal 2019 la riduzione del 50% dell'Imu prevista per le abitazioni concesse, con contratto di comodato registrato, a parenti in linea retta di primo grado, si estende "in caso di morte del comodatario, al coniuge di quest'ultimo in presenza di figli minori". Sempre a condizione che il comodatario possieda al massimo due abitazioni, una utilizzata come propria abitazione principale e l'altra data in comodato

I rischi di aumenti

Nel 2019 non è stato confermato il blocco dei tributi comunali, e ciò ha

permesso a molti enti di deliberare incrementi delle aliquote Imu e Tasi. Il termine per approvare le aliquote è scaduto lo scorso 31 marzo, anche se per un ristrettissimo numero di Comuni (quelli interessati dal sisma e da situazioni di predisesto) il termine è stato ulteriormente prorogato.

La conferma della variazione delle aliquote può essere ottenuta interrogando il singolo Comune nella piattaforma informatica del Dipartimento delle finanze, anche se ad oggi sono poco meno di 2500 i Comuni che hanno inviato le delibere tariffarie





IL CAPO DELL'AUTORITÀ SUPERVISIONE BCE

Enria: le crisi bancarie vanno gestite dall'Ue Ci servono più fusioni

ALESSANDRO BARBERA — P. 18

ANDREA ENRIA Il nuovo capo dell'Autorità unica di supervisione Bce
"Gli istituti faticano ad attirare capitali, il rischio sovrano esiste ancora"

"Le crisi bancarie vanno gestite dall'Ue Servono più fusioni"

INTERVISTA

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A FRANCOFORTE

Dall'ultimo piano del grattacielo che fu la prima sede della Banca centrale europea si apprezza la crescita in verticale di Francoforte. Quando Andrea Enria ci iniziò a lavorare vent'anni fa gli edifici alti erano pochissimi e l'unione bancaria un'utopia. Oggi è a capo dell'Autorità che vigila sulle cento e più grandi aziende finanziarie dell'area euro. In questa intervista, la prima a un giornale italiano, spiega perché in Europa ci sono troppe banche e perché le crisi che le colpiscono andrebbero gestite solo a livello comunitario.

Enria, lei ha sempre creduto nel progetto dell'Unione. Però oggi stanno venendo a galla i problemi. Penso all'applicazione del "bail-in", che impone ad azionisti ed obbligazionisti delle banche di pagare il conto in caso di fallimento. Pensa ancora sia stata una buona idea?

«Quel principio era e resta corretto. Ricordo sempre cosa spinse ad introdurlo: negli anni della crisi, mentre c'erano Paesi che chiedevano aiuti per evitare il fallimento delle ban-

che, queste ultime continuavano a pagare interessi ai propri obbligazionisti».

Eppure in molti casi le crisi hanno provocato danni più gravi di un salvataggio pubblico. Non è così?

«Per applicare con efficacia il principio c'è bisogno di tempo. È necessario che le banche abbiano emesso un ammontare sufficiente di strumenti finanziari in grado di assorbire le perdite, e soprattutto che quegli strumenti siano nelle mani giuste. Non dovrebbero comprarli altre banche – perché questo può provocare un contagio – e nemmeno piccoli investitori che non sono in grado di apprezzarne la rischiosità: ora c'è una norma che permette di richiedere tagli superiori ai cinquantamila euro per alcuni tipi di obbligazioni. Però bisogna chiarire un punto: l'unico caso di risoluzione bancaria con le regole della direttiva europea è quello del Banco Popular in Spagna. I problemi più grossi sono emersi dalle liquidazioni delle banche medie e piccole gestite a livello nazionale».

Facciamo un esempio concreto: la crisi delle due ex popolari venete. Sono andate

in liquidazione con danno per l'economia, ma il salvataggio è comunque costato caro al contribuente. Come mai?

«Possiamo imparare dal sistema statunitense, che è riuscito a liquidare e fare uscire dal mercato un numero elevato di banche senza conseguenze né per i depositanti né per il contribuente. Lì è possibile per le autorità pubbliche prendere il controllo di banche in crisi, gestire il processo di liquidazione in maniera flessibile, ad esempio vendendo attività e passività al migliore offerente, spesso una banca che proviene da un altro Stato. Attenzione però: anche oltreoceano gli investitori sono soggetti a perdite. Pensare che in un fallimento bancario nessuno ci rimetta è un'illusione».

La sentenza della Corte di giustizia sul caso della Cassa di Teramo ha anche confermato il fatto che talvolta la Commissione europea si è mostrata troppo rigida. In



Peso: 1-1%, 18-74%

quel caso chiamò aiuto di Stato un intervento – quello delle altre banche – che aiuto di Stato non era. Cosa risponde?

«La sentenza della Corte di giustizia apre spazi a interventi degli schemi di garanzia dei depositi per favorire la liquidazione ordinata delle banche. Credo che questo sia utile. Ma regole e pratiche rimangono molto diverse tra Paesi e possono richiedere una valutazione di compatibilità con le norme europee sugli aiuti di Stato. Bisognerebbe avere criteri comuni – e quindi non soggetti alla disciplina degli aiuti di Stato – per favorire la ristrutturazione e la liquidazione di banche in crisi. A gestire le liquidazioni dovrebbe essere l'autorità di risoluzione europea. Si eviterebbero molti dei problemi di oggi».

La fusione fra Commerzbank e Deutsche Bank è archiviata. Eppure di aggregazioni ci sarebbe bisogno. Se si somma il valore in Borsa delle prime dieci banche dell'area euro non valgono quanto la più grande americana. Come è possibile?

«La redditività rimane bassa. In

media al di sotto del costo del capitale e le valutazioni sul mercato sono ben al di sotto dei valori contabili: in queste condizioni non è facile attirare investitori. Eppure anche in Europa alcune banche vanno meglio di altre. Sono quelle che sono riuscite ad abbassare i costi, investire in nuove tecnologie, pulire i bilanci».

Dunque c'è bisogno di fusioni fra banche di diversi Paesi?

«Non è compito nostro stabilire cosa debba avvenire. Ma sarebbe importante rimuovere gli ostacoli alle fusioni transfrontaliere».

Negli ultimi mesi lo spread sui titoli pubblici italiani è cresciuto oltre la soglia di sicurezza, ed è riemerso il rischio che le banche – che posseggono molti titoli pubblici – vengano travolte dai problemi del debito pubblico. Vede il rischio di un nuovo 2011?

«L'Unione bancaria è stata un successo, ha rafforzato i patrimoni, ridotto le attività deteriorate, e questo ha attenuato il problema del ciclo perverso fra banche e Stati nazionali. Detto questo, non è ancora riuscita a

interrompere del tutto questa connessione, proprio per il motivo che citavo poco fa: i sistemi restano segmentati nei confini nazionali, e a differenza degli Stati Uniti uno choc che colpisce un singolo Paese non è assorbito grazie a banche che operano in altri Paesi. Anzi: il sistema bancario amplifica lo choc. Proprio per questo sarebbero utili fusioni fra banche di Paesi diversi». **Sarebbe utile anche un limite al possesso di titoli pubblici, come chiede la Germania?**

«Sono contrario all'applicazione di un limite rigido. Invece di risolvere il problema, avrebbe effetti destabilizzanti. Ciò non toglie che dei rischi esistano, soprattutto quando l'esposizione è molto concentrata: ci sono banche che hanno titoli pubblici per un ammontare che è sette o otto volte il patrimonio e che andrebbero incentivate a diversificare il rischio. Un altro elemento utile potrebbe essere una contabilizzazione dei portafogli di titoli pubblici al valore di mercato».

Il suo primo atto da presidente dell'Autorità di vigilanza è stato il commissariamento della Cassa di rispar-

mio di Genova. Da allora sono passati quattro mesi, ma i problemi sono tutt'altro che risolti. Qual è la situazione? Ce la farà?

«I commissari hanno preparato un piano industriale, cercato soluzioni per pulire i bilanci, e ricevuto offerte da investitori sia per l'acquisto di crediti deteriorati che di quote della banca. Il processo non è completato, ma attendo notizie entro maggio».

Twitter @alexbarbera —

ANDREA ENRIA

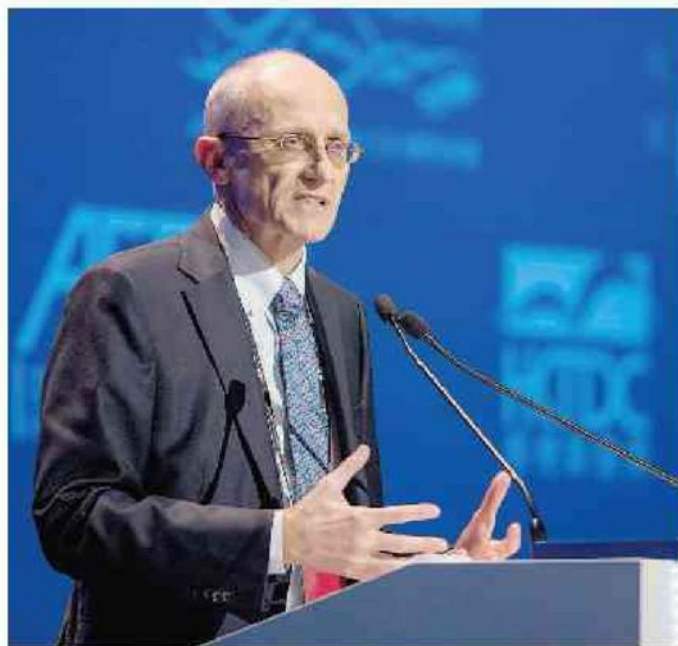
PRESIDENTE CONSIGLIO DI VIGILANZA DELLA BCE

Per evitare casi come quello delle Popolari venete si potrebbe importare il sistema statunitense

Anche negli Usa l'investitore ci perde. Pensare che in un fallimento nessuno ci rimetta è un'illusione

No a limiti per il possesso di titoli pubblici. Ma vanno contabilizzati al valore di mercato

I commissari di Carige hanno preparato un piano industriale. Attendo novità entro maggio



Il vecchio quartier generale della Bce a Francoforte, oggi sede della vigilanza sulle banche



Peso: 1-1%, 18-74%

Usciamo dalla recessione per restare in **stagnazione**

L'Istat parla di un «sostanziale ristagno del Pil» allo 0,2%, il governo celebra la «crescita»

ROBERTO CICCARELLI

■ Usciamo da una recessione «tecnica» per restare in stagnazione. La notizia, nei dati resi noti ieri dall'Istat, è questa: dopo due trimestri consecutivi in calo il Prodotto interno lordo (Pil) si è fermato e ha messo la testa fuori dall'acqua con un più 0,2 per cento. Stima provvisoria e finalmente coerente con le previsioni dello stesso governo Lega e Cinque Stelle nel Documento di Economia e finanza (Def). Dopo il carnevale di numeri, si è verificata una congiunzione astrale tra le fantasie dei pentaleghisti e la stima fissata, all'unanimità, da Bankitalia, Commissione Ue, Ufficio parlamentare di bilancio. Così come sembra essere verificata la coincidenza tra le stime dell'Istat e del governo sulla crescita acquisita del Pil per il 2019 che resterà allo 0,1% se i prossimi tre trimestri si chiuderanno con una variazione nulla rispetto a quella emersa tra gennaio e marzo.

È SUFFICIENTE LEGGERE il commento dell'Istat alla stima preliminare del Pil del terzo trimestre 2019, stampato nella prima pagina e pubblicato nel report di ieri, dove si parla di «sostanziale ristagno del Pil». In queste dieci righe scarse si legge inoltre che la stima è il risultato di un anno dove la tendenza è risultata pressoché «invariata».

Quelli che stanno nel Palazzo ieri non lo hanno fatto. Sarà che si sono riscoperti «di sinistra», sarà che oggi è primo maggio, sarà anche che tra 25 giorni si vota e bisogna riprendere qualche voto, ma il premier Conte, i vice Di

Maio e Salvini, seguiti da capi di stato maggiore, o meno, hanno celebrato la «crescita» in un trimestre i cui dati confermano invece la stagnazione. «Dimostra la bontà della nostra manovra economica – ha detto Conte che ha formulato la profezia sulla «ripresa incredibile» e «l'anno bellissimo». «I dati sbugiardano il catastrofismo sulle misure del governo» hanno sostenuto i senatori M5s della X Commissione Industria, Commercio e Turismo. Il ministro dell'economia Tria è sembrato il più entusiasta di tutti, ma forse il suo è stato solo un sollievo. «Abbiamo quasi integralmente recuperato la caduta del Pil registrata nella seconda metà del 2018 ha detto in maniera singolare il ministro che aveva previsto la crescita all'1 per cento solo nel dicembre scorso. Cinque mesi dopo è allo 0,2%. Di questo colossale abbaglio ieri nessuno ha dato conto.

CONFUSIONE ANCORA maggiore è stata generata a partire dalle stime sull'occupazione. E non poteva essere altrimenti in un paese che ha un serio problema di comprensione dei dati del mercato del lavoro. Secondo il ministro del lavoro e sviluppo Di Maio l'aumento dei dipendenti permanenti di 44 mila unità e degli indipendenti (+14 mila) registrato a marzo 2019 sarebbe dovuto al «Decreto Dignità», la misura che ha operato una modesta manutenzione sulla durata e le proroghe dei contratti a termine liberalizzati da Renzi e dal Pd con il «Jobs Act-Decreto Poletti». Non è escluso che la crescita congiunturale del lavoro «fisso» sia

dovuto anche a una trasformazione dei contratti a termine generata dal decreto che, tra l'altro, ha reintrodotto i voucher in alcuni settori. La tendenza è stata registrata dall'Inps che misura il numero dei contratti. Trasformazioni a parte, l'aumento potrebbe anche essere stato generato dall'onda lunga della fine degli incentivi triennali garantiti dal Jobs Act che scadevano proprio nel 2018 o da altri

pacchetti di incentivi esistenti al Sud. L'aumento a marzo potrebbe essere dovuto a un effetto di trascinamento in un'economia dove cresce solo l'export a, mentre la domanda interna resta negativa. Gli effetti sull'occupazione si vedono. Ieri i Cinque Stelle hanno celebrato anche il modestissimo primato del tasso di occupazione che è tornato al 58,9% della popolazione, livello massimo dall'inizio della crisi ad aprile 2008.

NON È NIENTE DI NUOVO: il «record» era stato già eguagliato l'anno scorso sotto il governo Gentiloni. Nella confusione di una giornata sopra le righe è sfuggito, si fa per dire, il dato strutturale: questo tasso è il penultimo in Europa, dove la media è 67,9%. In un rapporto pubblicato a febbraio da Istat, Inps, Inail, Anpal e Ministero del lavoro è stato calcolato che servirebbero 3,8 milioni di occupati in più per raggiungere l'attuale livello europeo di occupazione. Nulla di tutto questo sta accadendo in Italia dove si assiste a una crescita occupazionale definita a bassa intensità lavorativa che può essere de-



Peso: 44%



scritta così: più precari occupati, per meno ore, e pagati sempre peggio.

Ma il dato che più di tutti racconta la realtà è quello sui contratti a termine creati nell'ultimo anno che si trova in una tabella a pagina 4 dell'altro report reso noto ieri dall'Istat sull'occupazione. E sul quale la sintesi in prima pagina ha sorvolato, visto che a marzo sono risultati «stabi-

li». Tra marzo 2018 e marzo 2019 la «nuova» occupazione creata dal lavoro precario a termine: +2,2 per cento, 65 mila unità, per un totale di 3 milioni e 34 mila unità. E, sorpresa, il lavoro «permanente» risulta «stabile» e, anzi, in termini assoluti diminuisce.

L'opposto della propaganda.

Un dato essenziale per capire che la crescita è stagnante ed è trainata dal precariato.

L'M5S celebra anche il tasso di occupazione, tornato al 58,9% della popolazione

A marzo l'economia italiana ha segnato un moderato recupero che ha interrotto la debola discesa registrata nei due trimestri precedenti

Istat

Un anno caratterizzato da una fase di sostanziale ristagno del Pil il cui livello risulta essere pressoché invariato rispetto a quello di inizio 2018

Istat

L'Italia torna a crescere, ciò dimostra la bontà della manovra economica

Giuseppe Conte

Questi dati testimoniano la solidità dell'economia

Giovanni Tria

*** Il tasso di disoccupazione cala al 10,2%, inferiore solo a quelli di Grecia (18,5%) e Spagna (14%)**

La riunione del governo comincia solo a tarda sera. Sul tavolo anche il rebus delle nomine a Bankitalia



Peso: 44%



Comunità energetiche, perché stentano a partire

Il commento di Assoesco

AGNESE CECCHINI

La necessità di sistemi di efficienza, lo sviluppo delle rinnovabili e il dimensionamento della rete con l'innovazione tecnologica portata da storage e smart grid favoriscono la crescita di prosumer e comunità energetiche.

Queste ultime prevedono la possibilità di aggregare in comunità, appunto, e anche di auto consumare o mettere in rete il frutto di una produzione energetica ad alto rendimento e da fonte rinnovabile realizzata sul posto.

Un potenziale, quello dato dalla tecnologia, che rischia di non essere colto con successo se non segue alcune regole che ne permettono l'attuazione sul territorio e per gli utenti.

In Piemonte, con la Legge regionale 3 agosto 2018 n. 12 - e con i relativi aggiornamenti di dicembre 2018 e regolamenti applicativi di marzo 2018 - è stata istituita in Italia la prima legge regionale sulla "promozione dell'istituzione delle comunità energetiche".

Con questo testo il Piemonte stabilisce diversi principi. A cominciare da chi può partecipare alle comunità energetiche, a stringenti regole rispetto il bilancio energetico (da preparare entro 6 mesi) e alla redazione di un documento strategico che individua le azioni per la riduzione dei consumi da fonti non rinnovabili e per l'efficiamento energetico.

La Giunta regionale, infine, verifica la coerenza delle comunità con il Piano energetico-ambientale del Piemonte. Sono poi previste forme di promozione e sostegno per la costituzione delle comunità energetiche e sanzioni nel caso fossero riscontrate inesattezze.

Le **comunità energetiche**, così definite, possono acquisire e mantenere la qualifica di soggetti produttori se annualmente la quota dell'energia generata



destinata all'autoconsumo da parte dei membri non è inferiore al 70% del totale, di cui almeno il 35% prodotto da fonti rinnovabili.

Ad oggi il Piemonte è la sola regione ad aver deliberato in questo campo. Ne parliamo con **Riccardo Ghidella** (vicepresidente vicario di Assoesco, componente del gruppo tecnico energia di **Confindustria** che per la categoria segue in prima persona la materia) e con **Roberto Olivieri** (presidente Assoesco e consigliere di Efiees, European Federation of Intelligent Energy Efficiency Services).

Perché altre regioni non sono ancora andate avanti sulle comunità energetiche?

Ghidella - Il principale indirizzo in questo campo, presente chiaramente nella Direttiva europea del Clean Energy Package, ma anche in altri atti e direttive ancora "in progress", cita le comunità (ad esempio quelle cd Rinnovabili). Le regioni nei cui territori sono maturate iniziative già conformi ai principali indirizzi europei hanno ritenuto di favorire questo sviluppo, come in Piemonte, proprio per facilitare la pianificazione mirata a saving e investimenti efficienti, pur in attesa del termine dell'iter legislativo comunitario e del recepimento nazionale.

Secondo Assoesco l'informazione e l'approfondimento su questo nuovo modello conta molto. Non dimentichiamo che una conformazione bilanciata di una comunità energetica può avere effetti positivi nello scegliere per gli investitori la realizzazione di sistemi territoriali di gestione del calore e del freddo come il teleriscaldamento e il teleraffrescamento, con risultati economicamente sostenibili e virtuosi per le filiere locali.

Ci sono territori molto attenti a questo obiettivo e le comunità energetiche possono essere leva per il suo raggiungimento. Ma affinché ciò avvenga dovranno essere aggiornate alcune normative.

Olivieri - Altre regioni, oltre al virtuoso Piemonte, vorrebbero cogliere questa opportunità ma la normativa europea non ancora recepita, la novità e la complessità creano difficoltà nella creazione delle comunità energetiche.

Che ruolo hanno le istituzioni centrali in tutto questo?

Ghidella - In primis sarà determinante che la ricezione italiana delle Direttive UE consenta a una comunità energetica di non aver la caratterizzazione di comunità rinnovabile ma di comunità efficiente in cui le tecnologie di produzione da rinnovabili sono un di cui importante ma non unico del sistema. Non di meno sarà essenziale consentire di connettere elettricamente - senza eccessivi oneri e senza sbilanciare il sistema elettrico nazionale - più produttori efficienti e rinnovabili locali con più consumatori locali, superando, se pur in tali limitati contesti terri-



toriali, l'attuale schema tutto italiano dei sistemi efficienti di utenza (Seu) per il quale, semplificando, un produttore efficiente può connettere senza oneri solo un consumatore.

Nella fattispecie la Legge piemontese, secondo la revisione di dicembre us, identifica nel Gse il supporto per tale gestione tramite la costituzione di un tavolo tecnico permanente.

Infine, sarà fondamentale che le comunità energetiche, come indicato dall'Euro-pa, siano aperte alla partecipazione privata e in particolar modo industriale, anche per non rischiare di perdere i benefici verso il territorio della generazione distribuita presente nei siti produttivi.

Olivieri - Le istituzioni centrali dovranno facilitare il percorso di creazione delle comunità energetiche fondate sull'efficientamento, rendendole inclusive del maggior numero di soggetti possibili.

Quali sono i limiti, se ci sono, di questa normativa?

Ghidella - Il più grande, come appena citato, è la difficoltà di raggiungere la missione della comunità nel presente quadro connettivo nazionale, ma questo sarà da affrontare al momento della ricezione. Aspetto minore è che presuppone l'esistenza di una rete, per cui parrebbe escludere la costituzione comunitaria in contesti rurali o montani in cui le reti sono assenti o molto lontane.

Olivieri - Ancora, mancano i decreti attuativi. Auspichiamo che si riesca a superare nella generazione distribuita l'attuale limite della connessione uno-a-uno, permettendo connessioni multi-a-molti se dimostrato l'efficientamento al sistema.

Cosa si aspettano le aziende e i privati cittadini?

Ghidella - La comunità energetica può essere costituita in forma giuridica libera anche solo tra privati, ovviamente non accedendo alla pubblica contribuzione. La transizione energetica è raggiungibile anche se saranno favorite aree di indipendenza come leva di risparmio energetico ed economico e strumento di abbattimento delle emissioni, sia tra privati che con la partecipazione pubblica. Noi riteniamo siano potenti nuovi mezzi di un sistema territoriale che eroga servizi orizzontali e non più verticali, unendo interessi e strategie di più cluster. Le comunità energetiche, ad esempio tramite l'architettura di una generazione distribuita smart, bilanciata e con sufficiente portata, come nei casi di costituzione di anelli di teleriscaldamento, potranno favorire anche la mobilità elettrica locale e senza costi aggiuntivi per il comune.

In qualche modo la comunità energetica è anche un obiettivo etico e di sostenibilità che offre nuove soluzioni anche per sconfiggere in certe aree la cosiddetta povertà energetica.





Olivieri - Il loro obiettivo è portare benefici economici alle aziende e ai cittadini, grazie ai risparmi in efficienza, nell'utilizzo della rete e nel controllo del loro funzionamento e della governance a livello locale.

Sarà più facile adesso avviare una comunità energetica?

Ghidella - Sì ma pensiamo sarà fondamentale il ruolo delle Esco per sperimentare un modello che è del tutto nuovo. La creazione di una comunità presuppone importanti e impegnative competenze, come richiesto dalla Legge regionale piemontese, riguardanti il disegno strategico, la gestione delle scelte dei sistemi tecnologici, la visione d'insieme tecnico-economica e ambientale necessaria a rispettare il bilancio energetico progettuale. Gli enti locali, per la Legge regionale, possono essere promotori o partecipanti a una comunità ma devono comunque garantire che quelle competenze siano presenti. La sfida è individuare il giusto modello di partnership e su questo sarà fondamentale lavorare con Anci e le rappresentanze del sistema.

Olivieri - Siamo disponibili ad aiutare e supportare le istituzioni e le regioni che avessero necessità di creare comunità energetiche. In questo senso va l'accordo siglato fra Assoesco e Anci per promuovere sul territorio questa nuova forma di efficientamento necessaria per poter raggiungere gli obiettivi fissati al 2030 e oltre di decarbonizzazione.





Sviluppo sostenibile dei trasporti, sinergia con il comparto agricolo

Siglato l'accordo per il biometano tra agricoltura e industria

AGNESE CECCHINI

Una sinergia tra filiera agricola e industriale per favorire lo sviluppo della mobilità sostenibile. Con questi auspici è stato sottoscritto un accordo tra Confagricoltura e Cib, Eni, Ftp, Iveco, New Holland e Snam.

L'agricoltura verso l'economia circolare

"Un grande progetto che guarda a un tema del futuro che interessa l'economia circolare", sottolinea il **presidente di Confagricoltura Massimiliano Giansanti**. "Ci accusano di essere forti produttori di ammoniaca", continua il presidente, ma "con questa oggi realizziamo biometano". Dunque, "l'energia è nel nostro Dna. Iniziative di questa importanza sono davvero poche e sono fiero e orgoglioso di farne parte".

"Ci siamo subito rivolti verso il biometano e abbiamo individuato nella rete del gas un partner strategico", spiega il **presidente di Consorzio italiano biogas Piero Gattoni**. "Riteniamo che il biometano sia strategico e inevitabile. Oggi, a livello europeo, è una sfida che per l'Italia può rappresentare un potenziale di 9 miliardi di metri cubi".

"La nostra aspettativa è semplice", conclude il presidente Cib, "grazie al lavoro che abbiamo fatto insieme tra mondo agricolo e industria abbiamo una normativa che ci invidia tutta Europa per la produzione di biometano come carburante avanzato".



Una collaborazione, quella con le istituzioni, che risulta preziosa, come ricorda **Michele Ziosi v.p. istituzionali relations di Iveco**. La sinergia, infatti, ha favorito a suo tempo la crescita del comparto dei motori e dei carburanti alternativi; un settore in cui l'Italia può giocare un ruolo da protagonista.

Il ruolo della rete

D'altronde il biometano è la "fonte rinnovabile più nobile". Nello specifico di questo accordo Snam si impegna a facilitare l'allacciamento alla rete nazionale da lei gestita come processo e tempistiche. "Da un punto di vista di investimento ci siamo impegnati per 200 milioni di euro al 2022 tra infrastrutture per il biometano e per la mobilità sostenibile", sottolinea **Marco Alverà, a.d. di Snam**. E rimarca: "Ci stiamo mettendo la faccia con investimenti molto importanti. Serve continuare a fare squadra, capire dove accelerare e dove si possono sostituire questi automezzi nell'ottica di uno sviluppo circolare".

Snam ricorda come quello italiano rappresenti un mercato di interesse: "Siamo impegnati in Italia perché riteniamo che sarà il primo Paese al mondo a sviluppare in modo efficace questa risorsa".

"Anche le auto a metano possono contribuire ad abbassare le emissioni in atmosfera", secondo **Giacomo Rispoli, executive vicepresidente Eni**. "Dove saremo vicini alla rete gas avremo gas compresso, quando saremo più distanti useremo Gnl. In questa maniera puntiamo ad accogliere le opportunità del settore".

L'offerta tecnologica

Le soluzioni tecnologiche d'altronde non mancano, capaci di avere stessa potenza e durata del diesel, come evidenzia **Annalisa Stupenengo, a.d. Ftp Industrial**. "Crediamo che il biometano sia la risposta giusta se vogliamo costruire un futuro per il nostro pianeta. Lo abbiamo dimostrato con 20 anni di ricerca e sviluppo. Siamo gli unici al mondo a offrire una vasta gamma di motori a diesel e gas che possono usare sia Cng che Gnl".

L'italiana **New Holland Agricoltura** non è da meno. "Pensiamo di poter sviluppare le macchine dal 2025" sottolinea il **brand president Carlo Lambro**.

Un approccio in cui non deve mancare una visione politica e strate-

gica, come ricorda Giansanti di Confagricoltura. "Già oggi alcuni agricoltori italiani hanno modo di essere sostenibili investendo in tecnologie". Inoltre, elementi cardine di questo percorso sono "incentivi e un processo di accompagnamento al settore verso il comparto energetico". Si tratta di aspetti essenziali soprattutto con una prospettiva di mercato sempre più globale che dovrebbe consentire di migliorare lo sviluppo del comparto.

Ha chiuso i lavori l'intervento del **sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico, Davide Crippa**, che ha sottolineato il ruolo del biometano in un approccio di economia circolare verso il comparto agricolo italiano.

A fianco il video live completo dell'intervento del sottosegretario.





GRANDI RIQUALIFICAZIONI

Palazzi e uffici, per Cdp progetti da 650 milioni

Le riconversioni passano dalla caserma Guido Reni all'ex Poligrafico dello Stato

Molti gli sviluppi e le riqualificazioni sul tavolo che Roma attende da tempo. Tra i primi attori nel real estate della capitale c'è Cassa depositi e prestiti, che sta portando avanti iniziative che valgono oltre 650 milioni di euro. Si tratta di operazioni che vanno dalla ristrutturazione dell'ex Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato in piazza Verdi alla caserma Guido Reni, dalla ex Dogana a palazzo Canevari in largo Santa Susanna. Per questi ultimi tre progetti Cdp lavora con l'amministrazione al fine di accelerare i tempi sbloccando cantieri e investimenti.

Per ogni progetto la strategia varia da iniziative seguite direttamente dalla società a programmi da realizzare in

partnership con investitori che portano il capitale. In altri casi l'investimento è tutto a carico del partner. Un nodo cruciale, quello dei capitali, che non sempre è facile reperire sul mercato.

Per quanto riguarda piazza Verdi i tempi già lunghi si potrebbero dilatare ulteriormente. Dell'operazione si parla da prima del 2015. All'epoca Cdp realizzò uno studio di fattibilità con

Four Seasons che non diede i frutti sperati. In seguito ha stretto un accordo con Rosewood ma, secondo voci, il rapporto con il gruppo alberghiero che qui avrebbe dovuto aprire un hotel si sarebbe interrotto (tanto che la stessa destinazione è oggetto di riflessione). Riconvertire l'edificio in direzionale, l'ipotesi più probabile, costerà 127 milioni di euro, ma questo è un buon momento per il mercato degli uffici dato che la domanda si orienta verso oggetti riqualificati.

Per l'ex caserma Guido Reni Cdp Investimenti Sgr ha depositato in questi giorni l'atto che porterà alla convenzione urbanistica. L'investimento, che Cdp sostiene da sola, prevede circa 60 milioni tra oneri e opere a carico del fondo Fiv (Cdp Investimenti Sgr) per avviare lo sviluppo dei 45 mila mq che riguarda residenze, alloggi per il social housing, immobili a uso ricettivo e negozi. L'investimento stimato per lo sviluppo definitivo dell'area è di circa 200 milioni di euro.

La società operativa del gruppo guidato da Fabrizio Palermo ha riacquisito da Tim anche il 50% della joint venture proprietaria delle Torri dell'Eur. Una storia travagliata che ha subito un pesante stop quando Tim ha cambiato strategia immobiliare. Oggi recuperare e mettere a reddito il complesso costerà circa 105 milioni.

Sono ripartiti di recente i lavori per

recuperare Palazzo Canevari (in largo Santa Susanna). In quello che fu l'Istituto Geologico arriveranno nuovi uffici con investimenti di 11,2 milioni.

Un settore che in Italia catalizza l'interesse degli investitori è quello degli studenti, nel quale il Paese risulta carente rispetto ad altre nazioni europee. Ecco perché per l'ex Dogana a San Lorenzo si studia l'apertura di un complesso dedicato agli studenti insieme al gruppo The Student Hotel. Il complesso, che verrà sviluppato in jv ma che dovrebbe venire acquisito dal gruppo olandese alla fine dei lavori, prenderà la forma di uno studentato di lusso sull'esempio della struttura Lavagnini a Firenze. In questo caso l'investimento stimato è di circa 90 milioni di euro. Ultimo progetto in essere a Roma è Santa Palomba/Muratella dove insieme a Dea Capital Cdp intende realizzare mille alloggi di social housing (125 milioni).

—P. De.

IL MERCATO IN NUMERI

1,8

I miliardi investiti a Roma (2018)

Il valore degli investimenti nel settore non residenziale è in crescita dal 2014.

11

I miliardi arrivati dal 2008

In dieci anni gli investimenti sono stati la metà che a Milano (22 mld)

80 mila

I metri quadrati affittati

È il valore del take up nel segmento degli uffici realizzato nel primo trimestre del 2019



Peso: 15%



NEL MONDO

Investimenti
diretti esteri
in picchiata

Gelata sugli investimenti diretti esteri a livello mondiale: secondo stime Ocse, nel 2018 i flussi sono diminuiti del 27% sull'anno precedente, scendendo così all'1,3% del Pil globale, il minimo dal 1999. Il crollo degli investimenti diretti esteri - sia per l'Ocse che per il Wto - è un ulteriore sintomo della perdita di spinta

della globalizzazione, tra nazionalismi, protezionismo e guerre dei dazi. Queste ultime connesse alla politica protezionistica Usa.

Di Donfrancesco a pag. 14

Mondo

Investimenti diretti esteri in picchiata nel 2018 (-27%)

GLOBALIZZAZIONE

Ocse: il valore dei flussi in rapporto al Pil è sceso ai minimi dal 1999

Pesa il rimpatrio degli utili dei grandi gruppi Usa dopo la riforma Trump

Gianluca Di Donfrancesco

Gelata sugli investimenti diretti esteri a livello mondiale: nel 2018, i flussi sono diminuiti del 27% rispetto all'anno precedente, scendendo così all'1,3% del Pil globale, il valore più basso dal 1999. I dati sono contenuti in un recente rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse).

Il crollo degli investimenti diretti esteri (Ide) è un ulteriore sintomo della perdita di spinta della globalizzazione, tra nazionalismi, protezionismo e guerre dei dazi: all'inizio del mese, l'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto) ha abbassato dal 3,7 al 2,6% le stime di crescita degli scambi mondiali di beni e servizi per il 2019, dopo la contrazione accusata nell'ultimo trimestre del 2018 (-0,3%).



Peso: 1-2%, 14-32%



Come per la Wto il principale freno al commercio mondiale è la politica protezionistica degli Stati Uniti, così per l'Ocse alla base del crollo degli investimenti ci sono le scelte della Casa Bianca, in particolare la riforma fiscale varata nel 2017, che aveva tra i punti cardine l'incentivo al rimpatrio degli utili accumulati all'estero dalle multinazionali americane.

In precedenza, i colossi Usa si guardavano dal riportare alla base i profitti realizzati all'estero per sfuggire al prelievo del 35% (con credito d'imposta su quanto già pagato oltre confine) che li avrebbe attesi in patria. Si stima che le somme così parcheggiate ammontassero a circa 3 mila miliardi di dollari. Con le norme introdotte alla fine del 2017, queste somme sono state sottoposte a un'imposta una tantum (del 15,5% se cash, dell'8% in caso di asset illiquidi, rispetto all'aliquota or-

dinaria del 21%), indipendentemente dal fatto che fossero rimpatriate o no. La scommessa era che, private della possibilità di dilazionare all'infinito il prelievo, le multinazionali avrebbero ricondotto in patria i loro tesoretti.

Secondo i dati del dipartimento del Tesoro, nel 2018 sono rientrati 665 miliardi di dollari. Una frazione

di quanto pronosticato dal presidente Donald Trump, che assicurava flussi per 4-5 mila miliardi di dollari. E tuttavia, una somma sufficiente a spiegare gran parte del calo degli investimenti diretti esteri mondiali, secondo l'Ocse.

Per la prima volta dal 2005, gli Stati Uniti hanno infatti registrato disinvestimenti netti. Se nel 2017 i flussi in uscita dal Paese erano stati pari a 316 miliardi di dollari, nel 2018 il valore è stato negativo per 48 miliardi. Tutto si è consumato nella prima metà dell'anno: gli Ide in uscita sono stati negativi per 119 miliardi nel primo trimestre e per 50 miliardi nel secondo. Nella seconda metà del 2018, gli Usa sono tornati in testa alla classifica dei Paesi "investitori". L'andamento degli Ide è speculare a quello degli utili rimpatriati: quasi 300 miliardi nel primo trimestre del 2018 e 180 miliardi nel secondo, per poi scendere a 86 nel quarto trimestre.

Un fenomeno destinato a riasorbirsi in fretta, prevede comunque l'Ocse. Ma che ha fortemente pesato sul bilancio dello scorso anno, quando gli Ide generati dai Paesi membri dell'Organizzazione parigina sono scesi del 41%, ai minimi dal 2005, passando al 67% di quelli mondiali, dal 73% medio nel 2015-2017.

A far da specchio a questo trend ci sono i dati sugli investimenti in ingresso in Paesi come Irlanda e Svizzera, che hanno registrato un saldo negativo, rispettivamente, per 66 e 87 miliardi di dollari. I disinvestimenti nei due Paesi sono «da attribuire al rimpatrio di utili da parte delle società Usa degli utili accumulati dalle loro filiali», scrive l'Ocse nel suo rapporto.

Nel complesso, gli Ide in ingresso nell'area Ocse sono diminuiti del 23% nel 2018, pari al 48% del totale mondiale, dal 53% del 2017 e dal 64% del 2016. A trainare il trend, oltre ai disinvestimenti in Irlanda e Svizzera, anche i minori investimenti negli Usa, in Germania e nel Regno Unito.

Gli Ide arrivati nell'Unione europea sono diminuiti del 20%. In controtendenza, anche in questo caso, la Spagna (44 miliardi contro gli 8 del 2017), che registra un aumento degli investimenti, insieme a Belgio e Olanda. I flussi in ingresso salgono anche in Italia: 24 miliardi nel 2018, contro i 22 del 2017.

In aumento gli investimenti diretti esteri con destinazione Cina, passati da 166 a 203 miliardi di dollari. Per il secondo anno consecutivo, invece, diminuiscono gli Ide generati dalla Cina, che passano da 138 a 96 miliardi di dollari.

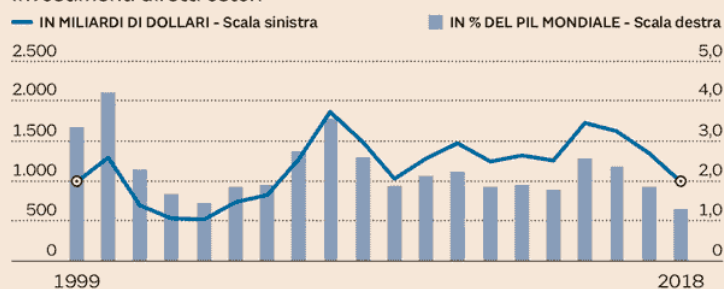


Peso: 1-2%, 14-32%

I numeri degli investimenti diretti esteri

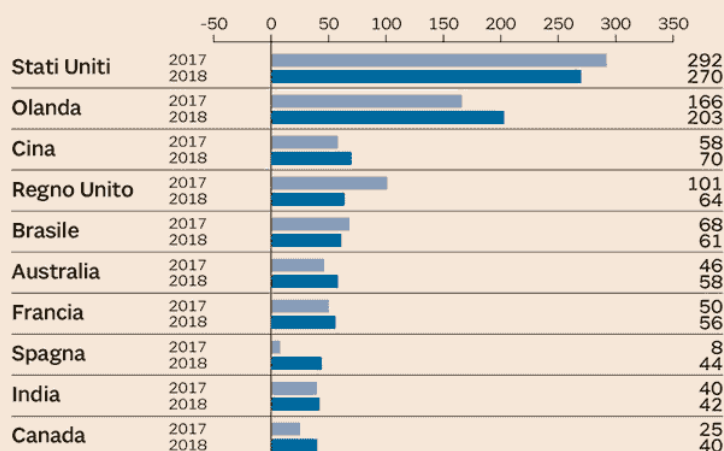
LA FRENATA

Investimenti diretti esteri



STATI UNITI IN TESTA

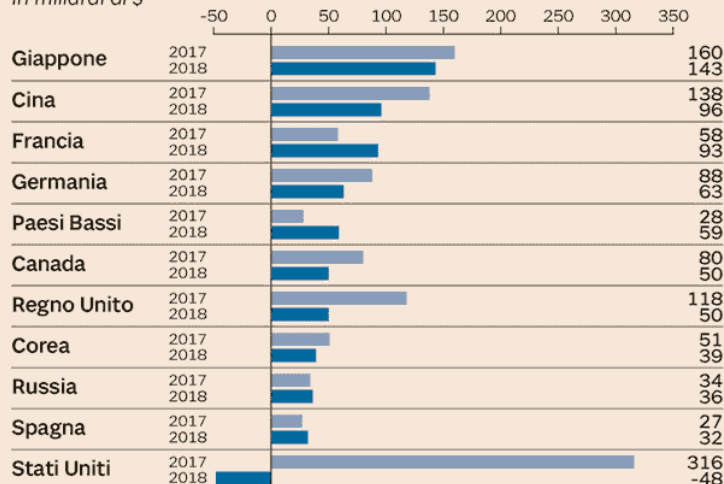
Prime 10 destinazioni degli investimenti diretti esteri. Dati in miliardi di \$



CHI INVESTE DI PIÙ

Primi 10 Paesi d'origine degli investimenti diretti esteri (più gli Usa).

In miliardi di \$



Fonte: Ocea



Peso: 1-2%, 14-32%

Decreto crescita al traguardo

DL IN GAZZETTA

Credito alle Pmi per le fiere all'estero. Ridotto il bonus per i 18enni

Il decreto crescita, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 30 aprile, è in vigore da oggi. Novità dell'ultima ora un credito di imposta per

le Pmi che partecipano a fiere all'estero. Tra le coperture, taglio di 100 milioni del bonus cultura per i diciottenni. **Fotina** a pag. 16

Norme & Tributi

Fiere all'estero, bonus per le Pmi Il decreto crescita arriva in Gazzetta

AGEVOLAZIONI

Nuovo credito di imposta ma anche taglio alla dote per il buono 18enni

Previsti circa 400 milioni per gli sconti fiscali dedicati alle imprese

Carmine Fotina

ROMA

Un credito di imposta per le Pmi che partecipano alle fiere all'estero e il taglio di 100 milioni del bonus cultura per i diciottenni sono le principali novità inserite all'ultimo minuto nel decreto crescita. Il provvedimento, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale di ieri e in vigore da oggi, prevede in tutto per il 2019 poco più di 400 milioni di nuova dote per gli sconti fiscali destinati all'attività di impresa come conferma l'articolo 50.

Il decreto legge n. 34 - cui il Governo lega una spinta per il Pil (in-

sieme al Dl sblocca cantieri) pari allo 0,1% - ripristina fino a fine anno, anche se con tetto di investimento a 2,5 milioni, il superammortamento al 130% per l'acquisto di beni strumentali all'attività di impresa. C'è poi l'addio alla mini-Ires, introdotta con l'ultima legge di Bilancio e ora sostituita da una riduzione progressiva dal 24% al 20,5% nel 2022 per chi reinveste gli utili in azienda. Il taglio del prelievo sulle imprese partirà già dall'anno d'imposta in corso (22,5%).

Aumenta poi la deducibilità dall'Ires e dall'Irpef dell'Imu pagata sugli immobili di imprese, artigiani e commercianti. Nel 2019 la deducibi-



Peso: 1-3%, 16-31%

lità passerà dal 40 al 50%, per salire nei due anni successivi al 60% e attestarsi a regime dal 2022 al 70%. Fan- no parte del pacchetto fiscale anche la riapertura della rottamazione delle multe e dei tributi degli enti lo- cali, il ritorno del bonus aggregazio- ne per operazioni straordinarie, l'obbligo delle ritenute per i dipen- denti delle partite Iva che hanno aderito al nuovo regime dei minimi.

Tra le conferme ci sono le norme su Alitalia, sugli indennizzi ai ri-

sparmiatori, sul "salva Roma" in versione ridimensionata e gli incen- tivi Mise per digitale, brevetti, made in Italy, economia circolare. Tra le novità, invece, il credito di imposta per le Pmi che partecipano a fiere in- ternazionali, per il 30% delle spese fino a 60mila euro. Per la misura, va- lida per il 2019, sono disponibili cin- que milioni; un decreto attuativo del Mise indicherà l'elenco delle fiere e le procedure di ammissione.

Spunta anche uno stanziamento di 40 milioni in tre anni per investi- menti pubblici nella ricerca sulle tecnologie energetiche pulite. Una

norma che potrebbe servire in sede parlamentare per agganciare al de- creto ulteriori interventi in materia di energia, che il Mise aveva provato a inserire già nelle scorse settimane. Via libera anche alla proroga, di un mese alle Regioni che non hanno an- cora provveduto al taglio dei vitalizi.

Di fronte alle perplessità della co- munità tarantina e degli ambientali- sti il Mise ritocca sul filo di lana la norma Ilva (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Nella prima fase si circoscrive l'immunità penale per i vertici del- l'ex Ilva (oggi ArcelorMittal) alle condotte strettamente connesse al- l'attuazione dell'Autorizzazione in- tegrale ambientale, eliminando i ri- ferimenti alle norme di tutela della salute, dell'incolumità pubblica e di sicurezza del lavoro.

Le disposizioni si applicano alle condotte poste in essere fino al 6 set- tembre 2019, dopodiché l'immunità scomparirebbe (al netto di possibili interpretazioni giuridiche difformi come il precedente parere dell'Avvo- catura dello Stato che la considera valida fino al 23 agosto 2023). Nel testo finale non c'è più il doppio bi-

nario che differenziava la posizione dei commissari straordinari e quella della proprietà.

Per coprire le varie misure di spe- sa si interviene su diversi fronti, dal gettito derivante dalla lotta all'eva- sione al Fondo sviluppo e coesione. Spiccano in particolare il taglio di 100 milioni per il bonus cultura da 500 euro destinato ai diciottenni e la riduzione dello stanziamento per i finanziamenti agevolati per la Nuo- va Sabatini: 6 milioni per il 2019 poi 430 milioni fino dal 2021 al 2035.

LE PRINCIPALI MISURE PER LE IMPRESE

1

LE LEVE FISCALI

Ammortamenti, Ires, Imu

Ripristinato il superammortamento al 130% per acquistati effettuati dal 1° aprile al 31 dicembre 2019, con tetto di investimento a 2,5 milioni. Valgono anche beni consegnati entro il 30 giugno 2020, se entro il 2019 viene versato un acconto di almeno il 20%. Cancellata la mini-Ires introdotta con l'ultima legge di Bilancio e ora sostituita da una riduzione progressiva dal 24% al 20,5% nel 2022 per chi reinveste gli utili in azienda. Aumenta poi la deducibilità dall'Ires e dall'Irpef dell'Imu pagata sugli immobili di imprese, artigiani e commercianti. Nel 2019 la deducibilità passerà dal 40 al 50%, per salire nei due anni successivi al 60% e attestarsi a regime dal 2022 al 70%.

2

MADE IN ITALY

Registro marchi storici

Salta il contrassegno statale "made in Italy", che avrebbe utilizzato lo Stellone della Repubblica. Ok invece al finanziamento, con 1,5 milioni annui, dei consorzi nazionali che operano all'estero, con un credito d'imposta del 50%, fino a 30mila euro, per le spese sostenute per la tutela legale dei prodotti colpiti dal fenomeno dell'"italian sounding". Nasce il registro dei marchi storici in chiave "anti delocalizzazione" ma l'iscrizione potrà essere solo volontaria e non d'ufficio da parte del ministero. Se il titolare del marchio vuole chiudere o delocalizzare, deve impegnarsi a cercare un acquirente.

3

INCENTIVI MISE

Da digitale a green economy

Previste agevolazioni per progetti di ricerca e sviluppo nel settore dell'economia circolare, con spese e costi ammissibili tra 500mila euro e 2 milioni, e per progetti di trasformazione digitale connessi alle tecnologie 4.0 nel settore manifatturiero destinati a medie e grandi imprese. Si introduce poi il "voucher inventori" per le startup impegnate nel trasferimento tecnologico che acquistano servizi di consulenza relativa alla stesura della domanda di brevetto. Ok al finanziamento da 300 milioni in tre anni per l'intervento dello Stato, in forma di debito o di capitale di rischio, a sostegno delle imprese che investono nelle Zone economiche speciali



Peso: 1-3%, 16-31%

Agevolazioni Investimenti hi-tech: calcolo a ostacoli per il bonus

Cioccarelli e Gavelli · a pag. 17

2,5 milioni

La soglia in milioni di euro degli investimenti per i quali si applica l'ammortamento maggiorato fino a quota 170 per cento

Norme & Tributi

Iperammortamento a scaglioni, calcolo con equazione a tre incognite

LEGGE DI BILANCIO 2019

Possibili tre approcci:
il primo potrebbe essere
far scegliere l'impresa

In alternativa si potrebbe
usare l'ordine cronologico
o calcolare l'aliquota media

**Andrea Cioccarelli
Giorgio Gavelli**

È un vero e proprio rebus la determinazione dell'iperammortamento "a scaglioni" previsto dalla legge di bilancio 2019, e non è difficile immaginare che le perplessità di calcolo stiano frenando alcuni rilevanti investimenti pianificati dalle imprese per l'anno in corso. Peraltro,

lo stesso problema si porrà parzialmente anche per i superammortamenti visto che il decreto Crescita riaprirà tale agevolazione fissando un tetto alla maggiorazione pari a 2,5 milioni di euro.

I commi da 60 a 65 dell'articolo 1 della legge 145/18 hanno previsto la riproposizione dell'iperammortamento sugli investimenti in beni materiali strumentali nuovi "industria 4.0" - destinati a strutture produttive situate nel territorio dello Stato - ove effettuati (anche con contratti di leasing) entro il 31 dicembre 2019, ovvero entro il 31 dicembre 2020, in quest'ultimo caso a condizione che entro la data del 31 dicembre 2019 il relativo ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20% del costo di acquisizione.

La principale distinzione rispet-

to all'analogo beneficio previsto dalla legge di bilancio 2017 consiste nel fatto che la maggiorazione del costo di acquisizione degli investi-

menti - ai fini della variazione in diminuzione da operare nel modello Redditi - non è più identica per tutti gli investimenti, ma si applica in base ad un meccanismo "a scaglioni", secondo una logica che la Relazione stessa definisce «decre-



Peso: 1-2%, 17-32%

scente in funzione di determinati volumi di investimenti». Più precisamente, la maggiorazione (in luogo del 150% sperimentato nel passato) si applica in misura pari al:

- 170% per gli investimenti fino a 2,5 milioni di euro;
- 100% per gli investimenti oltre 2,5 milioni di euro e fino a 10 milioni di euro;
- 50% per gli investimenti oltre 10 milioni di euro e fino a 20 milioni di euro;
- azzerandosi sulla parte di investimenti complessivi eccedente il limite di 20 milioni di euro.

Ma come si applica questo meccanismo? In proposito non si registra alcun chiarimento ufficiale che possa aiutare le imprese che investono in più beni materiali – superando nel complesso il limite del primo scaglione pari a 2,5 milioni di euro – a capire come, praticamente, effettuare i calcoli del beneficio, creando una incertezza di fondo che non favorisce le scelte aziendali. Si possono, infatti, immaginare diverse modalità di applicazione di questa disposizione, con effetti diversi collegati, in particolare, alla diversa aliquota di ammortamento dei vari beni acquisiti. Si veda, a titolo di esempio, il caso sviluppato a lato, volutamente semplificato rispetto alle situazioni che, nella pra-

tica, potranno verificarsi.

Una prima modalità applicativa potrebbe essere quella di far scegliere all'impresa – in assenza di indicazioni specifiche del legislatore – come ripartire il costo complessivo degli investimenti in base agli scaglioni. In tal caso, sarà conveniente considerare per primi gli investimenti ad aliquota più elevata, i quali consentiranno di fruire delle percentuali più alte di maggiorazione del costo e quindi di massimizzare in breve tempo il beneficio.

Diversamente, si potrebbe pensare a un criterio cronologico, in cui la ripartizione è vincolata all'effettuazione dell'investimento, che segue le regole dell'articolo 109 Tuir, disinteressandosi della derivazione rafforzata in quanto non rilevano i diversi criteri di qualificazione, imputazione temporale e classificazione in bilancio previsti per i soggetti che redigono il bilancio in base ai principi contabili internazionali e a nuovi Oic, micro-imprese escluse (circolari 4/E/17 e 10/E/18).

A ben vedere, si può ipotizzare anche un criterio di calcolo che renda indifferente il posizionamento dei beni acquisiti in relazione agli scaglioni. Infatti, dato l'ammontare degli investimenti complessivi, è possibile calcolare una aliquota media di maggiorazione, ad esem-

pio il 117,5% su 10 milioni di euro, ottenuta considerando le maggiorazioni dei primi due scaglioni.

Tale aliquota media andrebbe poi applicata a tutti i beni iperammortizzabili acquistati, "spalmando" su ciascuno di essi il vantaggio complessivo. Questa metodologia di calcolo, come del resto quella lasciata alla discrezionalità dell'impresa, ha il difetto di poter essere correttamente applicata solo a fine esercizio. Tuttavia, oltre ad essere indifferente alla scansione temporale degli acquisti, ha il pregio di permettere calcoli molto semplici, che, viceversa, non si avrebbero con altri sistemi, in particolare laddove il medesimo bene si collocasse a cavallo tra due (o più) scaglioni, e, quindi, fosse suscettibile di generare un iperammortamento a due (o più) aliquote differenti.

Il confronto tra le tre ipotesi

Alfa Spa nel 2019 effettua 2 investimenti: 1) il 26 maggio quello A, costo 5 milioni, aliquota di ammortamento 10%; 2) il 9 giugno il B, costo 2 milioni, aliquota 20%. In entrambi i casi si ritiene di recepire anche a livello civilistico le aliquote fiscali, e di applicare (per l'Oic 16), il dimezzamento dell'aliquota per il 1° anno. Ecco i risultati:

Ipotesi 1: libertà di scelta per l'impresa, che per velocizzare il recupero del beneficio opterà per l'aliquota del 170% sull'investimento B e solo su una quota ridotta (500 mila euro) dell'investimento A;

Ipotesi 2: ordine cronologico di acquisto, e quindi applicazione del 170% su metà investimento A e del 100% sulla seconda metà (posto che ciò venga considerato possibile) oltre che sull'investimento B;

Ipotesi 3: poiché il totale dei beni acquistati è pari a 7 milioni di euro, si può calcolare una aliquota media ponderata pari al 125%

Iperammortamento complessivo		IPOTESI 1	IPOTESI 2	IPOTESI 3
		8.750.000	8.750.000	8.750.000
INVESTIMENTO A				
Costo: 5.000.000 - Aliquota: 10%				
ANNI	AMMORTAMENTO	IPERAMMORTAMENTO		
		IPOTESI 1	IPOTESI 2	IPOTESI 3
2019	250.000	267.500	337.500	312.500
2020	500.000	535.000	675.000	625.000
2021	500.000	535.000	675.000	625.000
2022	500.000	535.000	675.000	625.000
2023	500.000	535.000	675.000	625.000
2024	500.000	535.000	675.000	625.000
2025	500.000	535.000	675.000	625.000
2026	500.000	535.000	675.000	625.000
2027	500.000	535.000	675.000	625.000
2028	500.000	535.000	675.000	625.000
2029	250.000	267.500	337.500	312.500
Totale	5.000.000	5.350.000	6.750.000	6.250.000

INVESTIMENTO B				
Costo: 2.000.000 - Aliquota: 20%				
ANNI	AMMORTAMENTO	IPERAMMORTAMENTO		
		IPOTESI 1	IPOTESI 2	IPOTESI 3
2019	200.000	340.000	200.000	250.000
2020	400.000	680.000	400.000	500.000
2021	400.000	680.000	400.000	500.000
2022	400.000	680.000	400.000	500.000
2023	400.000	680.000	400.000	500.000
2024	200.000	340.000	200.000	250.000
Totale	2.000.000	3.400.000	2.000.000	2.500.000

Si noti come, pur cambiando la scansione temporale dell'agevolazione, e ovviamente privilegiando (ove possibile) la possibilità di "velocizzare" il recupero del bonus fiscale, il totale della agevolazione nelle tre ipotesi non cambia



Peso: 1-2%, 17-32%

DIETRO I NUMERI

La spinta dell'export

di **Federico Fubini**

L'Italia è fuori dalla recessione, l'area euro non la rischia più, ma restano tante tessere da mettere a posto nel puzzle di una ripresa ancora illeggibile. È come se gli stessi italiani che hanno trovato un lavoro in questo ultimo mese o dall'inizio dell'anno non credessero ai propri occhi.

continua a pagina 5

Posti di lavoro, più export Cosa ci dicono i numeri Istat

A marzo 60 mila occupati in più. Il miglioramento e gli enigmi che restano

L'analisi

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Neanche un contratto a tempo indeterminato ha riportato in loro la voglia di fare acquisti e guardare con più fiducia al proprio futuro. E neanche un aumento di occupati che ne ha riportato il numero quasi ai livelli di quando debuttava l'attuale governo, undici mesi fa, ha impedito a decine di migliaia di italiani di sparire dalla forza lavoro: non più occupati, né più in cerca di occupazione. Semplicemente spariti, assenti. Non può esserci dubbio che le notizie portate ieri dall'Eurostat e dall'Istat, gli istituti statistici della Commissione Ue e di Roma, sono sorprendentemente positive. Molti si aspettavano che con il 2019 l'Italia sarebbe uscita dalla recessione, ma non con un rimbalzo dello 0,2% rispetto alla fine dell'anno scorso: è la metà della media dell'area euro, un terzo meno della Francia, poco più di un terzo rispetto alla Spagna — certo — però dal-

l'inizio dell'anno scorso il Paese non aveva mai raggiunto questa velocità di crociera. Ed era da un anno che non aggiungeva così tanti occupati al suo sistema produttivo, più 60 mila in un mese solo. Purtroppo però le certezze finiscono qua, perché niente è ancora consolidato in questo tentativo di ritrovare la strada di un po' di ripresa. Nelle statistiche sfondate ieri, gli enigmi da sciogliere per il momento restano più numerosi delle risposte già pronte. Un rompicapo è senz'altro l'andamento in due direzioni opposte dell'occupazione (che risale) e della fiducia dei consumatori (che per ora continua a scendere). I segnali più recenti dal mondo del lavoro sono chiaramente buoni, dopo una perdita di 120 mila posti coincisa con i primi mesi del governo giallo-verde fino a dicembre. Tuttavia gli occupati restano sotto i livelli di maggio scorso, ma i 60 mila che si sono aggiunti solo a marzo sembrano averlo fatto nel modo migliore: concentrati molto più fra i nuovi dipendenti a tempo indeterminato (più 44 mila occupati) che fra quelli a termine (più duemila); concentrati nelle fasce dei giovanissimi (più 51 mila fino ai 24 anni), dei giovani (più 18 mila fra i 25 e i 34 anni), che negli adulti (solo

più quattromila fra i 35 e il 49 anni), mentre fra i più che cinquantenni si registrano perdite di posti (meno 14 mila). Alzano poi il capo gli autonomi forse incoraggiati dal nuovo sistema di «flat tax» al 15%, perché nei primi tre mesi dell'anno sono 47 mila in più. Anche la distribuzione dei nuovi posti fra uomini e donne sembra divisa quasi equamente a metà.

Poi però iniziano i rebus dell'economia più debole d'Europa, rimasta quasi ferma nell'ultimo anno. Il più vistoso riguarda il fatto che questo aumento di posti apparentemente buoni, non precari, per ora non produce ottimismo fra le famiglie. Mese dopo mese la fiducia dei consumatori continua a scendere — anche in aprile — e ormai è ai minimi da due anni. È come se dietro i nuovi contratti non ci fossero tante ore di lavoro quante ne servirebbero a molti italiani per portare a casa un



Peso: 1-3%, 5-52%

salario da tempo pieno. O come se agli italiani non sfuggisse che la finanza pubblica andrà comunque riequilibrata fra pochi mesi con uno sforzo di decine di miliardi da parte loro.

Non mancano poi altri rompicapi, nell'uscita dalla recessione. Uno emerge dal restringersi della popolazione potenzialmente produttiva, anche quando si aprono nuove opportunità di trovare impiego. L'Istat mostra che a marzo la forza-lavoro (cioè la massa di coloro che un posto ce l'hanno, più quelli che lo cercano) è diminuita di 32 mila persone. Sono 32 mila in più che non hanno un posto, né sono disposti ad accettarne uno. Poiché l'istantanea è presa in un momento in cui le

pensioni anticipate di «quota 100» non erano ancora partite, è forse un segno dell'invecchiamento della popolazione; o la spia che ci sono ancora molti sfiduciati e ormai hanno gettato la spugna. Fa riflettere in particolare che gran parte di queste «forze di lavoro» scomparse dai dati siano fra le donne.

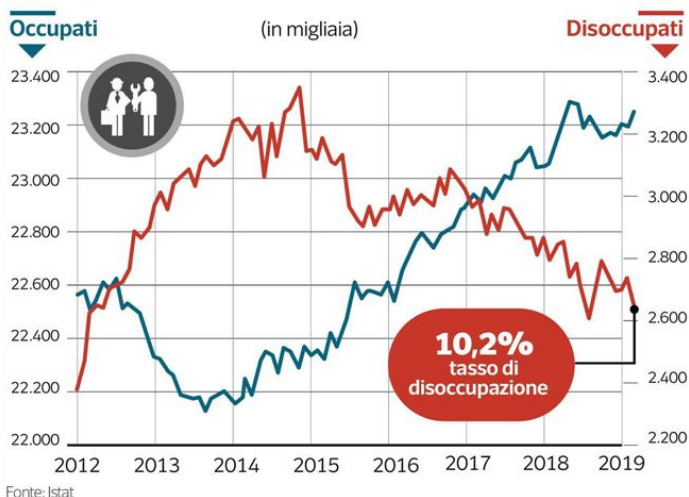
Infine l'enigma più profondo, sui motori che hanno portato l'Italia fuori dalla recessione. Dove sono? L'Istat parla di «contributo negativo della componente nazionale» — consumi, investimenti e scorte di magazzino — e di «apporto positivo della componente estera netta», come se fosse stato l'export a tirare il Paese fuori dalle secche. Ma, nota Loredana Federico di

Unicredit, oggi il «made in Italy» non va più bene come prima. A marzo le vendite di beni fuori dall'Europa sono addirittura sotto i livelli di un anno fa, con veri e propri crolli segnati in Russia, Turchia e Golfo. Di certo funziona la produzione industriale per beni di consumo, anche se gli italiani restano cauti nell'aprire il portafoglio. Se dunque la recessione è andata via, l'incertezza ancora no. E farà muovere l'economia italiana nel 2019 come chi si trova al buio: a passi piccoli e lenti.

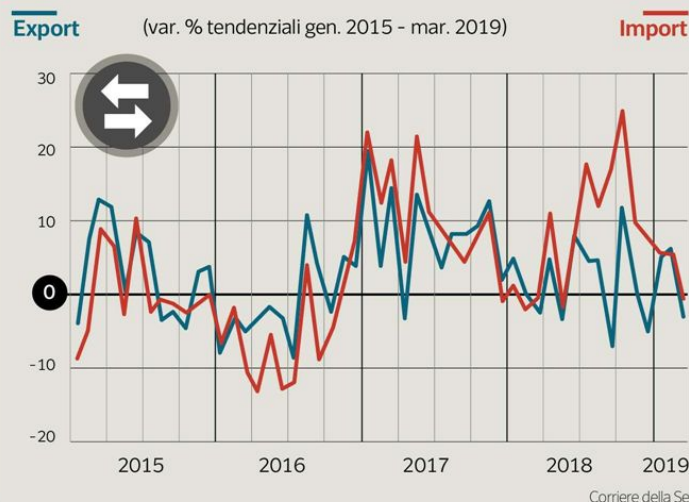
Tempo indeterminato

I nuovi contratti a tempo indeterminato a quota 44 mila

Occupazione



Flussi commerciali con i Paesi extra Ue



Peso: 1-3%, 5-52%



Risale il Pil, ma ripresa lontana

► L'Istat: primo trimestre, crescita allo 0,2%. «Fuori dalla recessione grazie alla domanda estera»
Il Carroccio rilancia sulla flat-tax, il no del premier. Sbloccate le nomine in Bankitalia

ROMA Il Pil risale (più 0,2 nel primo trimestre) ma ripresa lontana. Il decreto Crescita è legge. Cifoni, Di Branco e Gentili alle pag. 4, 5 e 6

Primo Piano

I nodi dell'economia

Italia fuori dalla recessione lite Conte-Salvini sul fisco

► Nel primo trimestre il Pil cresciuto dello 0,2% ► Il leader leghista: subito flat tax per le famiglie
la ripresa però è molto lontana dalla media Ue Premier e 5Stelle: è prioritario non toccare l'Iva

LA GIORNATA

ROMA Italia fuori dalla recessione e con più posti di lavoro. L'Istat apre uno squarcio di luce sul Paese in crisi certificando nel primo trimestre 2019 una crescita dello 0,2% rispetto ai tre mesi precedenti, con una variazione dello 0,1% nel confronto sull'anno scorso. Nulla di eccezionale, però è già qualcosa considerando i due trimestri precedenti in negativo. La leggera ripresa, comunque molto più contenuta rispetto alla media europea (+0,4%, la Spagna ha messo a segno un +0,7%, la Francia +0,3%), ha fatto esultare il governo al cui interno, tuttavia, si è immediatamente riaperta la discussione sulla flat Tax. Con il vicepremier, Matteo Salvini, a invocare al più presto la riforma. E il

premier Giuseppe Conte, spalleggiato dal leader 5 Stelle, Luigi Di Maio, a indossare i panni della prudenza indicando altre priorità, a partire dalla necessità di non far aumentare l'Iva. Una prudenza dettata, evidentemente, dall'incerto equilibrio economico descritto

dall'Istat. «All'inizio del 2019 - ha infatti spiegato l'Istituto di statistica - l'economia italiana ha segnato un moderato recupero che ha interrotto la debole discesa dell'attività registrata nei due trimestri precedenti. Nel complesso, l'ultimo anno si è caratterizzato come una fase di sostanziale ristagno del Pil, il cui livello risulta essere nel primo trimestre del 2019 pressoché invariato rispetto a quello di inizio del 2018». Come a dire: crescita praticamente immobile.

L'interpretazione balza agli occhi guardando alle variazioni minime dei valori assoluti: nei primi tre mesi del 2018 il Pil era pari a 403,8 miliardi, scesi poi a 403,1 miliardi alla fine dell'anno e risaliti tra gennaio e marzo 2019 a 404 miliardi. Poco più in su di dove il prodotto interno lordo si era piazzato un anno fa. In attesa dei dati definitivi, l'Istat ha segnalato gli incrementi dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi ma, sul versante della domanda, è stato evidenziato un contributo negativo sul fronte interno, peraltro al lordo delle scorte. Insomma, la piccola scossa positiva sembrerebbe il frutto di

una risalita dell'export.

IL MERCATO

Buoni segnali anche dal mercato del lavoro. A marzo il tasso di disoccupazione scende al 10,2% e quella giovanile al 30,2%, il minimo da ottobre 2011. Il tasso di occupazione è al top dal 2008, mentre aumentano i contratti a tempo indeterminato: +44 mila. Il governo esulta. «L'Italia torna a crescere e si dimostra la bontà della nostra manovra economica, e in questo risultato c'è da considerare che non ci sono le misure che abbiamo adottato. L'ultimo semestre potrà crescere in modo sostenuto, ci auguriamo che lo sia», ha detto il premier Conte. «In un clima di cauto ottimismo - ha invece osservato il ministro dell'Economia, Gio-



Peso: 1-8%, 4-53%



vanni Tria - i dati lasciano intravedere che la previsione di crescita annuale dello 0,2% indicata nel Def potrà essere raggiunta e anche superata se il contesto internazionale sarà favorevole». Plaudono anche i due vicepremier. «Possiamo festeggiare il 1 maggio con qualche dato positivo», ha commentato Di Maio aggiungendo che «l'Italia fuori dalla recessione dimostra che la direzione intrapresa dal governo è quella giusta. Andiamo avanti come un treno verso il cambiamento». Il leader della Lega ha invece sottolineato che «è ob-

bligatorio realizzare al più presto la flat tax per imprese, lavoratori e famiglie, come da contratto di governo, senza dubbi o ritardi».

Proprio queste parole del numero uno del Carroccio hanno aperto una discussione all'interno di Palazzo Chigi. «Per me va bene, sono progetti che stavamo portando avanti e che porteremo avanti, ma sia chiaro che non si fa nulla aumentando l'Iva», ha avvertito Di Maio. Fredda anche la reazione di Conte. «Non è questo il momento di parlare di riforma fiscale», ha tagliato corto il pre-

mier, precisando che il governo intende realizzarla ma che «ci sono i prossimi mesi e c'è una manovra da realizzare per lavorare poi alle misure fiscali».

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

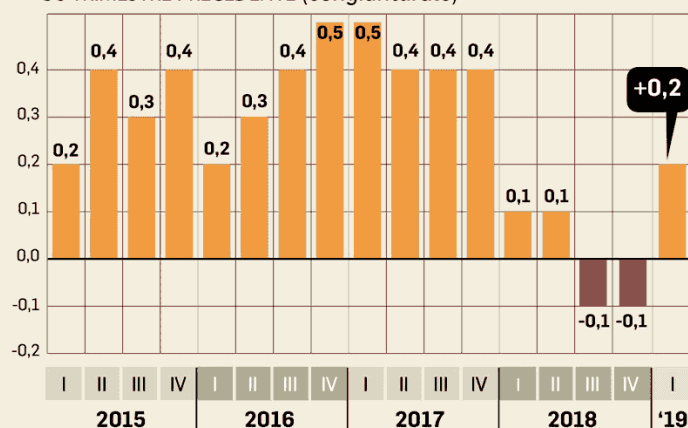
Andamento del Pil

Variazioni % del Prodotto interno lordo reale (dati destagionalizzati e corretti per giorni lavorativi)

SU STESSO PERIODO DELL'ANNO PRECEDENTE (tendenziale)



SU TRIMESTRE PRECEDENTE (congiunturale)



**IL PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO:
PREMATURO PARLARE
DI RIFORMA FISCALE
LA DISOCCUPAZIONE
IN CALO AL 10,2%**



Peso: 1-8%, 4-53%

**Italia fuori dalla recessione: crescita a +0,2**

L'occupazione aumenta Ma solo per gli stranieri

**In dieci anni, 760mila posti in più (+45%)
per loro e 640mila in meno (-3%) per noi****ATTILIO BARBIERI**

A marzo gli occupati sono cresciuti ancora: in un mese ce ne sono 60mila in più. E il tasso complessivo di occupazione è risalito al 58,9%, riportando il numero totale delle persone che lavorano a un soffio (...)

segue → a pagina 4

CHI FA VERAMENTE FESTA Il lavoro c'è, anzi aumenta ma lo trovano solo gli stranieri

Negli ultimi 10 anni abbiamo guadagnato 124 mila posti, però gli immigrati hanno sostituito gli italiani che ne hanno persi 640 mila. Intanto il tasso di disoccupazione è sceso al 10,2%

segue dalla prima

ATTILIO BARBIERI

(...) dai livelli massimi registrati alla metà dello scorso anno. Contemporaneamente i disoccupati sono scesi al 10,2%.

Questo il succo dell'aggiornamento diffuso ieri dall'Istat, il giorno prima della festa del lavoro. Ma per gli italiani c'è poco da celebrare. I posti crescono e rispetto al 2008, anno in cui la crisi iniziò a erodere l'economia, ci sono 124mila occupati in più. Dunque, almeno sulla carta, abbiamo recuperato tutto il terreno perso nel decennio terribile. Ma i numeri ingannano. In questo lasso di tempo si è verificata in realtà nel mercato una sostituzione: gli stranieri hanno pre-

so il posto di un numero crescente di lavoratori italiani. Al punto che i 124mila posti incrementali sul 2008 sono il risultato di un calo degli occupati italiani, scesi di 640.312 unità e un aumento per gli stranieri che hanno un contratto di lavoro, ben 765mila in più rispetto a dieci anni or sono.

COSA CELANO I NUMERI

A quantificare il fenomeno della sostituzione è stato il centro studi ImpresaLavoro. «Suddividendo gli occupati totali per cittadinanza, quindi tra italiani e stranieri (Ue ed extra Ue)», si legge nello studio, «emerge un effetto sostituzione: gli occupati stranieri dal

2008 al 2018 sono infatti aumentati da 1.690.090 a 2.455.003», e sono ora 764.913 in più rispetto a dieci anni or sono, con una crescita del 45,3%. A fronte di questa esplosione c'è stato invece un calo «degli occupati italiani da 21.400.258 a 20.759.946»: 640mila in meno che equivalgono a una riduzione del 3%.

«L'occupazione straniera



Peso: 1-5%, 4-46%, 5-30%



negli anni della crisi ha quindi sostituito quella italiana», scrive ImpresaLavoro, «consentendo al numero totale di occupati di crescere nuovamente al di sopra dei livelli del 2008». Ma «un ulteriore apporto di cittadini stranieri potrebbe anche rendere più complessa la situazione occupazionale degli italiani». Che in questo senso hanno davvero poco da festeggiare.

IL VERO PARADOSSO

E c'è un ulteriore paradosso. Il tasso di occupazione complessivo in Italia, secondo Eurostat, arriva al 57,7% e ci colloca in penultima posizione fra i Paesi della Ue, appena al di sopra della Grecia (53,6%). Guardando invece soltanto agli stranieri residenti in Italia, la situazione cambia completamente: fra gli extracomunitari lavora il 59,1% dei residenti, un dato che ci posiziona al quattordicesimo

posto, davanti a Stati come Danimarca, Lussemburgo, Austria, Germania, Svezia, Olanda, Finlandia, Francia e Belgio. Smontando clamorosamente la mitologia buonista secondo la quale saremmo fra i Paesi meno accoglienti per gli stranieri e meno disponibili a farli lavorare. Una balla colossale.

E non è finita. «Oltre all'Italia», segnala il centro studi ImpresaLavoro, «solo altri tre Paesi europei hanno tassi di occupazione più bassi tra i propri connazionali rispetto a quelli fatti registrare tra i lavoratori extracomunitari: si tratta della Repubblica Ceca (-0,8 punti percentuali), della Slovacchia (-0,9%) e di Malta (-2,7%)».

IL RESTO DELLA UE

Ben diversa la situazione nel resto della Ue, dove la differenza è a favore dei cittadini

dei Paesi presi in esame: Spagna +5,7%, Irlanda +6,5%, Gran Bretagna +13,3%, Francia +20,6%, Germania +25% e Olanda +26,7%».

Una anomalia che ha molte spiegazioni possibili. «Stupisce che il recupero del livello occupazionale precedente la crisi sia imputabile solamente ai lavoratori stranieri, mentre gli occupati italiani sono ancora inferiori al livello di dieci anni fa», commenta l'imprenditore Massimo Blasoni, presidente del centro studi ImpresaLavoro. «Ed è anche sorprendente riscontrare che il tasso di occupazione dei residenti extra Ue sia superiore a quello dei nostri connazionali», aggiunge, «certo queste anomalie, almeno in parte, dipendono dalla disponibilità di questi lavoratori ad accettare occupazioni che ormai gli italiani si rifiutano di prendere

in considerazione. Ma questo non spiega tutto. Il nostro mercato del lavoro sconta un disallineamento strutturale tra offerta formativa e fabbisogni occupazionali delle aziende. E i giovani sono costretti a percorsi di studio che li portano ad entrare tardi e male nel mercato». È così da tempo. Ora però il conto da pagare rischia di essere ancora più salato.

I DATI SUL LAVORO

**VARIAZIONE
DEGLI OCCUPATI
2008-2018**

**TOTALE
+124.601**



Italiani **-640.312**

Stranieri **+764.913**

LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

Marzo 2018	10,9%
Aprile	10,9%
Maggio	10,6%
Giugno	10,7%
Luglio	10,4%
Agosto	10,1%
Settembre	10,4%
Ottobre	10,7%
Novembre	10,6%
Dicembre	10,5%
Gennaio 2019	10,4%
Febbraio	10,5%
Marzo	10,2%

P&G/L

Fonte: elaborazione ImpresaLavoro su dati Istat



Peso: 1-5%, 4-46%, 5-30%



Crescono furti di identità e attacchi info matici. Famiglie e imprese sono ancora impreparate.

Per combattere questo tipo di crimini digitali, le aziende devono rivolgersi a professionisti come quelli del CRIF che realizza soluzioni ritagliate ad hoc per gestire il cyber risk.

Attacchi informatici, phishing, frodi creditizie sono minacce sempre più attuali da cui difendersi. Solamente nel primo semestre 2018 i casi di frode creditizia ai danni dei consumatori sono stati più di 12.000 per un danno stimato di 72 milioni di euro mentre gli attacchi informatici subiti dalle imprese crescono ad un ritmo del 37,7% l'anno, coinvolgendo soprattutto le Pmi. Come stanno reagendo famiglie e imprese? Ne parliamo con Beatrice Rubini, direttore della linea di servizi Personal Solutions & Cybersecurity di CRIF.

Cosa cercano i consumatori e le imprese che si rivolgono a voi?

Tutti gli studi relativi agli ultimi anni dimostrano come la sicurezza digitale sia messa sempre più a repentaglio da criminali in grado di sviluppare tecniche altamente sofisticate. Questo fa sì che il benessere finanziario e la sicurezza dei propri dati stiano diventando una priorità per famiglie e imprese che sentono l'esigenza di tutelarsi maggiormente ma, al contempo, non sono sempre adeguatamente preparate o non adottano comportamenti idonei e

soluzioni efficaci per ridurre i rischi.

Parliamo degli attacchi informatici.

Le aziende sono preoccupate?

Oggi tutte le aziende in qualche modo sono collegate a Internet e ai social anche per esigenze di business. Ecco perché il cyber risk finisce con il rappresentare una delle più grandi minacce. Subire un attacco informatico significa affrontare interruzioni dell'attività, con perdite economiche e possibili sanzioni oltre che danni spesso irreparabili alla reputazione. Problemi difficili da superare, soprattutto per le PMI. Per questo abbiamo realizzato Sicurnet Business, che rende più semplice la gestione del cyber risk. Per ottenere una prima analisi dei rischi informatici relativi ai sistemi e servizi che sono collegati al web, l'azienda deve inserire poche informazioni. È un servizio immediato, accessibile, senza impatti tecnologici ma, soprattutto, che parla la lingua dell'imprenditore e di chi gestisce il business. Queste figure infatti oggi devono necessariamente avere un presidio sui rischi e sulla loro gestione, per indirizzare correttamente le attività in stretta sinergia con la funzione di

Information Technology.

E i consumatori? Sono consapevoli dei rischi della circolazione dei propri dati?

La paura c'è ma la conoscenza non è mai abbastanza vista che si tratta di un fenomeno in continua evoluzione, con tecniche di persuasione dell'utente sempre più sofisticate. Ancora in molti non sanno che hacker e frodatori possono acquisire informazioni su una persona per aprire un conto a suo nome, inviare email chiedendo denaro a familiari e amici o usare la sua carta di credito. Per ridurre questi rischi è importante non solo utilizzare web e social in modo consapevole ma, per stare più tranquilli, ci si può affidare a servizi specializzati come Sicurnet, che monitora la circolazione dei dati online, e Identikit, che segnala se qualcuno sta chiedendo un prestito a nostro nome. ■



Peso: 86%

LA RISPOSTA DELL'EX PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

Prodi: "Questo populismo è destinato a esaurirsi
Trump e la Brexit ci hanno reso più europeisti"

FABIO MARTINI — P. 5

ROMANO PRODI L'ex premier si rivolge a Zingaretti: "Al partito serve una cura-Ajax: valorizzare il vivaio e rinnovarsi"

"Il populismo presto si esaurirà Il Pd si apra e potrà approfittarne"

INTERVISTA

FABIO MARTINI
ROMA

Oramai mancano 26 giorni a quelle elezioni Europee che dovevano segnare uno spartiacque, una battaglia epocale tra europeisti e "negazionisti" dell'Unione, ma la discussione pubblica quasi inavvertitamente ha cambiato di segno. L'Europa come destino non è più in discussione e Romano Prodi, che nelle ultime settimane ha parlato a migliaia e migliaia di persone in convegni sul futuro del continente, racconta così questo cambiamento: «Ti accorgi immediatamente che rispetto ad un anno fa c'è maggiore inquietudine tra la gente che capisce subito, quando dici: badate che si fa presto a fare le cose nuove con la guerra, mentre ci vuole tempo a farle con l'accordo. Ma poi durano. Soprattutto ci sono due eventi che hanno aperto gli occhi a tanti...».

Eventi italiani? O la tormentata "exit" inglese sta diventando un maxi-spot per tutti i fautori dell'Unione?

«Ci sono due grandi semplificazioni, tipiche dei sovranisti, che hanno reso tanti più europeisti di prima: la Brexit e Trump. Dicevano i fautori di Brexit: lasciamo la prigione europea e tutto sarà risolto. Non riescono ad uscire perché gli interessi e i legami sono troppo forti e non riescono a trovare neppure una volontà positiva per uscire. Trump ha detto: America first. A quel punto gli europei hanno capito che la solitudine è rischio-

sissima: America first, Cina second e Brexit ci fanno capire quanto sia importante stare insieme».

In Spagna i progressisti hanno vinto marcando la propria natura riformista ed europeista: un messaggio anche per l'Italia, per il Pd?

«Certamente. Non so se si possa definirlo vincitore, ma il risultato positivo di Sanchez deriva anche dal fatto che ogni settimana elaborava un nuovo tema di discussione pubblica, facendo uscire dal circuito interno di partito le proposte sul futuro di quel Paese. Ma la lezione spagnola non basta. La grande, nuova scommessa nei prossimi mesi è inedita. Si giocherà su due piani: i partiti devono mettere in discussione le loro forme tradizionali di aggregazione, rinunciando ai loro circoli ristretti ai quali partecipano solo quelli che si giocano il posto in lista, la successione e l'eredità. Bisogna riannimare tutti i corpi intermedi, vecchi e nuovi. La politica si rinnova solo discutendo assieme. E solo se torna a rassicurare i cittadini sulle cose per loro importanti: lavoro, scuola e salute».

La Spagna dice che se i progressisti tornano a fare i progressisti, si ferma anche il populismo?

«E' proprio così. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una crisi di tutti i partiti tradizionali, ma la sinistra ha sofferto di più perché il neo-liberismo feriva maggiormente i ceti sociali che erano i tradizionali elettori del centro-sinistra.

L'aumento delle disparità, le nuove tecnologie e la globalizzazione hanno accelerato questa crisi. E' ora che i riformisti tornino a fare i riformisti innovando la politica e recuperando la loro missione: proteggere i cittadini. Valorizzando il Welfare, che è un tesoro europeo!».

Della campagna europea dei progressisti non arriva nulla alle opinioni pubbliche nazionali...

«C'è un punto essenziale: nella Europa sociale che dobbiamo salvaguardare, Bruxelles non si deve sostituire ai singoli Paesi, ma affermare una nuova sussidiarietà: dare i mezzi agli Stati perché le autorità nazionali, regionali e comunali possano potenziare la rete per la salute, le scuole, le case popolari».

Dopo Brexit sembrava avvicinarsi un ciclo populista, ma da Francia, Germania, Baviera, Svezia, Olanda, Belgio, Finlandia, Slovacchia sono arrivati segnali diversi: spinta propulsiva esaurita? I populistici fanno più paura di quella che cavalcano per affermarsi?

«Il populismo, così com'è, è



Peso: 1-1%, 5-76%

destinato ad esaurirsi. La sua spinta propulsiva era prevalentemente critica, di protesta e all'inizio le loro profezie non potevano neppure essere discusse. L'esercizio del governo si è rivelato assai più complicato della critica: sta brutalmente emergendo che la complessità non può essere affrontata con le semplificazioni. Se tu non "consegna" qualcosa, non basta discutere, attaccare e difendersi sulla Rete: il web non riesce ad assicurare la protezione reale. E la complessità non si affronta, annullando il confronto. Diciamo pure, all'inizio l'opinione pubblica godeva nel vedere umiliato il Parlamento, ma ora si comincia a soffrire quando ci si accorge che sono solo 19 i parlamentari presenti a discu-

tere del caso-Regeni. Le riunioni del governo durano pochi minuti. Tranne quando devono litigare. E poi c'è una lezione paradossale che i sovranisti non comprendono...». **Quale?**

«La propria sovranità si difende soltanto stando in Europa. La tua identità non la puoi salvare quando al mondo ci sono 23 cinesi ogni italiano».

La politica italiana sta vivendo un lungo stallo in vista delle elezioni? Ce lo possiamo permettere?

«In una cosa i nostri governanti sono bravissimi: nel rinviare l'assunzione di responsabilità. Già dopo poche settimane di governo io ero ritenuto responsabile di tutto quanto accadeva, ma per questo governo è passato quasi un anno e

continuano ad attribuire le colpe a quelli che c'erano prima. Questo gioco non può durare all'infinito».

Il leader del Pd Zingaretti sta rimettendo assieme i "cocchi" di uno schieramento andato in frantumi. Dopo le Europee servirà più politica?

«Mi auguro che dopo aver ricomposto i "cocchi" si apra un forte dibattito sui temi e sulle persone. Per usare una metafora calcistica, alla sinistra italiana serve una cura-Ajax: valorizzare il vivaio e soprattutto aprirsi. I vecchi schemi di gioco, non funzionano più. I partiti vivono se si rinnovano». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Rispetto a un anno fa
c'è maggior
inquietudine,
Brexit e Trump
hanno aperto
gli occhi a tanti

La lezione spagnola
non basta, ora
bisogna rianimare
tutti i corpi intermedi
vecchi e nuovi,
discutendo assieme

POLITICA



Un comizio di Pedro Sanchez a Madrid



Peso: 1-1%, 5-76%



VERSO LE EUROPEE

BERLUSCONI NON MOLLA

*Ieri il ricovero per un malore, poi il messaggio:
«Sono in forma e pronto per la campagna elettorale»*

■ Con il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, costretto suo malgrado in un letto del San Raffaele, è il suo vice Antonio Tajani che davanti agli eurocandidati a villa Gernetto suona la carica: «Senza Forza Italia il centrodestra non vince».

Cramer, Fazzo e Sorbi

alle pagine 4-5

Il ricovero poi il tweet «Sono in forma e pronto per questa campagna»

Berlusconi al San Raffaele per un malore improvviso. Nel pomeriggio piccolo intervento

di **Luca Fazzo e Maria Sorbi**
Milano

La suite è sempre la stessa, al sesto piano del reparto D del San Raffaele, in cui tre anni fa dovette restare ospite a lungo. Ieri Silvio Berlusconi torna a fare i conti con i segnali d'allarme che gli manda il suo corpo, che non è più quello di un ragazzino e che il Cavaliere ha una certa tendenza a maltrattare: soprattutto nelle fasi in cui si lancia con maggiore impegno nella battaglia politica. Ieri lo aspettavano alla presentazione delle liste europee, con la prima conferenza stampa della campagna elettorale. Ma alle quattro di notte, nella villa di Arcore, Berlusconi si sente male. Dolori forti all'addome che crescono di intensità. Arriva il suo medico, Alberto Zangrillo, lo seda leggermente, i dolori non passano.

All'alba viene deciso di portare il leader di FI in ospedale. Parte la macchina degli accertamenti e degli esami, i primi risultati sono confortanti, la paura nell'*entourage* del Cavaliere si attenua.

Accanto a Berlusconi c'è la sua compagna Francesca Pascale, poi arriva il fratello Paolo. Il cima nella suite è quasi rilassato, al punto che Berlusconi fa sapere: ci riesco, voglio andare a Villa Gernetto alla convention di Forza Italia. Ma ad insorgere è Zangrillo, abituato da anni a fronteggiare l'indisciplina del paziente Berlusconi: «Presidente, lei da qui non si muove» pare gli abbia detto quando ha intuito il suo desiderio di essere presente alla conferenza. Dopo gli accertamenti in radiologia, il leader azzurro è stato accompagnato a riposare nella suite. I medici

non si sono pronunciati con comunicati ufficiali né sono stati emessi bollettini medici sulle sue condizioni di salute. A comunicare la diagnosi, inizialmente, sono stati gli ambienti di Villa San Martino, che hanno parlato di una colica renale acuta. In serata, saranno fonti di Forza Italia a chiarire il quadro clinico: «Silvio Berlusconi ha accusato sintomi addominali e gli esami hanno rilevato uno stato occlusivo a carico del piccolo intestino, sottoposto a una laparoscopia esplorativa che ha premesso di diagnosticare e di trattare l'occlusione intestinale da volvolo



Peso: 1-13%, 5-51%



ileale su una briglia aderenziale dovuta a un intervento di colecistectomia eseguito 40 anni fa. L'intervento è correttamente riuscito ed è stato risolutivo. L'ex presidente del Consiglio è in salute e sarà dimesso nei prossimi giorni».

In ospedale sono stati ben attenti a non sbilanciarsi troppo, anche perché si tratta comunque di un 82enne che tre anni fa ha rischiato di morire e che da allora porta in petto una valvola aortica di origine biologica. La situazione che ieri i medici del San Raffaele si sono trovati davanti non è neanche lontanamente parago-

nabile a quella di tre anni fa, ma il quadro generale imponeva di non lasciare niente di inesplorato. Anche perché nel frattempo, a marzo di quest'anno, Berlusconi ha dovuto subire un altro intervento, per un'ernia inguinale incarcerata: intervento riuscito ma che l'aveva costretto a rinunciare a parte della campagna elettorale in Basilicata. Anche il nuovo inciampo di salute coincide con una campagna elettorale: una campagna cui il leader azzurro tiene molto, anche perché segna il suo ritorno come candidato dopo l'esilio della «Severino». Quando capisce di non poter andare a Villa Germetto, Berlusconi cerca di organizzare un videomessaggio, poi deve limitarsi a un tweet: «Grazie a tutti

per l'affetto e per i tanti messaggi ricevuti. Sono in forma e pronto per questa campagna elettorale!». Anche dagli ambienti di Forza Italia arrivano indicazioni confortanti: «Berlusconi sta bene, ma rimane in osservazione a fare la terapia antalgica con la flebo per la colica. Voleva venire a Gerno, ma il professor Zangrillo è stato categorico e quindi passerà la notte al San Raffaele. Sta benissimo e ha dato disposizioni telefoniche sia a Tajani che a Ghedini a proposito della presentazione dei candidati».

Impossibile allo stato prevedere quanto durerà il nuovo soggiorno del Cavaliere al San Raffaele, ritornato ieri ad essere invaso dai giornalisti e dalle troupe. Dal partito rassicurano comunque sulla sua presenza per i

prossimi appuntamenti della campagna elettorale comprese le presenze in tv. Intanto a Berlusconi è arrivata la visita a sorpresa di Lapo Elkann, giunto in completo verde menta a bordo di una 500 Abarth fin davanti all'ingresso del padiglione D: cosa si saranno detti?

LA PRUDENZA DEL MEDICO

Il Cav voleva essere dimesso subito ma Zangrillo si è opposto



LA VISITA

Lapo Elkann ieri mattina al suo arrivo all'ospedale San Raffaele di Milano dove è andato a trovare Silvio Berlusconi



LA RASSICURAZIONE Il tweet pubblicato dal Cav ieri pomeriggio



FAMIGLIA Paolo Berlusconi, fratello dell'ex premier



Peso: 1-13%, 5-51%



La versione di Mr Istat

La vera emergenza è demografica. "L'Italia spende troppo in pensioni e poco per le famiglie". Parla Blangiardo

Roma. Economia, demografia, politiche sociali e immigrazione. Nella sua prima intervista da presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo parla a tutto campo della situazione italiana senza risparmiare qualche critica all'azione di governo su quota 100 ("la nostra spesa è molto sbilanciata sulle pensioni, mentre spendiamo poco per le famiglie") e reddito di cittadinanza ("non copre tutta la povertà assoluta e non tiene in particolare considerazione le famiglie numerose").

Professor Blangiardo, partiamo dagli ultimi dati Istat su pil e occupazione. Nel primo trimestre siamo tornati a crescere dello 0,2 per cento, dopo due trimestri negativi, e anche l'occupazione è salita a marzo dello 0,3 per cento. Piccoli segnali di ripresa, ma di un'economia sempre in stagnazione. Come possono esserci crescita e nuovi posti di lavoro se non aumenta la produttività? Cosa non va nel nostro sistema? "Il quadro complessivo è quello di un'economia vitale, seppure esposta alle perturbazioni del ciclo internazionale, e con un gap di crescita rispetto alla media dell'area dell'euro che sembra permanere sia nelle fasi di flessione sia in quelle di recu-

pero dei livelli di attività produttiva. Anche le recenti vicende congiunturali confermano un'elevata capacità del settore industriale di intercettare le opportunità offerte dal contesto globale. Al tempo stesso affiorano dinamiche di crescita relativamente lente in quei settori dei servizi più dipendenti dalla domanda interna. Molti dei nostri limiti sembrano riconducibili a una struttura dimensionale delle imprese ancora eccessivamente bassa e frammentata, con conseguenze negative sull'efficienza del sistema produttivo e sulla crescita della produttività, con problemi di sottoutilizzo del capitale umano. Si tratta di ostacoli che vanno superati anche disponendo di informazioni adeguate sui comportamenti delle imprese e sulle complesse trasformazioni nel settore. Molte risposte arriveranno dal Censimento permanente delle imprese che partirà il prossimo 20 maggio e i cui esiti saranno disponibili a partire dal prossimo anno".

Lei è un demografo. Dall'ultimo rapporto Istat sul tema, la popolazione diminuirà di 1,6 milioni di persone entro il 2045 e 6,5 milioni entro il 2065. Qual è il futuro demografico dell'Italia? "Distinguiamo ciò che è già avvenuto da ciò che può succedere. Se andiamo a vedere l'andamento della popolazione residente in Italia negli ultimi anni, scopriamo che nel-

l'arco di un quadriennio sono spariti circa 400 mila residenti. Siamo di fronte a una popolazione che già si è ridimensionata, e questo nonostante la forza dell'immigrazione. E' una diminuzione di popolazione che si ritrova solo nel 1918, ai tempi della prima guerra mondiale e dell'epidemia di spagnola, in un momento molto particolare e drammatico. Un secolo dopo, in un mondo decisamente più florido, stiamo dunque assistendo a una perdita di popolazione simile. E se ci spingiamo a formulare proiezioni sugli scenari futuri, è evidente che con questi andamenti e con i fattori che li determinano non potremo che avere, a meno di apporti migratori straordinari e sempre difficili da gestire, una popolazione che andrà a diminuire".

Questo è il semplice dato numerico, ma cosa implica? "Meno popolazione significa minore consumo, minore forza produttiva e potenzialità. E' chiaro che il numero non dice tutto. Parliamo di qualche milione di persone in meno in un contesto in cui, e va rimarcato, i cambiamenti rispetto alla struttura per età saranno enormi e potranno diventare molto problematici".

(Capone segue nell'inserto I)

I VERI TABU' DELL'ITALIA

Troppa spesa per pensioni e poca per le famiglie. Intervista al presidente dell'Istat

di Luciano Capone

(segue dalla prima pagina)

Insomma, siamo un paese già vecchio e che sempre più invecchia. "Siamo di fronte a una situazione in cui ogni anno, dai primi anni 90, i morti superano i nati. Anche quando si cresceva, ciò era dovuto esclusivamente al contributo dell'immigrazione. Con il calo della natalità l'allungamento della sopravvivenza, è in atto da tempo un progressivo invecchiamento della popolazione, il che vuol dire sempre più anziani e quindi più bisogno di welfare, sanità e pensioni. Qualche dato eloquente: oggi ci sono 700 mila persone con almeno 90 anni e tra 40 anni ce ne saranno 2,5 milioni. Ci sono 16 mila ultra centenari e tra 40 anni ce ne saranno 120 mila. Non a caso l'Istat, in occasione del prossimo censimento demografico, cercherà di capire se e quanto le abitazioni hanno un accesso all'esterno, uno scivolo per la carrozzina, e chi ci abita. A quel punto potremo sapere quante sono le persone anziane confinate in casa, così da te-

nere sotto controllo un fenomeno che già oggi è presente e che, in prospettiva, sarà sempre più rilevante. La statistica e la demografia, attraverso la rilevazione di questi fenomeni

sociali, possono aiutare a migliorare la qualità della vita".

Accennava al fatto che l'immigrazione per un certo periodo ha compensato il calo demografico. Secondo le proiezioni dell'Istat sono previsti circa 300 mila immigrati l'anno nei prossimi 50 anni e nonostante ciò la popolazione diminuirà. Vuol dire che l'immigrazione non è sufficiente, ma non significa anche che bloccare l'immigrazione è dannoso? "Ho l'impressione che i 300 mila all'anno siano esagerati. I dati di scenario del bilancio demografico, vado a memoria, prevedono un saldo migratorio positivo di circa 170 mila unità annue". Sì, il saldo è positivo di 170 mila, ma proprio perché ai 300 mila immigrati vengono sottratti i circa 130 mila che emigrano. Il mio riferimento era solo alla migrazio-



Peso: 1-10%, 5-90%



ne in ingresso, proprio perché oltre alla bassa natalità c'è anche un problema di italiani che vanno via. "Certo, bisogna considerare i flussi sia in entrata che in uscita. E per quanto riguarda l'emigrazione ricordiamoci che esiste anche una componente importante che è fornita dagli stranieri diventati italiani. Per esempio nel 2017 ci sono stati 32 mila ex-stranieri che sono emigrati dopo aver acquisito la cittadinanza italiana. Si tratta talvolta di soggetti che arrivano in Italia per vari motivi, alcuni hanno i nonni italiani e possono diventare facilmente cittadini, ma il loro progetto originario era già di andare altrove". E gli altri? "Sicuramente l'emigrazione italiana è un fenomeno aumentato negli ultimi tempi, dal 2011 in poi i dati mostrano un crescente esodo di nostri concittadini, spesso giovani e con un buon livello di istruzione. Ma tornando alla domanda di partenza" ... il ruolo dell'immigrazione rispetto al calo demografico. "Sì, ha svolto un ruolo fondamentale nel compensare il saldo naturale negativo, l'eccesso dei morti sui nati. L'immigrazione negli ultimi tempi, quella classica per lavoro, si è molto attenuata perché dopo la crisi abbiamo perso l'attrattività di un tempo in settori come le costruzioni, dove c'era molta richiesta di manodopera straniera. L'immigrazione che c'è stata negli ultimi anni è in parte legata a ricongiungimenti familiari e in parte è derivante dagli sbarchi. Tra chi è giunto sulle nostre coste, ci sono molte persone che sono state regolarmente accolte e quindi iscritte nelle anagrafi come residenti. C'è stato un cambiamento anche qualitativo, da un'immigrazione attratta da fattori lavorativi a un'immigrazione spinta da condizioni di disperazione. E' chiaro però che questo non è fenomeno che può continuare in maniera indeterminata, e infatti ha già avuto un ridimensionamento. Contare eccessivamente sull'immigrazione credo che non sia possibile. Né lo è immaginare che questa possa continuare a compensare il saldo naturale negativo, che oggi è quasi di 200 mila unità e che, secondo le previsioni, tra 3-4 decenni potrebbe toccare le 400 mila. Quando avremo 400 mila nati e 800 mila morti è evidente ci sarà un problema. Il messaggio che i dati statistici forniscono a chi governa, è che questo andamento metterà a rischio alcuni importanti equilibri del sistema paese. Se ci piace andiamo avanti così, altrimenti cerchiamo di cambiare le cose".

Se però si vuole agire sul tasso di natalità, rinunciando all'immigrazione, l'effetto si vedrà solo nel medio periodo. Almeno in un paio di decenni, o no? "Ci sono due momenti diversi da affrontare. Siamo in presenza di una *débacle*: dal 2013 facciamo il record della più bassa natalità di sempre, e ogni anno sempre più in basso. Un primo obiettivo è fermare la febbre, bloccare la discesa. Successivamente si può pensare a invertire la tendenza sulla fecondità, che dipende dai modelli riproduttivi, dalle scelte delle coppie e delle famiglie. Anche in altri paesi europei il tasso di natalità è sceso, ma a un certo punto c'è stata un'inversione di tendenza, magari non esagerata, penso a Germania, Danimarca, Austria, Ungheria, Repubblica ceca. E' la dimo-

strazione che qualcosa si può fare, e qualcuno l'ha fatto. Non illudiamoci di diventare la Francia, che arriva a poco meno di due figli per donna, ma almeno possiamo recuperare qualcosa". Cosa si può fare? "Nella letteratura demografica, ci sono leve su cui intervenire. Sono di natura economica, perché ovviamente i figli costano, ma sono anche di natura normativa. Perché i figli costano in termini di tempo, sono un problema per la donna che lavora. I dati dell'Istat sulla copertura sul territorio rispetto alla domanda di asili nido mostrano che in certe aree del paese, nel Mezzogiorno in particolare, la situazione è drammatica. In altre lo è meno, ma il problema sussiste. Se una donna deve spendere 900 euro al mese per un asilo privato e ne guadagna 800, o rinuncia al figlio o rinuncia al lavoro. Poi c'è da dire che non esiste un clima culturale favorevole ai figli. Chi fa tre figli non ha alcun riconoscimento sociale, nessuno si ricorda che quei bambini pagheranno le future pensioni. Recuperare questo tipo di valore è una piccola cosa, ma può aiutare". Intanto, con una popolazione che invecchia, si è deciso di spendere ancora di più sulle pensioni. Com'è la situazione della spesa sociale negli altri paesi? "I dati Ocse sulla parte del pil che finisce alle famiglie dicono che non siamo ben messi, siamo verso la coda. Spendiamo 490 per euro pro capite per la famiglia mentre la media europea è 690 euro, in Germania è 1.233 euro e in Francia 815 euro. La Germania è un altro paese che avrà problemi sull'invecchiamento, ma ha già lanciato un segnale positivo. Noi siamo molto sbilanciati sulle pensioni e bloccati dal debito pubblico, con un deficit che non può andare oltre certi limiti".

E' in corso una discussione sugli immigrati irregolari. Il ministro Salvini dice che non sono più 5-600 mila, ma solo 90 mila. Eppure quella stima di 530 mila era stata fatta proprio da lei, in uno studio della Fondazione Ismu. Chi è che si sbaglia? "Facciamo chiarezza. Io dagli anni 90 ho ricostruito la stima dell'irregolarità, dalla legge Martelli del 1990 fino al 2018, e il grafico che la descrive nel tempo è un biscione che va su e giù ogni volta che c'è stata una sanatoria. Negli ultimi anni questa curva aveva raggiunto un minimo di 250 mila unità, dal 2014 ha ricominciato a salire perché non ci sono state sanatorie e c'è stato l'effetto degli sbarchi. Gran parte degli immigrati inizialmente è andata verso altri paesi, poi questi hanno cominciato a chiudere e controllare le frontiere e molte persone si sono trovate imprigionate in Italia da irregolari. Così la stima iniziale, essendoci pochi rimpatri e in presenza di un'alta



Peso: 1-10%, 5-90%



quota di richieste d'asilo respinte, è andata gonfiandosi ed è arrivata a 533 mila nel 2018. Questo è lo stock". Ma Salvini dice che lei si sbaglia, ora sono 90 mila. "Si tratta di un altro conteggio. Al ministero qualcuno si è messo a contare quanti sono arrivati, quanti sono spariti perché andati in altri paesi, quanti sono stati sistemati in un centro di accoglienza e quanti rimpatriati ... e alla fine si arriva ai famosi 90 mila irregolari in più. Sottolineo la parola 'in più'. I 90 mila sono un dato di flusso mentre i 533 mila sono lo stock. Sono due cose diverse che voi giornalisti avete messo insieme". In realtà è stato Salvini, e

poi il M5s in polemica con lui, a confondere le due cose. "Le dichiarazioni erano forse poco chiare, ma i numeri lo sono abbondantemente. Al primo gennaio 2018 gli irregolari erano 533 mila, oggi siamo a maggio 2019 e immagino che siano aumentati. Senza sanatorie, consistenti rimpatri o nuove regolarizzazioni è quasi inevitabile che aumentino, quantomeno per via delle domande d'asilo non accolte".

Dal numero di richieste del reddito di cittadinanza non si raggiungeranno i famosi 5 milioni di poveri. E' l'Istat che ne conta troppi o il Rdc che non li raggiunge tutti? "Bisogna distinguere le due cose. L'Istat misura la povertà, quante sono le persone che vivono

sotto un certo livello, e sono i famosi 5 milioni di persone o 1,8 milioni di famiglie. Basta fare una divisione e si noterà che la dimensione media delle famiglie povere è di 2,8 persone, mentre per le famiglie in generale la dimensione media è 2,3. Vuol dire che le famiglie povere hanno in media mezza persona in più, e cioè che le famiglie con figli sono più povere". E il reddito di cittadinanza? "Il reddito di cittadinanza è invece il risultato di una legge che lo assegna sulla base di alcuni requisiti. In questo caso la dimensione media delle famiglie beneficiarie, secondo Istat, è stimata in 2 unità, una dimensione diversa da quella delle famiglie in povertà assoluta. Non sono esattamente i poveri assoluti misurati dall'Istat, sono un'altra cosa. Esiste soltanto in parte una sovrapposizione". Vuol dire che non incide sulle famiglie più numerose? "Se i numeri sono questi probabilmente sì, perché può essere che la norma non le tenga in particolare considerazione. Va tenuto presente che l'Istat, quando stima la povertà assoluta, usa soglie differenziate, che tengono conto della variazione del costo della vita secondo la collocazione geografica e la dimensione dei comuni. Il reddito di cittadinanza non fa alcuna distinzione e anche questo può contribuire alla differenza".

Secondo l'Inps il reddito di cittadinanza

avrà un forte impatto sulla forza lavoro e sull'output gap, cosa che darebbe al governo più spazio fiscale e possibilità di spendere in deficit. Secondo il Mef, che ha fatto simulazioni sui modelli Istat, non ci sarà alcun effetto del genere. Visto che le rilevazioni sulla forza lavoro le farà l'Istat, quale sarà l'effetto? "Nel corso di una recente audizione in Parlamento abbiamo stimato che i beneficiari con obbligo di sottoscrizione del patto per il lavoro, precedentemente inattivi, sarebbero circa 400 mila a fronte di un numero totale di 2 milioni 706 mila beneficiari. Questa sarebbe l'offerta aggiuntiva generata dal provvedimento. Per quanto riguarda, invece, la stima dell'output gap, non abbiamo prodotto né pubblicato simulazioni".

"Il saldo naturale è negativo di 200 mila unità. Fra 30 anni raddoppierà: 400 mila nati e 800 mila morti. E' evidente che sarà un problema"

"Gli immigrati irregolari non sono 90 mila in tutto, ma 90 mila in più. Al 1° gennaio 2018 erano 533 mila, è inevitabile che ora siano aumentati"



Gian Carlo Bianchi, professore ordinario di Demografia all'Università degli Studi di Milano Bicocca, è presidente dell'Istat dal 4 febbraio 2019



Peso: 1-10%, 5-90%

Intervista



Emma Bonino “A Budapest marcio per l’Ue, ma il contagio della democrazia illiberale è già realtà anche in Italia”

GIOVANNA CASADIO, ROMA

Emma Bonino, storica leader radicale e di +Europa, lei sfilerà con i liberal democratici a Budapest oggi, Primo Maggio. È una sfida a Salvini che sarà in Ungheria il giorno dopo, il 2, per incontrare Orbán?

«Ho saputo solo pochi giorni fa che anche Salvini sarà a Budapest, ma per motivi opposti ai miei. La sua è la messa in scena di una alleanza dei sovranisti del tutto improbabile. Se guardo alcune cose dell'Italia, il contagio della democrazia illiberale è già in atto. Noi con gli amici liberal democratici europei abbiamo deciso da tempo di celebrare il 1° maggio – che per i paesi dell'Europa dell'Est è l'anniversario dell'adesione alla Ue – a Budapest. Budapest è la capitale di un paese a cui l'Europa ha aperto le sue porte ed il suo generoso programma di sostegno alle economie in ritardo di sviluppo. Una Unione che però Orbán demonizza in modo anche caricaturale, trovando emuli in altri paesi come Salvini in Italia».

Ma cosa teme di più delle politiche di Salvini?

«Le panzane che racconta agli italiani, in questa sua eterna diretta Facebook dove il candidato oscuro il ministro. Aveva annunciato un anno fa la presenza di oltre 500.000 irregolari da espellere, oggi ci dice che sono solo 90.000: gioca sulle cifre non sapendo come risolvere il problema dei rimpatri. Ci racconta che se vince lui con i suoi amici l'Ue

ci abbuonerà tutto il deficit che vogliamo. Altra bugia. Gli amici di Salvini sono “nemici” dell'Italia, non solo sui migranti ma anche sul debito. Da Orbán, ai paesi di Visegrad, i nazionalisti si oppongono a qualsiasi ipotesi di rilassamento sui conti e condivisione del rischio sul debito. I sovranisti, nazionalisti e populistici non avranno la maggioranza in Europa e questo renderà l'Italia ancora più marginale e irrilevante. Questo mi fa paura, ed è anche la ragione per cui mi sono candidata e rimessa in gioco: non possiamo aspettare che ciò accada».

La marcia per l'Europa è la prima di altre iniziative?

«È una marcia aperta a tutti, faccio appello perché possiamo essere in tanti. Con gli altri membri del team Europe dell'Alde, i candidati dei partiti liberal democratici per i vertici delle istituzioni europee, andiamo a Budapest per lanciare un messaggio ai tanti che prendono in ostaggio il progetto europeo per ipotizzare un improbabile ritorno alle frontiere, ai muri, al piccolo è bello, al fai da te. Non è così: 27 paesi europei “sovrani” contano poco o nulla, nel mondo globale. Il resto è propaganda».

Ci sarà Katalin Cseh e il movimento Momentum: è la scommessa europeista dentro il gruppo di Visegrad?

«È una voce coraggiosa guidata alle elezioni europee da una donna giovane ed energica, Katalin Cseh che mostra che un'altra Ungheria

c'è. La recente elezione in Slovacchia di Zuzana Caputova, europeista e ambientalista, paladina della lotta anticorruzione, a presidente, testimonia che le cose possono cambiare anche nei paesi di Visegrad. Prima degli Orbán e dei Kachinsky, del resto, quei paesi hanno espresso grandi politici europei come Havel, Geremek, Mazowiecki».

Non è stato un errore non avere fatto il listone con il Pd e correre con +Europa-Italia in comune?

«Questa della lista comune è la più fantastica leggenda metropolitana. Carlo Calenda, che l'ha propugnata, è un iscritto al Pd, dirigente del Pd e ha annunciato, come è logico, che si iscriverà se eletto al gruppo dei Socialisti e Democratici europei. Noi apparteniamo a un'altra famiglia politica, quella dell'Alde che potrà dar vita con gli eletti di En Marche di Macron e altri, a un gruppo nuovo liberal progressista. Cosa avremmo dovuto fare? Gli indipendenti di sinistra? Abbiamo scelto il “rischio di impresa” di sfidare la corrente e batterci per i nostri valori e le nostre speranze».



Peso:43%



“

Ho deciso di manifestare in Ungheria prima di sapere del viaggio di Salvini da Orbán. Mi fanno paura le panzane che la Lega racconta sugli alleati sovranisti

I Paesi populistici non avranno la maggioranza in Europa e l'Italia sarà più marginale. Un errore correre senza il Pd? Non potevamo fare gli indipendenti di sinistra

”



Emma Bonino, 71 anni, leader di +Europa

NICOLA MARFISI / AGF



Peso:43%



Mario Monti: "Altro che crescita. L'Italia sta uscendo silenziosamente dall'Ue e dall'euro"

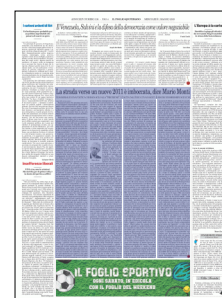
"Il pil lumaca? Il governo ha dato un buon contributo alla crisi italiana. La prossima legge di Stabilità? La patrimoniale è possibile. L'Italexit? Il rischio è latente". Una chiacchierata con l'ex presidente del Consiglio

Sotto molti punti di vista, nonostante l'entusiasmo del governo, i dati offerti ieri dall'Istat rispetto alla crescita dei primi tre mesi dell'anno (+0,2) ci ricordano ancora una volta che l'anno bellissimo immaginato dal premier Giuseppe Conte sta dando ogni giorno prova di essere un anno non solo brutto ma anche preoccupante. Le difficoltà economiche patite oggi dall'Italia (che ha scampato la recessione ma non si è allontanata di molto dalla crescita zero, registrando una crescita nel primo trimestre della metà rispetto alla media dell'Eurozona, che la fa essere ancora il fanalino d'Europa) non sono paragonabili a quelle registrate nell'autunno di otto anni fa ma giorno dopo giorno la traiettoria imboccata dal governo del cambiamento ricorda per alcuni versi i mesi che precedettero la crisi del 2011. L'occupazione ha dato segnali di vitalità dimostrando che la scorza italiana è più solida di quanto si potrebbe credere (a marzo la stima degli occupati è in crescita rispetto a febbraio, +0,3 per cento, e anche il tasso di occupazione sale dello 0,2, ma rispetto ai mesi precedenti al giuramento del governo Conte in Italia ci sono 35 mila occupati in meno, di cui 19 mila a tempo indeterminato) ma nonostante questo il debito pubblico aumenta, la spesa pubblica cresce, il deficit è fuori controllo, la pressione fiscale sale, le agenzie di rating vedono nero sul nostro futuro, i rendimenti dei titoli di stato continuano a essere a livelli allarmanti, la crescita si aggira attorno allo zero e il fatto che lo

spread continui a essere "solo" intorno ai 250 punti base è una magra consolazione considerando il fatto che nel 2011, quando il bazooka della Bce non era ancora stato attivato, lo spread passò da quota 220 a quota 550 in appena cinque mesi, da luglio a novembre.

Dici 2011, lo dici sotto voce, lo sussurri con prudenza, lo nomini sapendo che per fortuna il 2019 non è ancora come il 2011, e il pensiero vola veloce verso l'uomo che nell'autunno di otto anni fa venne chiamato a riordinare i conti dell'Italia: Mario Monti. L'ex presidente del Consiglio accetta di dialogare con il Foglio per provare a inquadrare lo stato di salute della nostra economia e ascoltando le sue parole è difficile individuare un qualche elemento di ottimismo per il futuro prossimo del paese. "Il vero punto debole dell'Italia - ci dice Mario Monti - è certamente il disorientamento. Agli aspri dibattiti sull'eventuale uscita dall'Unione europea o dall'euro è subentrata silenziosamente una sorta di uscita di fatto dalla Ue e dall'euro. Dalla

Ue, perché con una serie di mosse disordinate, incoerenti, verbalmente aggressive, il governo si è privato della possibilità di influenzare le decisioni europee. Dall'euro perché, pur non essendone formalmente usciti, e osservandone malvolentieri le regole, il governo sembra non porsi il problema di come riaccendere la crescita, forse pensando che questo si possa fare distribuendo denaro pubblico. Non è così che si può crescere, né dentro né fuori dall'euro". Facciamo notare a Mario Monti che il governo del cambiamento, in realtà, sostiene di non essere causa del peggioramento dell'economia italiana, attribuendo a fattori esterni le responsabilità dei problemi del paese. L'ex presidente del Consiglio ha qualche dubbio. "Vorrei che avessero ragione, perché all'inizio speravo che questo governo,



Peso: 1-22%, 4-44%



meno legato a tradizionali interessi costituiti, volesse portare una ventata di concorrenza, di lotta alle rendite, di equità fiscale e di lotta all'evasione. Così non è stato. Inoltre, le danze della pioggia e dei balconi inscenate periodicamente dai partiti della maggioranza intorno al pacato, ma per fortuna coiaceo, ministro Tria sulla politica di Bilancio hanno provocato di tutto, riuscendo: come a innalzare e mantenere elevati, ben al di sopra degli altri paesi, lo spread e i tassi di in-

costituisce un problema non da poco in vista della prossima legge di Stabilità. Nei prossimi due anni ci sono 53 miliardi di clausole di salvaguardia da coprire e allora chiediamo a Monti se in vista di quell'appuntamento sia legittimo o no aspettare di ritrovarsi con una patrimoniale per far tornare i conti. "Non ci sarebbe niente di strano. Una patrimoniale annuale ad aliquota moderata esiste in vari paesi che consideriamo civili co-

eresse. Si è così frenata l'attività economica e si è seminata incertezza presso gli investitori ma anche tra i consumatori. Purtroppo, dunque, il governo ha torto. Il suo contributo alla recessione o alla crescita zero l'ha dato, eccome". La crescita zero, o giù di lì,

me o più del nostro. Se vogliamo che l'occupazione aumenti, non basta stimolare la domanda, meglio se con investimenti che invece scarseggiano. Occorre anche rendere meno pesanti, come avviene in altri paesi, gli oneri fiscali e sociali sul lavoro. Il punto però è un altro, secondo me. Per introdurre un'imposta patrimoniale, ci vuole un governo serio. Serio nel senso che tenga più al bene del paese che al proprio consenso giornaliero nei sondaggi. (segue a pagina quattro)



La strada verso un nuovo 2011 è imboccata, dice Mario Monti

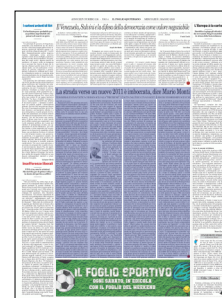
I DANNI REALI DI UNA POLITICA CHE BADA SOLO ALLA "PERCEZIONE". L'USCITA DALL'EURO COVA IN MOLTI. IL RISCHIO DI ESSERE SERVI SCIOCCHI

(segue dalla prima pagina)

E serio nel senso che persegua una politica di Bilancio responsabile, altrimenti il gettito della patrimoniale andrà a finanziare nuove spese e non a ridurre il debito pubblico. Il primo requisito oggi non si verifica certo. Il secondo forse sì, ma solo finché "tiene" il suddetto ministro dell'Economia".

Negli ultimi tempi, molti osservatori sono tornati a far notare che in presenza di un paese con grandi difficoltà economiche il tema dell'uscita dall'euro potrebbe dolorosamente tornare di attualità. L'ex premier Paolo Gentiloni, due giorni fa, ha detto che in Italia esiste ancora il rischio Italexit. Lo scenario è davvero tornato a essere una possibilità? "Il rischio - dice Monti - è latente. Alcuni esponenti più battaglieri nei ranghi di quelle forze, pur non parlando più di uscita dall'euro per non turbare i mercati, danno però l'impressione di mordersi le labbra. Il dibattito è sempre lì, pronto a riesplodere. Sarebbe invece auspicabile che ci fosse un dibattito, schietto e forte, su quale sia il modello di economia che le diverse forze politiche hanno in mente per l'Italia. Una moderna economia di mercato basata su un severo rispetto delle regole di concorrenza e accompagnata da un'efficace redistribuzione attraverso il sistema fiscale? Un'economia diretta dallo stato e con un marcato ruolo del medesimo nel garantire il benessere dei singoli? Un sistema economico con le briglie molto più sciolte nei confronti degli impulsi del capitalismo e dello spirito imprenditoriale? Un'economia più chiusa di quella attuale, con l'aspirazione di sottrarsi in parte almeno alle esigenze della competitività? E' bene che non viga un pensiero unico, ma avere un pensiero

non guasterebbe". Il Foglio ha definito il governo del cambiamento come il governo degli Inganna popolo, in quanto formato da leader politici concentrati a risolvere più i problemi legati all'agenda della percezione che della realtà. Al netto dei dati del pil di ieri e dei dati dell'occupazione, cosa la preoccupa dell'agenda del governo? E quanto possono fare male all'Italia quota cento e reddito di cittadinanza? "Vogliono dare l'impressione di lavorare - loro, a differenza di tutti "quelli di prima" - per la sovranità del popolo e della nazione. Il Foglio purtroppo ha ragione: a sopportare le conseguenze di questo modo di governare sono proprio il popolo e la sovranità effettiva della nazione che, nell'isolamento del paese e nella quotidiana lezione di diseducazione civica impartita, con le parole, l'esempio e le divise, soprattutto da un vicepresidente del Consiglio - quello che dev'essere anche ministro degli Esteri - non era mai caduta così in basso. Quota cento e reddito di cittadinanza? Il secondo ha dei meriti, ma è perverso finanziarlo in disavanzo, cioè farlo pagare agli italiani di domani che, se andiamo avanti così, saranno mediamente più poveri di quelli di oggi. Quota cento è un'attuazione molto limitata del peso della ri-

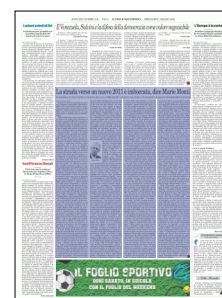


Peso: 1-22%, 4-44%



forma Fornero (che reca come prima firma la mia e di cui sono pienamente corresponsabile con Elsa Fornero), che però ha diseducato gli italiani sul fatto che, ancora una volta, è iniquo far gravare sui nostri successori i sacrifici che non vogliamo fare noi". Il pil è ovviamente importante ma da tempo gli elettori sembrano votare senza considerare come prioritari gli effetti e il ciclo del pil. Esiste un altro indicatore che le viene in mente che andrebbe osservato con più attenzione per capire il vero stato di salute di un paese? "Gli esodi dall'Italia (numero, livello di istruzione, ecc.) e gli ingressi in Italia (immigrazione, di vari tipi, qualificazioni, provenienze). In altri termini: che cosa vuol dire 'italiano', chi vuole diventarlo, chi vuole cessare di esserlo, con quali forze dovrà affermarsi l'Italia nel futuro? Mentre sproloquiamo su 'prima gli italiani', non guardiamo a come l'aggettivo 'italiano' cambia sotto i nostri occhi. Non costruiamo una visione dell'Italia, ci limitiamo a considerare il territorio che oggi si chiama Italia come se fosse di nostra proprietà, come se lo fosse sempre stato, come se fosse destinato ad esserlo per sempre". Quali sono oggi i valori non negoziabili che un'economia come l'Italia dovrebbe far diventare prioritari? "Rispetto delle élite (competenze, merito). Circolazione delle élite (verifiche rigorose su chi ha posizioni rilevanti, potenziamento della scuola, imposte significative sulle successioni, imposta patrimoniale). Rafforzamento delle sovranità alle quali l'Italia partecipa (più Europa efficace). Confronto obbligatorio tra le forze politiche, sociali, culturali sull'Italia al 2030: dove rischiamo di finire, come evitarlo". Un anno e mezzo fa Monti sostenne che l'impatto con l'Europa avrebbe riportato a terra i populisti. Ma il populismo italiano può davvero avere le caratteristiche per essere normalizzato? "Si sarà capito che io preferisco usare il termine 'sovrani', tra virgolette perché chi coltiva la sovranità a livello nazionale, nel mondo di oggi, condanna la sua nazione a perdere di fatto sovranità - a vantaggio dei mercati, degli speculatori, delle grandi piattaforme digitali - invece che a guadagnarne, condividendola in sede Ue. Comunque, il punto più attaccabile della triade è il sovranismo, perché promette il falso in modo evidente. Anche il populismo e soprattutto il nazionalismo possono portare a catastrofi - l'abbiamo visto con due guerre mondiali - ma chi si presenta come populista o nazionalista è orgoglioso di esserlo. In definitiva direi di sì: i sovranisti italiani, dopo aver fatto il loro Erasmus al Parlamento europeo, diventeranno cittadini, italiani ed europei, più consapevoli". A prescindere da quello che ciascuno di noi può pensare rispetto ai due campioni del populismo italiano esiste un tema sul quale il governo potrebbe

trovare una buona disponibilità al dialogo in Europa dopo le elezioni di maggio: rivedere il patto di stabilità. Anche Monti è convinto che sia arrivato il momento di lavorare a una modifica dei trattati? "Quel momento, secondo me, è arrivato da anni. E' necessario modificare il patto, in un modo che non richieda necessariamente modifiche dei trattati, se no ci vorrebbero tempi molto lunghi e vi sarebbero i rischi legati alle ratifiche. A mio parere, senza modificare il trattato si dovrebbero stabilire maglie esplicitamente più larghe per i disavanzi dovuti agli investimenti pubblici (seriamente definiti e verificati in sede Ue) e maglie più strette, con flessibilità minore di oggi o nulla, per i disavanzi dovuti alla spesa pubblica corrente. Purtroppo la Commissione Juncker ha scelto invece la strada della flessibilità erogata in modo piuttosto discrezionale a questo o quel paese, di fatto incoraggiando la spesa corrente di sussidio in disavanzo, tipo gli 80 euro o il reddito di cittadinanza, e non stimolando gli investimenti. Purtroppo, l'Italia di oggi, che a volte si sente grande perché è verbalmente aggressiva verso la Francia o la Germania, è riuscita a tagliarsi fuori dalle conversazioni in corso tra quei paesi per le riforme della governance economica. Quindi finirà per subire ciò che altri avranno elaborato". E' d'accordo con chi dice che la prossima Commissione europea, a prescindere da come andranno le elezioni, difficilmente sarà più flessibile nei confronti dell'Italia? "E' molto difficile immaginare ora il contesto. Suppongo che il presidente della Commissione difficilmente proverrà da un partito sovranista, che l'Italia cercherà di nominare un commissario di estrazione sovranista ma in grado di dialogare anche con chi crede nella Ue, che la maggioranza dei commissari non sarà sovranista, come non lo sarà la maggioranza che si formerà dopo le elezioni. Né gli europeisti né i sovranisti degli altri paesi avranno verso l'attuale maggioranza italiana motivi di gratitudine o di simpatia, dopo un anno di guasconate e di inaffidabilità. Certo, l'Italia è un paese grande e importante, nessuno si può permettere che vada in malora. Magari si farà qualcosa per salvarla, se proprio necessario, ma con fastidio e in modo che l'Italia perda ulteriormente potere e prestigio". Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha detto che non si baratta un maggiore ordine con una minore libertà. Monti vede in giro per l'Europa il rischio di una tentazione nazionalista simile a quello già



Peso: 1-22%, 4-44%



registrato ai tempi dei regimi autoritari? “Trovo che quella frase del capo dello stato sia stata forte ed efficacissima perché ha colpito esattamente il punto di ingresso di molti normali cittadini nel mondo della volontaria sottomissione. Accettano quel baratto perché non si rendono conto dove ha spesso portato nella storia un'iniziale piccola rinuncia alla libertà nella speranza, o nell'illusione, di avere più sicurezza. Un grande successo storico dell'Italia è stato l'aver sconfitto il terrorismo degli anni 70 e 80 senza misure straordinarie”. La nostra conversazione con Mario Monti arriva così al nodo centrale che è quello della possibile e non auspicabile simmetria tra la traiettoria imboccata oggi dal governo populista e quella imboccata nel 2011 dal governo di centrodestra. Monti crede davvero che in assenza di una svolta l'Italia sia avviata a un percorso simile a quello intrapreso nel 2011? “Veramente – nota Monti – nel 2011 eravamo in molti, in Italia e all'estero, a intravedere la crisi finanziaria che si stava profilando per il nostro paese, anche se poi è toccato a me e al governo di emergenza nato nel novembre di evitare che quella crisi sfociasse in un default. Oggi le circostanze per l'insieme dell'Eurozona sono più favorevoli di allora, ma questo fa risaltare ancor più la posizione dell'Italia come il solo paese che per i mercati e gli osservatori presenta un rischio che si distacca sensibilmente verso l'alto rispetto a quello medio degli altri paesi”. Monti pensa che questo governo abbia in astratto le caratteristiche per poter invertire la rotta della crescita zero e del debito alto o dovrà essere necessariamente un altro esecutivo a intervenire per riportare l'Italia nella giusta carreggiata? “Questo governo? Mah, è sempre più difficile capire se l'Italia abbia un governo, ne abbia due o non ne abbia nessuno. Certo, se volessimo essere franchi, non c'è un governo che dimostri di tenere davvero all'interesse generale del paese. Purtroppo, persino noi cittadini e i media ci siamo

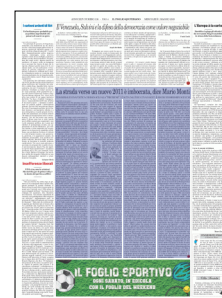
abituati a considerare normale che chi governa consideri come proprio obiettivo ottenere il massimo dei consensi. Se i cittadini hanno perso la capacità di indignarsi, è difficile che chi governa, chi fa politica senta lo sprone dell'opinione pubblica”. Le parole di Monti, a proposito di assuefazione, ci portano a chiedere all'ex premier se al netto delle differenze formali tra Salvini e Di Maio non ci sia in realtà una simmetria più profonda tra l'identità della Lega e quella del M5s. Monti, con finta diplomazia, la mette così: “Gli stili – se è lecito usare questa parola – sono molto diversi. Ma alcuni aspetti sostanziali sono effettivamente molto simili. Sembrano entrambi ‘ministri della Comunicazione’, non ministri all'opera sulle materie che sarebbero state affidate a loro. Non rispettano né nella forma né nel merito la divisione delle competenze e delle responsabilità. Si comportano come se l'essere capi dei rispettivi partiti legittimasse ciascuno di loro a prendere posizioni, nel paese e verso l'estero, su tutto l'arco delle attività del governo. In certi giorni, su un determinato problema, può accadere che non vi sia nessuna posizione del governo (se è meglio evitare o posporre un tema spinoso) oppure due (di Di Maio e di Salvini) oppure tre (se anche il presidente del Consiglio Conte si è permesso di dire la sua), solo raramente una e una sola (quella di Conte, che parla a nome dell'intero governo e non è contraddetto da nessuno). Quella che dovrebbe essere la normalità del buon governo diventa l'eccezione”. Secondo molti osservatori, l'Italia oggi è in qualche modo il servo sciocco di coloro che usano la debolezza del nostro paese per indebolire l'Europa. Anche Monti pensa che sia così? “Purtroppo credo proprio di sì. Il paese forse più radicato nella cultura europea vuole chiudersi al mondo, ma intanto si apre selettivamente, con orgoglio malposto, a tutte le influenze palesi o occulte che, per favorire grandi paesi spesso non democratici e che vogliono indebolire la

Ue, usano Roma come ventre molle o cavallo di Troia. Da Bannon a Putin a Erdogan. Sei un avversario di un'Europa forte e indipendente? Allora l'Italia è con te.

Pensi all'economia, pensi al governo, pensi al futuro e non puoi non pensare all'Europa”. Chiediamo a Monti: è possibile trarre una lezione su ciò che ribolle davvero nella pancia di Lega e M5s osservando le loro alleanze in Europa? “Queste alleanze – dice con un sorriso Monti – della Lega ci dicono che esiste una certa coerenza ‘sovranista’: mi alleano con chi, come me, vuole ridimensionare i poteri della Ue rispetto agli stati membri e vorrebbe chiudere i confini dell'Europa alle immigrazioni. Solo queste due, però sono le linee su cui Salvini e i suoi alleati possono aggregarsi. Sul resto, divergono sulla redistribuzione dei rifugiati tra paesi, sulla disciplina di bilancio, sui rapporti con la Russia. Per il M5s, le alleanze scelte in Europa fanno invece venire in mente i moti browniani della Fisica: si vede un frenetico movimento, ma non è facile comprendere né la logica, né l'approdo”. A voler citare Flaiano, si potrebbe dire, giocando con le parole di Monti, che ancora una volta, in Italia, la situazione politica è grave ma non è seria. Il ragionamento si potrebbe concludere così. Se non fosse che avere alla guida della settima economia più importante del pianeta una coppia di partiti che non si rende conto dei danni che sta combinando all'Italia consiglierebbe di rivedere il motto di Flaiano: in Italia, di solito, la situazione politica è grave ma non è seria, ma per una volta la situazione politica, grazie all'impegno di Salvini e Di Maio, è tanto seria quanto grave. Non siamo ancora nel 2011 ma la strada per il collasso c'è e fino a nuovo ordine è quella la strada drammaticamente imboccata dal governo italiano.



MARIO MONTI



Peso: 1-22%, 4-44%

Lo scontro Boeing-Airbus colpisce i formaggi italiani. L'analisi di Massimo Forino (Assolatte)

Sul pecorino sono dazi nostri

La minaccia di ritorsioni Usa agita il caseario made in Italy

DI ANDREA SETTEFONTI

Dopo la guerra sul prezzo del latte, si profila una nuova crisi del pecorino, legata al paventato aumento dei dazi negli Stati Uniti. A far temere il peggio è la lista, diffusa alcuni giorni fa dall'**Office of United States Trade Representative**, di prodotti europei che potrebbero essere soggetti a dazi aggiuntivi, a seguito della disputa Usa-Ue sugli aiuti di stato al settore aeronautico e della sentenza definitiva del tribunale Wto, che ha definito illegali gli aiuti a favore del gigante dei cieli americano, Boeing. Nella lista Usa, oltre a molti altri prodotti food made in Italy, sono presenti burro, yogurt e formaggi come i Pecorini, l'Asiago, la Fontina e il Taleggio, insieme ad alcuni freschi e fusi. «Ancora non si conosce l'entità dei dazi che gli Stati Uniti intenderebbero applicare e che entrerebbero in vigore in estate. Ma si rischia il secondo anno nero per il Pecorino. Speriamo non sia così», spiega a *ItaliaOggi*, **Massimo Forino** direttore di **Assolatte**. «Anche perché, dopo il calo del 40% registrato nel 2018, a gennaio di quest'anno, si era avuto un +63% di export rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, per arrivare 1.078 tonnellate di pecorino». Dato di crescita dovuto prevalentemente ad una diminuzione dei prezzi di vendita. «Sempre a gennaio, infatti, l'aumento in valore è stato del 23%, per 6 milioni e 350mila euro che significa un prezzo al chilo franco frontiera

di 5,9 euro. Un valore decisamente ridimensionato che ha posto il nostro pecorino su livelli competitivi rispetto a formaggi locali fatti addirittura con latte di vacca, che automaticamente sostituiscono i prodotti italiani quando questi crescono di prezzo». I dati Assolatte evidenziano come l'Italia sia il primo Paese al mondo per export caseario verso gli Usa, terza destinazione in valore, una piazza contesa con il Regno Unito. Le imprese italiane esportano negli Stati Uniti più di 30 mila tonnellate di formaggi, circa un terzo dell'export extra Ue, per un controvalore che supera i 270 milioni di euro. In particolare, poi, il Pecorino Romano trova negli Usa il suo primo sbocco, con due terzi dell'export e addirittura il 50% finisce in due sole province statunitensi, New York che assorbe il 77% della quota e Chicago il 21%. «Non si sa ancora bene quello che potrà succedere con i dazi. C'è stata la dichiarazione, ma non ci sono atti formali. Tuttavia, abbiamo raccolto la preoccupazione non soltanto da parte dei produttori italiani, ma anche dagli importatori Usa, spesso americani con cognome italiano, che portano avanti

una tradizione di decenni», spiega Forino. Un rallentamento dei flussi verso gli Usa

avrebbe ripercussioni sull'intero settore lattiero caseario nazionale. «Fa specie come la questione nasca da un contenzioso che non ci riguarda; non si capisce perché

prendersela con il formaggio se il problema sono gli aerei. E poi perché solo certi tipi di formaggio. Mi auguro si possa trovare una soluzione. Si potrebbero rovinare relazioni commerciali di anni». Più in generale, i dazi annunciati da **Donald Trump** possono mettere a rischio 2,2 mld di made in Italy agroalimentare, come rileva **Ismea**. Nella black list si trovano anche l'olio vergine d'oliva il cui export verso gli Usa, nel 2018, ha toccato i 359 mln di euro, con un trend di crescita del 60% negli ultimi 10 anni, e il vino con i suoi 1,5 mld di euro di export negli Stati Uniti.



Peso: 57%



CONFINDUSTRIA

Sezione: ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

ItaliaOggi

Rassegna del: 01/05/19

Edizione del: 01/05/19

Estratto da pag.: 18

Foglio: 2/2

L'export di formaggi italiani negli Stati Uniti nel 2018 ...**... e a gennaio 2019**

	tonnellate	var.	euro	var.	tonnellate	var.	euro	var.
TOTALE	31.494	-15,1%	272.718.870	-5,0%	2.828	17,8%	23.712.866	8,9%
MOZZARELLA	859	-1,6%	6.665.813	1,1%	98	106,1%	778.115	107,1%
ALTRI FRESCHI	1.420	2,5%	7.855.998	-3,8%	113	40,6%	574.319	25,7%
GRATTUGIATI	285	8,4%	2.551.835	20,1%	35	49,7%	282.643	30,2%
GORGONZOLA	442	2,0%	3.154.335	9,6%	22	-47,5%	161.987	-42,7%
GRANA PADANO E PARMIGIANO REGGIANO	13.989	6,3%	149.141.762	8,4%	1.084	-5,6%	12.507.635	1,2%
PECORINO	9.180	-40,4%	64.721.233	-29,0%	1.078	63,2%	6.356.582	28,1%
PROVOLONE	493	2,7%	3.012.111	-6,9%	19	-41,4%	111.126	-43,3%
ASIAGO MONTASIO CACIOCAVALLO	423	-5,8%	2.887.532	-9,2%	28	-4,7%	193.149	-1,4%



Peso: 57%

**RISIKO AGRICOLO**

LATTERIE VICENTINE, primo produttore nazionale di formaggio **Asiago Dop** (72 mln euro, 1,122 hl latte raccolto l'anno), ha inaugurato i nuovi impianti di ricevimento del latte e concentrazione del siero e ha installato 2.400 pannelli fotovoltaici sul tetto dell'azienda. Interventi questi per i quali ha investito circa 4 mln euro.

IL SALUMIFICIO TREVIGIANO GRUPPO BONAZZA (50 mln euro) investirà 2 mln euro per ampliare le celle di stagionatura e affumicatura dello stabilimento di Ponzano Veneto della controllata **Becher** (acquisita nel 2006), raddoppiando così la loro capacità da 80 a 150 tons/settimana.

CLUBINVEST, club deal d'investitori privati, ha acquisito, attraverso la società **Clubfruit**, il controllo di due società specializzate nella lavorazione di prodotti ortofrutticoli freschi. Si tratta della veneta **Capuzzo** e della polacca **Frubella** che congiuntamente sviluppano un fatturato di circa 32 mln euro.

C'È ANCHE LAICA, produttore novarese di cioccolato con un fatturato di circa 50 mln euro, fra i papabili per il salvataggio dello stabilimento di Novi Ligure della **Pernigotti** e delle relative maestranze, che l'attuale azionista di riferimento, la turca **Toskoz**, intende dismettere. A valutare il piano industriale al 2022 presentato da Laica, insieme agli altri pervenuti, è **Sernet**, l'advisor incaricato dall'azienda turca di valutare le offerte.

IL GRUPPO ENI ha siglato due accordi di collaborazione. Il primo, di lunga durata, col **Cnr** è volto alla costituzione di quattro centri di ricerca per uno sviluppo ambientale ed economico sostenibile a Portici, Lecce, Gela e in Basilicata. Il secondo, con il **Consorzio Italiano Biogas**, prevede d'approfondire con gli associati iniziative commerciali e industriali attraverso un sistema che, partendo dal biogas prodotto attualmente e già utilizzato per produrre energia elettrica e termica (circa 200 mln mc), lo raffini per renderlo utilizzabile come carburante per autotrazione, nella forma di gas compresso oppure di gas naturale liquefatto.

ASSALZOO, l'Associazione nazionale tra produttori d'alimenti zootecnici è entrata a far parte dell'Oicb-Associazione interprofessionale fondata lo scorso anno da **Assograssi**, **Fiesca**, **Confesercenti**, **Cia**, **Confagricoltura**, **Copagri** e **Uniceb**.

CONCENTRAZIONE NEL SETTORE DELLE MACCHINE PROFESSIONALI per caffè espresso. **Electrolux**, second leader globale nelle attrezzature per la ristorazione dietro **Whirlpool**, ha acquisito **Unic**, società francese specializzata nella produzione di macchine automatiche e semi-automatiche per caffè espresso. I termini economici dell'operazione non sono stati resi noti.

LA COMPETITION AND MARKETS AUTHORITY del Regno Unito ha



Peso: 25%



*bloccato la fusione fra il retailer inglese **Sainsbury's** e la filiale britannica del retailer americano Asda. Tale fusione, secondo l'autorità antitrust, avrebbe comportato un aumento dei prezzi per i clienti delle due catene di supermercati e a una riduzione della qualità e della gamma dei prodotti a scaffale.*

MONDELEZ INTL amplia il programma **Cocoa Life** per contrastare la deforestazione nei paesi produttori di cacao, in particolare Ghana, Costa d'Avorio e Indonesia. Entro l'anno mapperà e monitorerà con tecnologia digitale tutte le aziende agricole produttrici di cacao presso le quali s'approvvigiona. Entro il 2022 mira inoltre a promuovere la riforestazione, concedendo incentivi finanziari ai 33 mila coltivatori di cacao con cui è in contatto e sensibilizzando le comunità locali dei paesi produttori di cacao.

Luisa Contri



Peso: 25%



IL GRUPPO EGEA E LA SOSTENIBILITÀ

CONSUMARE MENO E MEGLIO

L'azienda di Alba, che opera nel settore dell'energia, ha al suo attivo 927 milioni di euro e 800 nuovi posti di lavoro in 10 anni. Ha scelto da tempo una politica di rispetto dell'ambiente. A tutto campo

di **Lorenzo Montanaro**

I dati del gruppo di ricerca internazionale Global Carbon Project fotografano il 2018 come anno nero per le emissioni di anidride carbonica, con picchi mai raggiunti in precedenza. «Inutile nascondersi dietro a un dito. **È evidente che dobbiamo consumare meno e meglio. E trovare alternative ai combustibili fossili**». A dirlo non è l'esponente di un'associazione ambientalista, ma l'amministratore delegato di una grande azienda. Parla l'ingegner **PierPaolo Carini, alla guida di Egea**, gruppo multiservizi attivo nel settore dell'energia, dalla vendita di gas ed elettricità al teleriscaldamento, dai servizi idrici alla mobilità.

L'occasione è un convegno organizzato dall'azienda a Cherasco, insieme con la **Confindustria** di Cuneo, per discutere di energia e ambiente, tra tecnologie globali e risposte locali. «Abbiamo scelto di puntare su impianti integrati, rispetto per il territorio, riduzione delle emissioni di gas serra e alleanze tra soggetti pubblici e privati per raggiungere insieme gli obiettivi», spiega Carini.

In effetti l'azienda, nata ad Alba (Cuneo) ma oggi attiva in tutta Italia (fatturato da 927 milioni di euro, oltre 300 soci, 1.200 collaboratori, con 800 posti di lavoro creati negli ultimi 10 anni), **attua da tempo una politica improntata al rispetto per l'ambiente, anche attraverso la gestione di servizi specifici**. Per rendere l'idea è sufficiente un dato: il gruppo è impegnato con 50 milioni di euro di investimenti nei prossimi cinque anni per la diffusione della mobilità

sostenibile, puntando soprattutto sui mezzi elettrici. Altro settore chiave è la produzione di energia pulita (in particolare fotovoltaico, biogas e biometano) con impianti che rispettano la natura del territorio circostante. Per quanto riguarda la mobilità elettrica ci sono vari filoni di intervento. Tra gli aspetti più interessanti, un programma per la diffusione, sul suolo pubblico, delle colonnine di ricarica delle auto (entro il 2022 saranno installate oltre 300 postazioni in 120 Comuni di Piemonte e Liguria). Egea sta anche progettando un sistema di car-sharing (auto in condivisione) con veicoli elettrici, lungo un percorso che collega Ventimiglia a Milano, passando per i principali centri del Nord-ovest.

Parallelamente, il gruppo punta alla realizzazione di processi industriali efficienti e poco inquinanti. Un esempio virtuoso arriva dall'impianto di Vottignasco (Cuneo): lì si produce energia usando i rifiuti zootecnici provenienti da un consorzio di 35 allevatori di suini. Al termine del processo produttivo viene riconsegnato agli allevatori un fertilizzante per il terreno, inodore e dagli impatti ambientali notevolmente ridotti.





EFFICIENZA ENERGETICA

Più scambi di immobili "green"

Rapporto sul 2018 di Enea, I-Com e Fiaip

Aumenta la qualità energetica degli immobili acquistati, tuttavia bisogna ancora fare passi avanti per accelerare i progressi degli ultimi anni e per mobilitare le risorse per la riqualificazione.

a pag. 2

Efficienza, aumentano gli scambi di immobili "green"

Presentato il rapporto Enea, I-Com e Fiaip sul mercato immobiliare. Nel 2018 crescono le vendite nelle prime tre classi energetiche ma l'80% riguarda le tipologie più basse

di G.T.

Aumenta la qualità energetica degli immobili acquistati nel 2018, un fenomeno accompagnato da una crescente attenzione al tema del risparmio energetico da parte dei cittadini. Tuttavia bisogna ancora fare passi avanti per accelerare i progressi degli ultimi anni e per mobilitare le risorse necessarie per realizzare gli investimenti in riqualificazione.

Sono gli spunti principali emersi dall'analisi sul monitoraggio delle dinamiche del mercato immobiliare in funzione delle caratteristiche energetiche degli edifici (disponibile in allegato). Lo studio, presentato oggi a Roma, è frutto della collaborazione tra Enea, I-Com e Fiaip (Federazione italiana degli agenti immobiliari professionisti).

Dal documento che fotografa la situazione nel 2018 si evince che, nonostante "l'importante peso" che hanno gli immobili di classe G, le abitazioni vendute che ricadono nella classe energetica più scadente sono concentrate in due categorie e variano tra il 37% delle villette al 46% delle ville unifamiliari (lo stesso dato, per il 2017, era compreso tra il 54% e il 67%) mentre negli altri segmenti le percentuali sono inferiori.

Nelle 54 pagine del report si evidenzia anche che le compravendite nelle prime tre categorie energetiche crescono del 6% e quelle di immobili oggetto di ristrutturazione del 12%, ma ancora circa l'80% degli scambi riguarda immobili delle categorie più basse (D-G) mentre nel 2017 era oltre il 90%.

Nell'analisi si segnala come "la necessità di dover rispettare gli elevati standard imposti per legge per le nuove costruzioni" abbia portato gli immobili di elevata qualità energetica (A+, A e B) a rappresentare il 77% degli edifici di questa categoria. Positivi anche i segnali del segmento degli immobili ristrutturati dove si è passati dal 10% del 2017 al 22% del 2018 nelle percentuali di edifici appartenenti alle classi energetiche più performanti.

Commentando questi numeri Franco D'Amore (vice presidente I-Com) ha ricordato gli obiettivi "sfidanti" posti dal Pniec in termini di efficienza energetica per il settore residenziale. Quindi, ci sarà bisogno di misure per "cambiare passo molto rapidamente nelle politiche per l'accesso al credito" legate ai lavori di efficientamento, ha spiegato D'Amore.

Sulla stessa linea Federico Testa (presidente Enea) che ha sottolineato la necessità di aumentare i lavori di "deep renovation", gli interventi



Peso: 1-5%, 2-68%

che la direttiva 2012/27/UE sull'efficienza definisce come quelli in grado di ridurre considerevolmente il consumo finale di energia.

Testa ha anche ricordato che Enea e Gse sono pronti ad aprire, "tra circa 20 giorni", gli sportelli di consulenza alle PA per gli interventi di efficientamento (QE 16/4) e spiegato che "il mercato sta partendo" come dimostrano i recenti accordi per l'efficienza dei condomini di Snam (QE 29/4) ed Eni (QE 12/4). Testa, inoltre, ha

invitato il legislatore a evitare nuove modifiche sulla cessione dell'ecobonus visto che "anche dei miglioramenti possono essere visti come discontinuità" mentre "il mercato ha bisogno di certezze".

All'evento di oggi hanno partecipato, inoltre, Gian Battista Baccarini e Mario Condò De Satriano (Fiaip), Luigi Gabriele (Adiconsum) e Antonio Disi (Enea).



Processo d'appello alla PLASTICA

I rappresentanti della politica e dell'industria italiana si sono detti contrari ai provvedimenti contenuti nella Direttiva europea Sup. Il punto nell'articolo di e7

IVONNE CARPINELLI

La direttiva europea sulla plastica Sup "attacca l'industria italiana", protagonista internazionale nella produzione di stoviglie monouso e nella trasformazione della plastica, e "si fonda su principi criticabili". Il presidente della Pro.Mo Federazio-

ne gomma plastica, **Marco Omboni**, si è fatto portavoce di alcune problematiche contenute nel provvedimento europeo rilevate dagli esponenti dell'industria della plastica, della bioplastica e della distribuzione. L'occasione per riflettere sul tema è stato il convegno "Direttiva Ue sulla plastica. Facciamo chiarezza", promosso il 17 aprile al Senato dal movimento ecologista europeo Fare Ambiente, nello stesso giorno in cui il ministero dell'Ambiente ha siglato un protocollo d'intesa con il Coni per promuovere uno sport "plastic free".

La direttiva, che verrà discussa a maggio dal Consiglio europeo prima di diventare definitiva, "si basa sulle statistiche di oggetti trovati in spiaggia", prosegue Omboni, che "rappresentano lo 0,6 per cento di prodotti immessi sul mercato". Le plastiche "sono disperse soprattutto per cattivi comportamenti", ha proseguito, e "oltre il 90% di marine litter arriva da 10 fiumi non europei".

"Cina, India e Stati Uniti sono i maggiori responsabili della dispersione della plastica", ha rimarcato la senatrice **Cinzia Bonfrisco**, commissione Politiche dell'Unione europea.



Alle critiche si unisce una forte presa di coscienza: "Abbiamo consapevolezza del fatto che i prodotti potevano essere fatti meglio", continua il presidente della Pro.Mo Federazione gomma plastica. "Ora iniziamo a farlo per le spinte ricevute", negli impianti di produzione "siamo già pronti a riciclare la plastica".

"La direttiva Sup stabilisce che entro il 2025 il 25% di plastica impiegata dovrà essere riciclata. L'Europa doveva specificare da dove prenderla", commenta il presidente di Corepla, **Antonello Ciotti**. Ad esempio, suggerisce, "non da settori a Est dell'Europa che hanno prodotti riciclati di qualità inferiore ai nostri".

Inutile, poi, eliminare del tutto il materiale plastico: "Gli imballaggi degli alimenti se vengono riciclati hanno un costo minore, immettono in aria quantità inferiori di CO2 e prolungano la vita del prodotto – prosegue Ciotti – I supermercati plastic free sprecano il 23% di cibo. Quelli che usano l'acqua in vetro aumentano i volumi di trasporto del 30%".

Anche le imprese italiane della distribuzione si sentono penalizzate. Lo evidenzia **Massimo Trapletti**, presidente di Confida, l'Associazione italiana distribuzione automatica. "La distribuzione automatica non avrebbe dovuto essere inserita" considerato che "il 90% delle macchinette è installato in luoghi chiusi, come gli ospedali, dove c'è il recupero dei rifiuti". A rischio c'è "la maggior parte dei 33 mila lavoratori della filiera, impiegato per caricare le macchinette". I bicchieri di plastica, che la direttiva non bandisce, si vogliono sostituire "con qualcosa che ancora non esiste perché le bioplastiche non garantiscono la tenuta a 90°C".

Oltre cento amministrazioni locali hanno già limitato o eliminato l'uso della plastica monouso sulla scia della campagna #PlasticFree promossa dal ministero dell'Ambiente e da piccole e grandi associazioni ambientaliste. Pochi giorni fa anche Cassa Depositi e Prestiti ha annunciato l'operazione "Zero Plastica" che rientra in un più ampio piano di iniziative interne sostenibili. "Tutto ciò in contrasto con la direttiva europea che non dice di eliminare le bottigliette ma di riciclarle, non dice di eliminare i bicchieri ma di ridurli", ha rimarcato **Giorgio Pierini**, vicepresidente di Assobibe. La plastica, frutto di anni di innovazione, "è insostituibile per alcuni packaging, è facile da gestire, è leggera e ha impatto positivo sulla vita dei prodotti".

Una "incultura per cui si anticipa l'attuazione di una direttiva non ancora approvata", rimarca ancora **Ettore Fortuna**, vicepresidente Mineracqua. "La bottiglietta in alluminio pone un problema per la salute. Il contenitore in vetro è pieno di batteri. Questo è un dibattito pompato demagogicamente".



Elena Lucchini, della commissione Ambiente della Camera, ha delineato una strada possibile per dare piena attuazione ai principi dell'economia circolare. Ha citato l'apertura "di un nuovo mercato del riciclo" per "portare nuovi posti di lavoro". Ha affrontato il nodo dell'educazione ambientale "da portare nelle scuole". A questa ricetta si aggiunge la maggiore collaborazione tra "produttori industriali che stanno investendo su plastiche biocompostabili" auspicata dal senatore **Paolo Arrigoni**, commissione Territorio, Ambiente, Beni ambientali.

Senza dimenticare che "bisogna investire nella comunicazione", ha sottolineato l'eurodeputata **Elisabetta Gardini**. "Chi ha votato la direttiva l'ha fatto per pura ideologia", ha proseguito, "perché i Paesi che producono cellulosa sono stati i più veloci a votare questa direttiva?". "Stiamo preparando il mercato per i cinesi, come abbiamo fatto per i pannelli fotovoltaico e come faremo per le macchine elettriche", ha affermato allargando i confini della riflessione.

"Non è che per un problema dobbiamo eliminare un prodotto", ha concluso il sottosegretario all'Ambiente **Vannia Gava**. "Il mio deve essere un ministero che accompagna l'industria a investire bene". Bloccare una filiera come quella della plastica, ha concluso, "significa bloccare un'industria che ha investito in tutti questi anni".

Sono intervenuti anche l'onorevole **Mattia Mior**, commissione Attività produttive, Commercio e Turismo, l'onorevole **Diego Sozzani**, commissione Trasporti della Camera, **Marco Versari**, presidente Assobioplastica, **Patrizia Di Dio**, membro del consiglio nazionale e della giunta con delega all'ambiente, energia, sostenibilità, utilities Confcommercio-Imprese per l'Italia e le senatrici **Patrizia L'Abbate** e **Maria Alessandra Gallone** della commissione Territorio, Ambiente, Beni ambientali.



Intervista



Emma Bonino “A Budapest marcio per l’Ue, ma il contagio della democrazia illiberale è già realtà anche in Italia”

GIOVANNA CASADIO, ROMA

Emma Bonino, storica leader radicale e di +Europa, lei sfilerà con i liberal democratici a Budapest oggi, Primo Maggio. È una sfida a Salvini che sarà in Ungheria il giorno dopo, il 2, per incontrare Orbán?

«Ho saputo solo pochi giorni fa che anche Salvini sarà a Budapest, ma per motivi opposti ai miei. La sua è la messa in scena di una alleanza dei sovranisti del tutto improbabile. Se guardo alcune cose dell'Italia, il contagio della democrazia illiberale è già in atto. Noi con gli amici liberal democratici europei abbiamo deciso da tempo di celebrare il 1° maggio – che per i paesi dell'Europa dell'Est è l'anniversario dell'adesione alla Ue – a Budapest. Budapest è la capitale di un paese a cui l'Europa ha aperto le sue porte ed il suo generoso programma di sostegno alle economie in ritardo di sviluppo. Una Unione che però Orbán demonizza in modo anche caricaturale, trovando emuli in altri paesi come Salvini in Italia».

Ma cosa teme di più delle politiche di Salvini?

«Le panzane che racconta agli italiani, in questa sua eterna diretta Facebook dove il candidato oscuro il ministro. Aveva annunciato un anno fa la presenza di oltre 500.000 irregolari da espellere, oggi ci dice che sono solo 90.000: gioca sulle cifre non sapendo come risolvere il problema dei rimpatri. Ci racconta che se vince lui con i suoi amici l'Ue

ci abbuonerà tutto il deficit che vogliamo. Altra bugia. Gli amici di Salvini sono “nemici” dell'Italia, non solo sui migranti ma anche sul debito. Da Orbán, ai paesi di Visegrad, i nazionalisti si oppongono a qualsiasi ipotesi di rilassamento sui conti e condivisione del rischio sul debito. I sovranisti, nazionalisti e populistici non avranno la maggioranza in Europa e questo renderà l'Italia ancora più marginale e irrilevante. Questo mi fa paura, ed è anche la ragione per cui mi sono candidata e rimessa in gioco: non possiamo aspettare che ciò accada».

La marcia per l'Europa è la prima di altre iniziative?

«È una marcia aperta a tutti, faccio appello perché possiamo essere in tanti. Con gli altri membri del team Europe dell'Alde, i candidati dei partiti liberal democratici per i vertici delle istituzioni europee, andiamo a Budapest per lanciare un messaggio ai tanti che prendono in ostaggio il progetto europeo per ipotizzare un improbabile ritorno alle frontiere, ai muri, al piccolo è bello, al fai da te. Non è così: 27 paesi europei “sovrani” contano poco o nulla, nel mondo globale. Il resto è propaganda».

Ci sarà Katalin Cseh e il movimento Momentum: è la scommessa europeista dentro il gruppo di Visegrad?

«È una voce coraggiosa guidata alle elezioni europee da una donna giovane ed energica, Katalin Cseh che mostra che un'altra Ungheria

c'è. La recente elezione in Slovacchia di Zuzana Caputova, europeista e ambientalista, paladina della lotta anticorruzione, a presidente, testimonia che le cose possono cambiare anche nei paesi di Visegrad. Prima degli Orbán e dei Kachinsky, del resto, quei paesi hanno espresso grandi politici europei come Havel, Geremek, Mazowiecki».

Non è stato un errore non avere fatto il listone con il Pd e correre con +Europa-Italia in comune?

«Questa della lista comune è la più fantastica leggenda metropolitana. Carlo Calenda, che l'ha propugnata, è un iscritto al Pd, dirigente del Pd e ha annunciato, come è logico, che si iscriverà se eletto al gruppo dei Socialisti e Democratici europei. Noi apparteniamo a un'altra famiglia politica, quella dell'Alde che potrà dar vita con gli eletti di En Marche di Macron e altri, a un gruppo nuovo liberal progressista. Cosa avremmo dovuto fare? Gli indipendenti di sinistra? Abbiamo scelto il “rischio di impresa” di sfidare la corrente e batterci per i nostri valori e le nostre speranze».



Peso:43%



“

Ho deciso di manifestare in Ungheria prima di sapere del viaggio di Salvini da Orbán. Mi fanno paura le panzane che la Lega racconta sugli alleati sovranisti

I Paesi populistici non avranno la maggioranza in Europa e l'Italia sarà più marginale. Un errore correre senza il Pd? Non potevamo fare gli indipendenti di sinistra

”



Emma Bonino, 71 anni, leader di +Europa

NICOLA MARFISI / AGF



Peso:43%

Venezuela: Guaidó tenta la rivolta, Maduro schiera l'esercito



REUTERS

Sostenitori di Guaidó sfidano i militari a Caracas GUANELLA, MASTROLILLI E SFORZA — PP. 8-9



Inizia tutto con un video prima dell'alba: Juan Guaidó dalla base militare di La Carlota esorta la popolazione alla «rivolta finale»



Poco prima il leader dell'opposizione Leopoldo Lopez (al centro) era stato liberato dagli arresti domiciliari da militari ribelli



I militari ribelli si mobilitano e si schierano fuori dalla base militare La Carlota. Si riconoscono dalla fascia blu con cui si coprono il volto o che stringono attorno al braccio. Maduro su Twitter annuncia che «i comandanti hanno espresso la totale lealtà al popolo e alla patria»

o
rmo
u
e
io
altà
ia»

AP



Nelle strade di Caracas inizia la repressione. Un oppositore viene investito da un tank della Guardia nacional bolivariana



A metà pomeriggio si fanno sentire gli Usa. Il consigliere per la sicurezza nazionale John Bolton dichiara che non c'è nessun golpe in corso, ma si tratta di un tentativo di Juan Guaidó, come presidente legittimo, di prendere il controllo del Paese. E aggiunge: «Tutte le opzioni rimangono sul tavolo»



Gli scontri sono proseguiti fino a sera. Il bilancio era di circa 60 feriti, secondo il presidente dell'ospedale Salud Chacao

AP



Peso:1-20%,8-63%

Scontri davanti a una base militare tra soldati ribelli e lealisti. Ma i generali non si ammutinano

Guaidó guida l'insurrezione Maduro: "È un colpo di Stato" E invia i carri armati in piazza

IL CASO

EMILIANO GUANELLA
SAN PAOLO

L'opposizione venezuelana ha rotto gli indugi e ha giocato l'ultima disperata carta per rovesciare il governo di Nicolas Maduro, un tentativo di colpo di Stato, dall'esito, però, ancora molto incerto.

L'ennesima giornata cruciale per il Venezuela è iniziata ieri all'alba con un video diffuso sui social dove il presidente designato dal parlamento Juan Guaidó compariva assieme a Leopoldo Lopez, ex leader dell'opposizione condannato nel 2015 e oggi agli arresti domiciliari. Circondato da militari Guaidó ha chiesto alla popolazione di scendere in piazza per l'operazione finale e ha invitato i militari a insorgere contro il «regime usurpatore» di Maduro. Il contesto non era casuale; i due erano davanti alla base de La Carlota, nella zona Est di Caracas, ex aeroporto civile oggi convertito a uso militare. I militari a lui fedeli si sono stretti un braccialetto azzurro sul braccio e da lì è iniziato un lungo assedio alla base stessa, durato poi tutta la giornata.

«Cammino senza ritorno»

Scene da guerra civile, con i soldati ribelli e i civili insorti da una parte e i militari lealisti barricati dentro. Mentre la

notizia della ribellione si diffondeva in rete, nonostante la censura imposta dal governo ai social media, alcuni servizi di messaggia come WhatsApp continuano a funzionare, i collaboratori di Maduro hanno stretto le fila intorno al presidente, chiamando civili, militari e paramilitari, i temibili collettivi armati, ad andare sotto il Palazzo di Miraflores per difenderlo. Guaidó e Lopez sono riusciti a spostarsi in piazza Altamira, bastione dell'opposizione e da lì hanno improvvisato un comizio sul tetto di una jeep. «Questo è un cammino senza ritorno, è arrivato il nostro momento. Oggi costruiamo la storia, non molleremo fino a quando non avremo raggiunto il nostro obiettivo».

Le cariche

La tanto attesa insurrezione militare, però, non c'è stata. Col passare delle ore ci si è reso conto che la maggioranza dei generali sarebbero rimasti fedeli a Maduro e che non c'erano movimenti significativi di truppe verso gli oppositori. A La Carlota gli scontri sono intensificati e alcuni manifestanti che cercavano di entrare nella base sono stati sorpresi dai carrarmati della guardia nazionale bolivariana che li hanno attaccati da dietro. Una decina di giovani sono stati inve-

stiti da un blindato, mentre i militari fedeli al governo continuavano a lanciare da dentro la base gas lacrimogeni per disperdere la folla.

Il nodo della Carlota

La battaglia per La Carlota può avere un senso solo se si tiene presente che al suo interno è operativa una pista di 1.200 metri che può servire come base d'atterraggio per elicotteri o aerei militari di medie dimensioni; il posto ideale per ricevere un aiuto esterno come quello statunitense, considerando che Donald Trump non ha mai escluso l'opzione militare per risolvere la crisi venezuelana. L'altro elemento strategico nell'Operazione finale avviata da Guaidó è stata la liberazione di Lopez, figura simbolica della resistenza al chavismo, che era rimasto defilato in tutta la recente crisi. Lopez ha spiegato che ad aprirgli la porta della casa che era da due anni la sua prigione domiciliare sono stati alcuni agenti del Sebin, i servizi segreti, che hanno deciso di passare dall'altra parte. Uomini al comando di Manuel Ricardo Figueroa, il capo dei servizi, che da ieri si è dato alla macchia. Una defezione importante, ma troppo poco per pensare ad un crollo dell'appoggio dei militari a Maduro. Ieri sera «Lopez, sua moglie e sua figlia sono entrati



Peso:1-20%,8-63%



come ospiti» nell'ambasciata del Cile a Caracas.

Frontiere chiuse

Mentre dagli Stati Uniti arrivavano appelli alla resa incondizionata, il presidente ha resistito barricato a Miraflores ed è comparso a fine giornata per assicurare ai suoi che l'ennesimo golpe contro la rivoluzione era fallito. Diversi focolai di protesta, però, sono continuati nella notte, segnale che il malcontento popolare, golpe o no, è destinato a durare ancora. Oggi, primo maggio, Maduro intende portare in piazza mi-

gliaia di sostenitori per celebrare la natura socialista della rivoluzione bolivariana. Caracas, intanto, è sempre più isolata. Le poche compagnie aeree che ancora volano in Venezuela (Air France, Iberia, Tap, American Airlines e Air Europa) hanno cancellati i loro voli e le frontiere con Colombia e Brasile rimangono chiuse. Un Paese, ormai, abbandonato al suo incerto destino. —

Il leader dell'opposizione ha invitato soldati e civili a "insorgere contro il regime"

NICOLAS MADURO
PRESIDENTE
DEL VENEZUELA



I comandanti mi hanno manifestato la loro lealtà. Il popolo si mobilita per la pace

MIKE PENCE
VICE PRESIDENTE
DEGLI STATI UNITI



Gli Usa appoggiano il Venezuela fino a quando la libertà e la democrazia saranno ristabilite

FEDERICA MOGHERINI
ALTO RAPPRESENTANTE
POLITICA ESTERA UE



L'Ue sostiene il popolo venezuelano e le sue legittime aspirazioni democratiche



Peso:1-20%,8-63%

INTERVISTA ESCLUSIVA AL PRIMO MINISTRO UNGHERESE

Orban: patto con Salvini per una nuova Europa Il Ppe si allei con le destre

“Matteo è un eroe: lui ha fermato le migrazioni dal mare, io dalla terra”

ALBERTO SIMONI
INVIATO A BUDAPEST

Viktor Orban, l'uomo che vuole riscrivere la geografia del potere della Ue, arriva puntuale nella sala della biblioteca dell'ex monastero dei carmelitani. — PP. 2-3

VIKTOR ORBAN Il premier ungherese: tutti i Paesi dovrebbero stare nell'unione economica, in futuro anche Regno Unito e Turchia. E su Salvini: è l'eroe che ha fermato le migrazioni dal mare. Con lui un patto per una nuova Ue, il Ppe deve collaborare con le destre

“Denaro, sicurezza, mercato Oggi ci sono già tre Europe ma fingiamo sia soltanto una”

INTERVISTA

ALBERTO SIMONI
INVIATO A BUDAPEST

Viktor Orban, l'uomo che vuole riscrivere la geografia del potere della Ue, arriva puntuale nella sala della biblioteca dell'ex monastero dei carmelitani. Il suo ufficio di primo ministro dell'Ungheria è due porte più a destra. Maschera bene il jet lag, è tornato da poche ore dalla Cina dove con altri 36 leader mondiali ha stretto mani e accordi sulla nuova Via della Seta. Non si può fare gli schizzinosi con i quattrini, anche se sono yuan anziché dollari o euro, che i partner si chiamino Ungheria o Italia e «bene - dice Orban - ha fatto Conte a stringere accordi con Xi».

Indossa una camicia celeste

e una giacca blu sportiva su un paio di jeans. Da Buda, la collina a Ovest del Danubio, tro-neggia sulla capitale, e quando spiega, accompagnandoci sul terrazzo, che «tutta Budapest è stata bombardata ma l'abbiamo ricostruita», sprizza orgoglio identitario, «patriotico» dirà nel corso dell'intervista concessa in esclusiva a «La Stampa».

Il colloquio sembra non iniziare mai perché l'uomo che una parte d'Europa ha insignito della carica di gran maestro del sovranismo e l'altra insegue a colpi di sanzioni (votate ma non entrate in vigore) per lo stato di diritto precario - sempre a detta dei detrattori - ama parlare di calcio, della sua scuola dedicata a Ferenc Puskas, divinità globale del pallone

che fu, e di Roger Scruton e Guglielmo Ferrero e dei libri sul potere e le nazioni e sull'Impero Romano che ha sul comodino e nella sua libreria particolare - al pari del saggio sulla virtù del nazionalismo del filosofo israeliano Yoram Hazony.

Parla senza inflessioni particolari, gli occhi fissi sull'interlocutore, talvolta prende appunti, qualche scarabocchio



Peso:1-10%,2-96%

su un taccuino con il timbro governativo. Scherza con i suoi consiglieri, «mi controllano, ma ignoriamoli». E giù un sorso di tè prima di ricordare il suo primo incontro in Italia con Berlusconi, aspirante politico, mentre lui, Orban, in quel novembre del 1993 era solo un deputato di belle speranze e pochi anni. Andò a Milanello, il regalo del Cavaliere fu la cena al tavolo con Capello e la stretta di mano con Van Basten. «Silvio voleva scendere in politica e voleva che io spiegassi come era organizzato il mio movimento. Mi disse: Viktor, fai tu».

Signor primo ministro è passato da Berlusconi a Salvini. Stesso feeling?

«Il mio miglior amico è sempre Berlusconi, persona grandiosa, epocale. Ma il ruolo di Salvini oggi è più importante».

Quindi largo a Salvini?

«Domani viene in Ungheria, un Paese in cui è considerato un amico. Salvini ha un ruolo politico importante, noi abbiamo interesse a consolidare con lui un buon rapporto. La gente qui lo vede come un compagno della stessa sorte, subiamo entrambi attacchi, ma lui è l'eroe che ha fermato per primo le migrazioni dal mare, noi sulla terra».

Incontro fra leader di partito o visita ufficiale in veste di vicepremier?

«Lo riceverò come ministro del governo italiano e vicepremier, ma non parleremo solo di temi bilaterali, bensì anche di affari di partito. E poi andremo a Roeszke, confine con la Serbia, per fargli vedere come difendiamo noi la frontiera». **Salvini vorrebbe che il Partito popolare europeo si alleasse con lui dopo il voto europeo, e lei?**

«Diciamo così, il Ppe si sta preparando a compiere un suicidio, vuole legarsi alla sinistra e così andare insieme a fondo. La verità è che non abbiamo successo, abbiamo sempre meno primi ministri del Ppe e avremo anche meno seggi».

Ma il suo partito Fidesz non è sospeso dal Ppe? Sulla sua testa non pende il giudizio sull'espulsione?

«È sul Ppe che pende il giudi-

zio. Degli elettori. Ecco io vorrei che il nostro partito evitasse questa sorte suicida».

E pensa di salvarsi dal cappio grazie a Salvini?

«Non leghiamoci alla sinistra, cerchiamo un'altra strada, quella della cooperazione con la destra europea. Non sappiamo quale formazione Salvini costruirà, ma speriamo riesca a crearne una forte. Il Ppe deve collaborare con questa destra europea. Non è un segreto che io sostengo questa linea, la forma di questa partnership la vedremo più avanti, ma vorrei proprio che il vostro vicepremier cooperasse con il Ppe. Un ruolo chiave però lo deve svolgere Forza Italia, è il gruppo di Berlusconi a far parte del Ppe. Quindi questi sono affari italiani».

Lei ha costruito la sua campagna elettorale sul tema migranti.

«Non solo la campagna ma anche il lavoro dei prossimi dieci anni».

In molti Paesi europei, e l'Italia è fra questi, i sondaggi dicono che le preoccupazioni degli elettori sono più per la disoccupazione e l'aumento delle disuguaglianze che per le migrazioni. Come si concilia la sua visione con quelle di altri suoi alleati stranieri?

«La migrazione è la questione più grande che ci pone di fronte la Storia. Io la chiamo migrazione dei popoli, una grande migrazione di massa. Alla base di questa c'è una ragione demografica: gli europei sono sempre meno, in Sahel, nel mondo arabo e nell'Africa nera ci sono sempre più persone. Che si muovono, vagano, girovagano per approdare qui. Quando ci sono attentati terroristici o fatti criminali particolari la testa della gente si risveglia e capisce quanto il tema migrazione è vitale, ma quando casi così vistosi sono assenti, e grazie a Dio attualmente non ce ne sono, questo timore nelle persone diminuisce. Ma non significa che la questione sia sparita. Compito del leader è quello di tenere a mente il problema e agire preventivamente per tenere lontani i guai prima che una nuova ondata, perché arriverà,

giunga. Fu così nel 2015 e sarà così anche in futuro. I grandi esodi devono essere previsti e, se non si riesce a prevenirli, vanno fermati. Per questo penso che Salvini sia oggi la persona più importante d'Europa». **Roma vorrebbe rivedere - almeno sulla carta - l'accordo di Dublino e chiede la redistribuzione. Lei è l'alfiere del no alle quote. Posizioni inconciliabili?**

«Gli italiani vorrebbero sbarazzarsi degli immigrati e dividerli fra gli altri Paesi e per questa mossa a Bruxelles è stata inventata un'ideologia, si chiama solidarietà. La nostra posizione è diversa: ci siamo difesi e abbiamo impedito che arrivassero qui e non vorremmo nemmeno che i migranti arrivassero da voi».

E l'accordo di Dublino, la storia dell'asilo nel Paese di primo approdo?

«Morto. Una norma giuridica che nessuno rispetta non esiste». **Così si apre un vuoto legislativo, cosa propone allora?**

«Creando un corpo sul modello dell'Ecofin: i ministri dell'Interno dei Paesi di Schengen devono lavorare insieme per trovare soluzioni intergovernative. Quindi Bruxelles, la Commissione e il Parlamento europeo, devono togliersi di mezzo».

Sta delineando un'idea d'Europa molto chiara. Come immagina la Ue fra 20 anni?

«L'Europa aveva una dinamica interna costruita su quattro protagonisti: Germania, Regno Unito, Mediterraneo (ivi compresa la Francia) e Mitteleuropa. Il rapporto fra questi quattro attori formava un equilibrio politico, ma ora si è dissolto. Bisogna crearne uno nuovo».

Perché si è dissolto?

«Il Regno Unito ha scelto di



andarsene, la Germania ha raccolto troppi vantaggi dall'eurozona senza dividerli con i partner. E infine i Paesi dell'Europa centrale hanno avuto uno sviluppo più rapido del previsto tanto che grosso modo entro il 2030 diventeranno contribuenti netti della Ue. Oggi l'interscambio Visegrad-Germania è più del doppio di quello fra Berlino e Roma. Questi equilibri necessitano di nuovi rapporti interni, la Mitteleuropa deve contare di più e la Germania deve invece abbandonare la pretesa che tutto si decida lungo l'asse franco-tedesco».

Parla di un'Europa a più velocità?

«No, io parlo di tre Europe, di tre dimensioni diverse. Oggi abbiamo tre Europe ma facciamo finta di essere una sola».

Quali sono?

«La prima è l'Europa del denaro, l'eurozona, quindi c'è quella della sicurezza, ovvero i Paesi dell'area Schengen. Infine quella del mercato comune. Queste sono diverse fra di loro. Io accetto vi siano differenze, che ognuno decida di quale gruppo o gruppi vuol far parte. Coloro che stanno nell'eurozona vanno nella direzione dell'unione politica, è una decisione loro, io non ci sto. L'importante è che tutti stiano nel mercato comune. Così riusciremo poi, nel secondo tempo, a presentare un'of-

ferta attraente al Regno Unito e persino alla Turchia».

In Europa c'è un ritorno dei nazionalismi, non teme sia fonte di instabilità?

«Nella terminologia europea oggi il nazionalismo è visto con accezione negativa, per me non è così. La stragrande maggioranza degli intellettuali europei ritiene che guerre, dittature, sofferenze sono state provocate dai nazionalismi. Non sono d'accordo. Queste tragedie infatti sono state innescate dai tentativi fatti per la costruzione di vari imperi europei. E io in Bruxelles attualmente intravedo proprio questo pericolo. Le élite bruxellesi dicono che noi stiamo alimentando il nazionalismo, noi pensiamo che siano le élite di Bruxelles a voler riannimare un pericolo maggiore volendo costruire un impero. Vogliamo uscire dalla battaglia terminologica sul nazionalismo? Ecco, allora scriva che io sono un patriota».

L'opposizione al multiculturalismo che lei manifesta non le sembra una posizione anti-storica nel mondo della globalizzazione?

«Europa occidentale e centrale su questo sono molto diverse. I grandi spiriti che determinano il pensiero degli occidentali festeggiano ogni qualvolta vedono l'Europa volgersi in una direzione post cristiana e post nazionale. Lo

chiamano progresso. Questo modo di pensare mi è estraneo. Io non provo gioia, la considero invece una resa della nostra identità. Non metto in dubbio il diritto di qualcuno a bearsi del suo multiculturalismo, ma vorrei che loro prendessero atto che l'Ungheria non li seguirà. Anzi la nostra Costituzione dice il contrario, sostiene che il cristianesimo è una spinta che mantiene forte la nazione».

Cos'è la democrazia illiberale?

«È la democrazia fondata sul cristianesimo, chiamata illiberale, non significa necessariamente che sia anti-liberale. Una distinzione importante, questa. Oggi sono i democratici liberali i veri nemici della libertà. Essendo io un sostenitore della libertà devo essere illiberale».

Sposterà l'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme seguendo l'esempio di Trump?

«Abbiamo aperto un ufficio con funzioni diplomatiche per le relazioni commerciali con l'Esterio a Gerusalemme, ma per ora l'ambasciata resta a Tel Aviv».

L'Ungheria fa affari con la Cina, stringe accordi energetici con la Russia di Putin, lei dialoga con tutti anche con i nemici di Trump. Cosa gli dirà quando lo vedrà?

«Nell'elenco possiamo mette-

re anche la Turchia, raddoppieremo l'interscambio».

Cosa riferirà al presidente Usa?

«Con lui c'è una sintonia spirituale, il suo America First, il mettere al centro, confessandoli apertamente, gli interessi nazionali è qualcosa che condivido appieno. Molti lo fanno, sostengono i propri interessi ma non lo dicono. Come sollecita anche il presidente Trump dobbiamo effettivamente aumentare le spese militari, ma i nostri rapporti economici sono buoni come non mai. E poi abbiamo bisogno del mercato americano, l'economia ungherese si basa per l'80% del Pil sull'export, il nostro mercato domestico è piccolo, sviluppare politiche commerciali è fondamentale se vogliamo garantire uno standard di vita elevato agli ungheresi. Ecco perché il trade è fondamentale e in tutto questo la chiave è la Ue, il mercato unico, quel terzo pilastro di cui ho parlato prima. La strada della Brexit non è percorribile per l'Ungheria. Ma l'integrazione politica, il delirio degli Stati Uniti d'Europa, è un'altra vicenda. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I RAPPORTI TRA GLI STATI

L'integrazione politica in Europa è un delirio, l'importante è che tutti stiano nel mercato comune



LA QUESTIONE MIGRATORIA

È la sfida più grande della Storia. Compito del leader è tenere lontani i guai di una nuova ondata



MULTICULTURALISMO E IDENTITÀ

Lo chiamano progresso. Io considero il multiculturalismo la resa della nostra identità



Peso:1-10%,2-96%



Chi è

Poco più di un anno fa, con un voto definito «plebiscitario», Viktor Orban ha conquistato il suo quarto mandato come premier dell'Ungheria, il terzo consecutivo, blindando una super-maggioranza in Parlamento e festeggiando l'affluenza più alta mai registrata nella storia dell'Ungheria dalla caduta del comunismo. Il leader del partito conservatore Fidesz è forte di un'economia in crescita, la disoccupazione in calo e una politica sovranista che difende l'indipendenza nazionale, soprattutto nei confronti delle istituzioni europee. Come altri leader del Gruppo di Visegrad, Orban si oppone a qualsiasi quota obbligatoria dell'Ue sulla redistribuzione dei migranti e la sua politica interna si fonda sulla difesa della famiglia cristiana. Nel corso della sua carriera politica si è spostato da posizioni liberali verso posizioni più radicalmente di destra nazionalista.

© BY NC ND ALIQUOTI DIRITTI RISERVATI

INTERVISTA AL PRIMO MINISTRO DELL'UNGHERIA



Supporter di Fidesz, il partito di Viktor Orban, in festa a Szekesfehervar, Ungheria

VIKTOR ORBAN
PRIMO MINISTRO
DELL'UNGHERIA

La democrazia illiberale è fondata sul cristianesimo. Sono i democratici liberali i nemici della libertà

Con Trump c'è una sintonia spirituale. Condivido il suo mettere al centro gli interessi nazionali

La Germania deve abbandonare la pretesa che tutto si decida lungo l'asse franco-tedesco

Le élite di Bruxelles vogliono costruire un impero. Il mio non è nazionalismo: io sono un patriota



Alberto Simoni (a sinistra) e Viktor Orban



Peso:1-10%,2-96%